Alessandra Buccheri e Paolo Gardinali

presentano:

NATALE IN NOIR

VISIT…

Credits:

Cover Photo: SliceofNYC (http://www.flickr.com/photos/20158323@N04/)

Cover design: Paolo A. Gardinali

Una produzione Angolonero (http://angolonero.blogosfere.it/)

Il racconto di Marco Vichi L'appuntamento è apparso su Giallo Natale (Mondolibri, 2004)

Il racconto Lavoro di Natale appare per gentile concessione dell'autore, Sandrone Dazieri.

Licenza Creative Commons BY-ND

- *Permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa a patto che vengano mantenute le indicazioni di chi è l'autore dell'opera.*
- Permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano soltanto copie identiche dell'opera; non sono ammesse modifiche basate sull'opera.

Indice

Prefazione 1
A Natale 'u presepio sarà 'na bomba 3
Lavoro di Natale 25
I gioielli di Porpora 47
Regalo di Natale 54
Suicidio e resurrezione 65
Per colpa di Babbo Natale 75
Attila per caso 84
Il colpo 95
L'appuntamento 99
Fermata facoltativa 115
Postfazione: Parole in libertà 141
Note biografiche 143

Prefazione

di Alessandra Buccheri

Roma, dicembre 2010

Quando ho letto – con straordinario e imperdonabile ritardo – la proposta di Paolo Gardinali, ho pensato che "Natale in Noir" fosse un esperimento talmente bizzarro (e complesso, per me che non ho le sue conoscenze tecnologiche) che bisognasse necessariamente tentarlo.

Mi piaceva l'idea di apporre il "logo" simbolico dell'AngoloNero a una raccolta di racconti a tema. Non sapevo quanti avrebbero aderito alla "chiamata in correità", dato il poco tempo disponibile, ma le risposte sono state superiori alle aspettative, sia in termini numerici che di qualità.

La valutazione è stata scientifica (merito del sistema ideato da Paolo: votazioni separate con pollici "up" e "down" e somma finale) e ci ha trovati assolutamente concordi.

La selezione che vi proponiamo è varia: troverete racconti particolarmente duri e altri permeati dall'aria delle feste, brevi e

lunghi, di registro molto differente. I partecipanti non sono esordienti (tranne, forse, un paio) e la loro esperienza ha fatto sì che il lavoro di editing sia stato praticamente inesistente. Che sia un pregio o un difetto, è una scelta di cui mi assumo completamente la responsabilità.

Un ringraziamento particolare va a Marco Vichi e Sandrone Dazieri che hanno "prestato" la loro scrittura a questa causa senza conoscerne i dettagli. Grazie per la fiducia, a buon rendere!

E naturalmente la resa "tecnologica" è stata interamente curata da Paolo Gardinali, senza il quale "Natale in Noir" non sarebbe mai esistito.

A tutti gli autori (e anche ai due curatori, via) va infine dato il riconoscimento di aver lavorato generosamente, e gratuitamente, per una causa benefica, che ci auguriamo sia condivisa da voi lettori.

Vi lascio alla lettura, sperando che la troviate piacevole come lo è stata per noi.

Buone Feste!
Alessandra Buccheri (aka AngoloNero)

A Natale 'u presepio sarà 'na bomba

di Vito Bollettino

Ogni tanto chiudo gli occhi e sogno che il destino stia schierato dalla parte giusta.

Ogni tanto mi piace guardare il mondo con gli occhi di Forrest Gump.

LA PIAZZA

C'era una volta, o pare che ci fosse, e forse c'è ancora, nel cuore del meridione, un paese dove la gente poteva ancora vivere in serena e apatica tranquillità.

Un paese piccolo, tanto che non si trovava neppure nelle cartine più dettagliate.

Incastonato com'era fra il mare e le pendici di un vulcano, con le casette una attaccata all'altra intorno all'unica piazza, sembrava un presepe.

La piazza aveva un nome, ma nessuno lo ricordava. Era semplicemente "la piazza" dove tutti, prima o poi, durante la giornata vi passavano.

Gli abitanti erano tutti un po' imparentati fra loro, compari o compari dei compari.

Per ogni bisogno ognuno di loro poteva scendere in piazza, guardarsi pochi secondi intorno e individuare la persona che facesse al caso suo: "Dottore, scusate un momento, che mi potete fare la ricetta per le supposte al nonno che va poco d'intestino?" e il dottore, estratto il ricettario dalla borsa che portava sempre con sé, scriveva; oppure, "Sindaco, perdonate il disturbo, sopra il terrazzino che affaccia dietro a casa mia ci posso fare un bagnetto per papà che è anziano e da qualche tempo a questa parte va continuamente al gabinetto e uno solo non basta più?" e il sindaco, tentennata un po' la testa per dare l'impressione che la cosa a essere fiscali non si sarebbe potuta fare, dava l'assenso e il cittadino la mattina dopo poteva iniziare i lavori; "Avvocato, il mio vicino ha detto che vuole fare il bagno sopra il terrazzo. Io gli ho detto che così, poi, mi leva l'aria e non vedo più il mare, ma lui ha detto che il sindaco gli ha dato il permesso. Lo posso denunziare?"; "Maresciallo dovete fare qualcosa, perché sennò esco fuori di cervello a sentire continuamente il mio vicino che si è incaponito a fare il bagno sul terrazzino e non fa altro che litigare con il suo vicino, che un po' è pure mio vicino"; "Maresciallo, voi mi dite che devo smettere di segnare le supposte di glicerina al vecchio, così il figlio non ha necessità di fare il bagno sopra il terrazzo e la smette di litigare con il vicino e fanno finalmente pigliare pace all'altro vicino?"

Lì, in piazza, nascevano e lì si dirimevano le questioni.

Sempre lì giocavano i bambini quando non erano a scuola; c'era la chiesa del santo patrono con un grande portale romanico, dove il parroco teneva messa tutti i giorni e la domenica un coro di ragazzi e ragazze impreziosiva la funzione; il municipio con due palme davanti e la bandiera italiana irta sul pennone; la caserma dei Carabinieri, con un maresciallo, un appuntato e due carabinieri; un bar, dove facevano un caffè che spandeva l'aroma per mezzo paese; una salumeria che affettava una mortadella così profumata che nessuno resisteva alla tentazione di aprire il pacchetto e mangiare una fetta prima di arrivare a casa; la barberia di mastro Peppino che si considerava un sacerdote della rasatura e faceva una faccia così liscia che pure le donne, se non fosse stato sconveniente, avrebbero rinunciato volentieri alla ceretta per farsi radere da lui; la casa dei fantasmi, un vecchio palazzone d'epoca borbonica disabitato da decenni, a parte la piccola bottega di zi' Pasquale a piano terra. Zi' Pasquale era un vero artista del presepio, così bravo che si raccontavano di lui le sette meraviglie anche all'estero.

I giorni scorrevano lenti uno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra e un anno dopo l'altro, sempre uguali, o quasi, tra un pettegolezzo sulle corna del segretario comunale, un battesimo o un matrimonio, ai quali tutti partecipavano.

La gente pareva non invecchiare mai perché tutti s'incontravano ogni giorno e il tempo segna le facce degli uomini solo di nascosto. Quando di rado uno vicino ai cent'anni si addormentava per non

risvegliarsi più, i paesani esclamavano più stupiti che addolorati: "Gesù, veramente? Ma quello era ancora giovane."

SATANASSO

Un giorno d'estate il diavolo piombò in paese. Silvano, un tipo piccoletto con le zeppe nelle le scarpe, piuttosto in là con gli anni, il sorriso sempre stampato sulla bocca e i capelli disegnati in testa.

Il satanasso arrivò alla guida di una macchina di grossa cilindrata, con due figli maschi, Raffele e Ciro. Si portò dietro anche Deborah, una specie di "vajassa" dalla risata rumorosa, le tette grosse e la minigonna all'altezza delle chiappe, che non era la madre dei suoi figli ma per età poteva essere la sorella minore dei suoi figli.

Scese in piazza e pagò da bere a tutti, dispensò sorrisi e pacche sulle spalle. Era carico di soldi e faceva il simpatico. Con il denaro si comprò la casa dei fantasmi, il sindaco e buona parte della giunta comunale. Con le barzellette incantò una parte dei paesani, l'altra parte rimase a guardare sospettosa.

In poco tempo aprì una sala giochi, una banca e fece progetti per costruirne un paese completamente nuovo proprio accanto a quello vecchio ma molto più bello, disse lui.

"Vedrete, ci saranno supermercati, negozi, cliniche di bellezze, sale da ballo, ristoranti e ogni tipo di divertimento possibile e immaginabile e anche qualcosa di più. Un sacco di gente potrà lavorare e spendere per far girare l'economia e tutti saranno più felici. Perché voglio vedere solo gente felice e farò qualsiasi cosa pur di realizzare questo mio sogno che da oggi è anche il vostro. So che

siete tutti d'accordo, perché non posso immaginare che ci sia qualcuno così coglione da pensarla diversamente" disse lui.

In breve tempo, in paese si crearono due fazioni: quelli d'accordo con lui e i coglioni.

La metà del paese che lo trovava simpatico, e dilapidava una buona fetta dello stipendio nelle macchinette della sala giochi, andò in estasi, cominciò ad adorarlo, a considerarlo un benefattore e a sognare vetrine scintillanti piene di ogni meraviglia dove spendere tutto il denaro.

L'altra metà dei paesani lo trovò falso e avido e anche un po' maiale. "Che schifo, alla sua età rincorre ancora le ragazzine" disse una madre. "È vero, pare una specie di satrapo assatanato, come quei vecchi dei cartoni animati manga" disse un figlio. "Per non contare che fa finta di essere generoso e in realtà si arricchisce alle spalle dei fessi" disse un padre. "Non si può andare avanti così, bisogna fermarlo a tutti i costi" disse un compare.

La pace finì, le liti diventarono un affar serio che non trovavano più soluzione in piazza, ma, al contrario, si accendevano ogni giorno di più e l'aria un po' sonnecchiante da paese meridionale in poco tempo diventò solo un ricordo.

Purtroppo, come cantava De André, le comari di un paesino, e lì pure i compari, non brillano certo d'iniziativa e le contromisure fino a quel punto si limitavano all'invettiva.

In piazza, però, abitava anche un magistrato, il dottor Palmisano. Un tipo demodé e con l'aria triste. Aveva negli occhi il

segno di un lutto duro da portare, come la vedovanza prematura. Anche i baffi un po' antiquati erano il segno di un lutto, un altro lutto. Aveva cominciato a farseli crescere il diciannove luglio millenovecentonovantadue per onorare un eroe, per tenere ben impresso cosa l'avesse spinto, pochi mesi prima, a fare il magistrato.

Anche lui era convinto che quel personaggio dall'apparenza così magnanimo celasse qualcosa di losco. Chiamò il maresciallo e insieme si misero ad indagare. Le solite cose: intercettazioni telefoniche, un po' di microspie, qualche pedinamento, perquisizioni e, un bel giorno, quel simpatico ometto di Silvano smise di ridere e finì in manette.

L'imputazione fu di associazione per delinquere, riciclaggio di denaro sporco, corruzione e abuso edilizio. La sala giochi e la banca vennero sequestrate, le ruspe vennero bloccate prima che cominciassero ad abbattere il parco naturale che doveva far posto ai cantieri per il nuovo paese. A guardare il sole a strisce ci finirono anche il sindaco e un nutrito gruppo dei loro compagni di malaffare.

"Sono tutte calunnie, si accaniscono contro di me per invidia" urlò Silvano alla gente che esterrefatta lo guardava uscire di casa in mezzo a due carabinieri. "Ci vorrebbe una legge che vi impedisse di ascoltare le conversazioni private, ma non la passerete liscia, la gente farà la rivoluzione perché mi ama e sanno che sono nel giusto" disse ai carabinieri e al magistrato.

Non ci fu alcuna rivoluzione e, dopo poco, riavutisi dalla sorpresa, tutti ricominciarono a sonnecchiare.

LA BARBERIA

Un vivido pomeriggio dell'otto dicembre una luce tersa illuminava la piazza e i balconi sfoggiavano già ghirlande e luci natalizie.

I bottegai erano affaccendati con neve finta e bombolette spray a disegnare renne e babbi natale sulle vetrine.

Una sola porta era rimasta senza addobbi e con la saracinesca abbassata, sulla quale, anziché il vischio col pungitopo, spiccava come un monito un cartello bianco con la scritta "LOCALE POSTO SOTTO SEQUESTRO GIUDIZIARIO", a memoria del terremoto che per un breve periodo aveva scosso quel piccolo paese.

Il barbiere aveva già finito le decorazioni. Ghirlande e capelli d'angelo arricchivano le pareti della barberia e una cornice di candida ovatta intorno al grande specchio rendeva l'immagine riflessa dei clienti vagamente eterea.

Mastro Peppino, in attesa dei clienti, provava le musiche natalizie che la notte della vigilia avrebbero accompagnato il coro durante la messa. Con il piede sinistro sul fuso della sedia e lo strumento sul ginocchio, faceva vibrare con maestria le corde del suo mandolino.

Il dottor Palmisano entrò, facendo tintinnare il campanellino sopra la porta, e si sfregò le mani gelate per scaldarle.

Mastro Peppino posò il mandolino e scattò in piedi pronto a fare il suo dovere.

"Dottore illustrissimo".

"Finisci pure di suonare. Io intanto mi siedo e mi rilasso facendomi annacare dal tuo mandolino" disse il magistrato mentre sprofondava sulla poltrona. Poi sollevò gli occhiali dal naso e si strofinò gli occhi, ricacciò in gola uno sbadiglio e stirò la schiena inarcandola.

"Vai, Peppino, attacca."

Il trillo delle corde prese a diffondere tu scendi dalle stelle e la pelle del magistrato si fece di gallina.

Chiuse gli occhi, Palmisano, e con le note si librarono pure i suoi pensieri. Pensieri che formarono parole e parole che diventarono preghiera. Chiese perdono alla buonanima e il permesso di liberarsi del lutto. Voleva vivere ancora, anche se non l'avrebbe mai dimenticata.

Sentì che il permesso gli era stato concesso.

"Barba o capelli?"

"Barba e anche i baffi."

"Anche i baffi, siete sicuro dottore?"

"Sì, Peppino, barba e baffi e cerca di farmi tornare più giovane."

"Ma, dottore, voi siete giovane" disse mastro Peppino, con un sorriso. E vide pure Palmisano sorridere sereno, come non lo aveva mai visto. Gli sistemò il grembiule con una punta di commozione.

Il dottor Palmisano appoggiò la schiena alla poltrona, stese le gambe e accavallò un piede sopra a un altro, preparandosi mentalmente a godere di quel momento magico.

Il gran sacerdote della rasatura estrasse un panno fumante da una bacinella piena di acqua calda, aromatizzata con essenze che

solo lui conosceva, e lo posò per qualche minuto sulla faccia del dottor Palmisano. Tolto il panno, massaggiò per alcuni secondi le guance con una lozione segreta quanto le essenze. Poi, passò a stendere la schiuma e, finalmente, alla rasatura vera e propria. Il rasoio scivolò sulla pelle come se fosse stata imburrata e la lasciò liscia come il culo di un bambino.

"Peppino, fra cent'anni, quando te ne andrai in paradiso, il padreterno ti prenderà sicuramente come barbiere personale e qua in terra ti faranno nominare santo" disse il dottor Palmisano, passandosi le mani sulle guance. Poi si guardò allo specchio e si vide senza baffi. Si trovò ridicolo, per un attimo, ma sentì di aver fatto la cosa giusta.

"Dottore, a voi vi devono fare santo. Da quando avete buttato in galera quei fetentoni qua siamo rinati tutti" disse Peppino, colmo di riconoscenza.

Il dottor Palmisano si scrollò di dosso l'imbarazzo del complimento con un cenno della mano. Sotto sotto, però, gongolava di soddisfazione. Si rendeva conto che quell'indagine aveva significato per lui molto di più di quello che era stata in sé.

Da quando, cinque anni prima, era rimasto vedovo e con due bambini piccolissimi, si era chiuso nel suo lutto. Un lutto che lo aveva tenuto soffocato in una campana di dolore, tutto il resto del mondo gli pareva avvolto in un grigio indifferente e senza calore, persino in ufficio era diventato poco più che un passacarte.

L'arrivo di Silvano in paese fu come un pugno che scosse e ruppe quel grigio, così il dottor Palmisano vide il nero nel quale

stava piombando il paese ma anche i colori della vita e per questo aveva pregato la moglie, perché dal paradiso gli desse il permesso di vivere. Aveva capito anche che per onorare un eroe non bastano un paio di baffi, ma bisogna seguirne l'esempio.

Sì, Palmisano era soddisfatto, per la prima volta dopo anni era soddisfatto.

"Dottore, ma il presepio l'avete fatto?"

La voce di mastro Peppino riportò fuori dai pensieri il magistrato.

"Cosa?"

"Dicevo, dottore, che oggi è l'otto di dicembre e bisogna fare il presepio."

"Sì, mastro Peppino, quest'anno faccio pure io il presepe, ne ho ordinato uno bellissimo da zi' Pasquale."

I PRESEPI DI ZI' PASQUALE

Una piccola vettura, di quelle a due posti che sembrano tagliate dietro con l'accetta, entrò in piazza e si fermò davanti al laboratorio di zi' Pasquale. Una manovra secca e s'infilò in mezzo a due auto, nello spazio che a malapena sarebbe bastato per un motorino.

Il motore rimase acceso.

Una giovane donna rimase al volante, disorientata, senza riuscire a capire cosa l'avesse spinta a entrare in quel paese, a fermarsi in quella piazza.

Scese. Trotterellò sulle sue Nike bianche e rosse fino alla vetrina. Con una mano tormentò la sua cascata di capelli neri, chiedendosi

cosa ci facesse davanti a quelle icone del Natale al quale non aveva mai creduto. Avrebbe voluto andar via ma continuò con lo sguardo a scandagliare freneticamente tra pastorelli, lavandaie e pescivendoli fino a quando i suoi occhi si illuminarono.

Tornò all'auto, spense il motore, chiuse col telecomando ed entrò nel laboratorio di zi' Pasquale.

Dietro al banco, seduto su uno sgabello basso, trovò un ometto con gli occhiali come fondi di bottiglia e dall'età indefinibile, compresa fra i settanta e i cento anni, così concentrato nella saldatura della meccanica di una statuina che non si accorse della sua presenza.

L'aria sapeva di mastice e diluente, creta e lacca.

Il naso della ragazza cominciò a pizzicare e si arricciò un attimo prima che un potente starnuto le sconquassasse i polmoni e la gola.

L'ometto trasalì e per poco non gli cascò di mano la saldatrice a stagno.

"Buongiorno. Mi dice il costo di quello Sherlock Holmes in vetrina?" chiese lei un po' in imbarazzo. Poi mise il dito sotto il naso per trattenere un altro starnuto che però uscì lo stesso.

"Come dite, signorina?" chiese l'ometto, appena si fu ripreso.

"Volevo sapere il prezzo della statuina di Sherlock Holmes."

"Ah, quello? Dipende."

"Da cosa?" chiese lei, stupita dalla risposta.

"Se volete solo quella costa cento euro, se prendete anche altre cose vi faccio uno sconto" disse zi' Pasquale, sfoderando un sorriso affabile.

La ragazza inarcò le sopraciglia, sgranò gli occhi neri che sembrarono grandissimi, e sbuffò delusa, pensando all'ultimo estratto conto.

"Signorina, se vi sembra caro, ci sono anche altre statuine che costano meno."

"No, m'interessava proprio quella."

"E perché?"

"Perché lui è l'investigatore per antonomasia."

"E chi è Antonio Masi?"

"Che c'entra Antonio Masi?" chiese stranita la ragazza.

"Boh, voi l'avete detto… Comunque non ha importanza, la volete comprare o no?" chiese con un po' d'impazienza zi' Pasquale.

"Sì, sì… Ma, per caso, oltre a Sherlock Holmes, non avrebbe anche Hercule Poirot?"

Zi' Pasquale si tolse gli occhiali spessi come fondi di bottiglia e strizzò gli occhi per mettere a fuoco la figura minuta che aveva di fronte.

"Chi?" chiese poi.

"Hercule Poirot."

"Ahaa… E chi è?"

"Un altro personaggio dei libri gialli, un investigatore come Sherlock Holmes."

"Ah, i libri" esclamò zi' Pasquale, come di una cosa che in passato aveva già sentito nominare. Cominciò a grattarsi la testa e a fare strane smorfie con la bocca che modificarono più volte la fisionomia di quella faccia così rugosa da sembrare di gomma.

La ragazza ebbe voglia di ridere. Si trattenne e rivolse lo sguardo sulle decine e decine di statuette di tutte le misure, già pronte per far visita alla Sacra Famiglia la notte di Natale. Rimase estasiata da quelle miniature di case e paesaggi, figure umane e animali che sembravano vive. Un piccolo mondo fantastico che trasudava tutta la passione del suo creatore.

Passato il solletico dal naso, cominciò ad apprezzare anche quel pot-pourri di odori e a inalarlo quasi fosse un rivitalizzante.

Pasquale picchiò una gran botta sul banco e questa volta fu lei a sobbalzare.

"Chi vi ha mandato qua?" chiese zi' Pasquale.

"Nessuno… Sono passata per caso… Credo" rispose la ragazza.

"Per caso? Siete sicura?"

"Beh, sì."

"Non esiste il caso, signorina" disse serio zi' Pasquale. Poi la sua espressione cambiò e ritornò gioviale. "Venite, forse ho i compagni di quello in vetrina" le disse, facendole segno di seguirlo in una piccola stanzina di lato al banco.

"Un cornuto che leggeva tanti libri… Senza offesa, ho capito che pure voi signorina siete una che legge tanti libri, ma quello era cornuto pure se non leggeva... Dicevo… Ah, quel cornuto è venuto un paio di anni fa, nel mese di agosto, con una decina di fotografie… Mi disse che erano personaggi dei libri e mi chiese se gli potevo fare le statuine perché ci voleva fare il presepio… Pure voi ci volete fare il presepio?"

"Sì, cioè, più o meno. Li vorrei usare per fare delle presentazioni di libri gialli durante le feste di Natale."

"Ah, e volete fare il presepe senza la capanna con dentro Maria, Giuseppe e Gesù, il bue e l'asinello?"

La domanda mise in allerta la ragazza, che esitò un attimo prima di rispondere.

"Nnno, naturalmente no, ma la capanna e gli altri personaggi ce li ho già" mentì lei.

"Ahaaa, perché se no mica ve li vendevo gli altri personaggi. Io faccio solo statuine per il presepe."

La ragazza tirò un sospiro di sollievo.

"Dicevo? Ah, il cornuto… S'era pure raccomandato che fossero pronte per l'otto di dicembre e invece non si è presentato mai a pigliarle… Cornuto lui, e fesso io che non lo conoscevo e non mi sono fatto pagare anticipato" continuò a raccontare, mentre spostava alcune scatole già con i nomi dei clienti sui biglietti attaccati. C'era una gran confusione e a mano a mano che spostava scatole il disordine crebbe e alcuni biglietti si staccarono.

"Guardi, sono caduti i…" disse lei.

"Non vi prendete pensiero, qua è sempre un casino."

"Ecco" esclamò zi' Pasquale. E cominciò ad estrarre dalla scatole delle statuine incartate che una a una passò alla ragazza.

"Charlie Chan" esclamò, lei, eccitatissima, scartando la prima. "Perry Mason… No, non ci posso credere, Miss Marple… E questo è Neeero Wolfe… Nooo, Philip Marlowe… Il commissario Maigret… Eccolo, finalmente, Poirot… Padre Brown… Incredibile,

frate Cadfael." Saltò di gioia come una ragazzina di fronte al suo cantante preferito e sembrò non credere ai suoi occhi mentre li riguardava uno ad uno. "Nooo, peccato" disse con i lati della bocca all'ingiù.

"Che è stato, signorina?"

"Maigret, ha la pipa spezzata."

"Fate vedere… Eheee, fossero tutti questi i guai. Tengo un mastice rapido che l'aggiusto in dieci minuti e torna come nuovo. Voi vi andate a prendere un caffè al bar e fra mezz'ora tornate che vi faccio trovare già la scatola pronta."

La ragazza esitò.

"Che c'è, qualche altro personaggio rotto?" chiese zi' Pasquale un po' allarmato.

"No, no è che dall'eccitazione non vi ho nemmeno chiesto il prezzo di tutti questi personaggi… Visto che uno solo costa cento euro, anche se mi fa un po' di sconto non so se me lo posso permettere."

Zi' Pasquale strizza gli occhi in una smorfia di simpatia.

"Signori', vi faccio una proposta che non potete rifiutare. Voi per quattrocento euro comprate questa capanna con tutta la natività al completo, tanto l'ho capito che la capanna non ce l'avete, e io vi regalo tutti i personaggi che vi piacciono tanto… A condizione che il presepe lo fate davvero."

"Ma, ma… Avete detto che solo…"

"Tanto non se li sarebbe comprati nessuno. Andatevi a piglia' 'sto benedetto caffè e tornate fra un quarto d'ora."

A CASA DEI FETENTI

"Ciro, cazzo, sono due ore che stai al telefono come un malato di mente, che m'innervosisci" disse Raffaele al fratello minore.

Ciro non alzò nemmeno lo sguardo e continuò a parlare.

"Allora Pippo, me lo fai fare o no 'sto provino… Ma dai, mi conosci, no?... Ho il fisico giusto, sono simpatico…"

Raffaele si staccò dalle lastre del terrazzo, strappò l'Iphone di mano al fratello e tornò a spiare la piazza.

"Dammelo, devo finire la telefonata è importante."

"Deficiente, papà sta in galera e tu pensi ai provini."

Ciro fece l'aria offesa e sprofondò nella poltrona. Poi gli occhi gli caddero sulle cosce della matrigna che stava stravaccata sul divano a smaltarsi le unghie dei piedi e a guardare un reality.

Raffaele tirò uno scappellotto al fratello. "Appena vado a colloquio da papà glielo dico che fai il porco con la femmina sua."

"E diglielo, sai quanto me ne importa a me. Se riesco a fare il provino in televisione sicuramente mi pigliano e divento più famoso di Costantino, allora vi saluto."

"Sì, come no. E tu potresti fare pure a meno di vestirti sempre come una scrofa."

La matrigna sbuffò e tentò inutilmente di allungare un po' il vestito.

Raffaele era il figlio più grande di Silvano e da quando il padre era stato sbattuto in galera aveva cominciato a nutrire un odio profondo per il dottor Palmisano e per tutto il paese che non si era

ribellato all'arresto. Era diventato come pazzo e aveva elaborato un piano di vendetta contro quella merda di magistrato.

Si sentì orgoglioso del suo piano, lo considerò semplice ma geniale. L'idea gli era venuta quando aveva saputo che il dottor Palmisano si era fatto fare il presepe da zi' Pasquale.

Durante la notte si era introdotto dentro la bottega dei presepi e aveva individuato dal biglietto il pacco del dottor Palmisano, cento grammi di esplosivo al plastico con innesco e ricevente sotto il presepe e il gioco era fatto. Aveva rimesso tutto a posto e se n'era tornato su a casa sua.

La mattina, eccitatissimo, si era piazzato davanti ai vetri del terrazzo che affacciava proprio sopra la bottega di zi' Pasquale. Con il telecomando in mano, aspettava che il dottor Palmisano andasse a ritirare il suo pacco. Voleva farlo saltare per aria al centro della piazza, davanti a tutti i paesani, perché, oltre alla vendetta, doveva servire da esempio.

Era certo che suo padre sarebbe stato orgoglioso di lui e del suo genio, mica come quel mentecatto di suo fratello che pensava solo ai reality o quella sciagattata della sua giovanissima matrigna che passava le giornate a cambiare il colore alle unghie.

"Tu sei pazzo" aveva detto la matrigna.

"Non mi mettere in mezzo se ti scoprono" aveva detto il fratello.

Vigliacchi di merda.

La mattina era passata senza che il dottor Palmisano si accostasse alla bottega di zi' Pasquale.

Finalmente, a metà pomeriggio, lo vide uscire dalla barberia e avviarsi verso la bottega dei presepi.

Il cuore cominciò a battergli a duemila, l'eccitazione arrivò alle stelle, le mani gli sudarono e divennero scivolose.

Calma, si disse, deve ancora entrare. Posò il telecomando sul bracciolo del divano e si asciugò le mani sui pantaloni.

Vide un uomo col cappotto e il cappello avvicinarsi al dottor Palmisano.

"Cazzo vuole quello" disse a denti stretti. "Perché non lo lascia in pace così va a prendersi il presepe?"

Vide il dottor Palmisano guardare prima la bottega di zi' Pasquale, poi l'orologio, fare un cenno d'assenso all'uomo con cappotto e cappello e poi incamminarsi con lui verso il bar.

"Fanculo" disse.

Vide che il sole era tramontato, stava facendo buio e la piazza si stava animando di gente.

Meglio così, pensò, il botto al buio sarà ancora più spettacolare, effetti sonori e visivi allo stesso prezzo e se ci rimane secco anche qualche altro pezzente di questa merda di paese, peggio per lui.

LA BOMBA

Il dottor Palmisano fece schioccare la lingua sotto il palato.

"Che crema, 'sto caffè" disse con enfasi guardando la tazzina. Col cucchiaino tirò via la posa di zucchero dal fondo della tazza e la portò alla bocca per regalarsi un ultimo momento di estasi.

La ragazza con le scarpe bianche e rosse, gli occhi e i capelli neri, si accostò al banco e ordinò un decaffeinato.

"Signorina, mi permette un consiglio?" le chiese il dottor Palmisano con un sorriso.

"Mi dica" disse lei istintivamente, senza averci riflettuto neppure un secondo.

"Lasci perdere il decaffeinato, qua dentro suona come una bestemmia, e prenda un caffè vero. Sono certo che nella sua città non ha mai avuto il piacere di assaggiarne uno così" le disse. La salutò con un sorriso e un cenno della testa e uscì dal bar.

S'era fatto tardi e si avviò a passo svelto verso la bottega di zi' Pasquale.

Trovò il preseparo indaffarato a mettere sullo scaffale alcune scatole.

Il vecchio indicò con un cenno della mano la scatola del dottor Palmisano in mezzo ad altre scatole.

"Ora tengo da fare, prendete pure il presepe e mi venite a pagare domani."

Il dottor Palmisano uscì con la grossa scatola sulle spalle e con il sorriso sulle labbra, immaginando la faccia dei suoi due bambini quando l'avrebbero aperta.

Dietro le lastre Raffaele aveva ricominciato a sudare con il telecomando in mano e il dito già sul pulsante.

Countdown: meno dieci, nove…

La ragazza del decaffeinato vide il dottor Palmisano e gli andò incontro. Voleva ringraziarlo per averle suggerito di assaggiare quel

meraviglioso caffè, ma si rese conto che era solo una scusa. In realtà il sorriso che lui le aveva fatto aveva avuto il sapore dell'entusiasmo e ne era rimasta attratta.

Otto, sette…

"Signore, mi scusi" disse la ragazza un po' più forte di quello che avrebbe voluto.

Il dottor Palmisano si girò verso di lei ed entrambi sorrisero.

Sei, cinque…

"Dottore Palmisano, dottore Palmisano, aspettate."

Il dottor Palmisano si girò di nuovo e vide zi' Pasquale camminare trafelato verso di lui.

Quattro, tre…

Il dottor Palmisano si fermò, giusto al centro della piazza. Titubante in mezzo a zi' Pasquale e alla ragazza, che intanto erano arrivati a pochi metri da lui.

Due, uno.

La deflagrazione si propagò fino al mare.

Le vetrine della piazza andarono in frantumi.

Qualcuno urlo che era esploso il vulcano.

Il panico si diffuse in un battito di ciglia e ci fu il fuggi fuggi generale.

Il fumo saturò la piazza e un odore acre di cordite e calcinacci entrò in tutte le case.

"Gesù, Gesù che disgrazia… Madonna mia, madonna mia… Chiamate i pompieri… No, prima l'ambulanza… Pure i carabinieri…"

Le voci si sovrapposero l'una con l'altra.

Il dottor Palmisano, la ragazza e zi' Pasquale giacevano a terra così vicini che quasi si toccavano.

Il fumo cominciò a diradarsi.

"Gesù, che botta" disse zi' Pasquale. Si mise a sedere a terra e si tastò da tutte le parti per assicurarsi di essere ancora intero.

Anche la ragazza si tirò su col busto e rimase col culo a terra a tastarsi.

Pochi istanti dopo toccò al dottor Palmisano assicurarsi di essere ancora vivo.

I tre si guardarono straniti. Poi il loro sguardo si posò sulla bottega di zi' Pasquale.

Il muro era stato completamente sventrato e con esso era venuto giù il terrazzo dei fetentoni. Si poteva vedere il loro salotto con la matrigna a cosce all'aria e Ciro a bocca aperta.

Raffaele non c'era. Lui era volato giù, sul marciapiede, schiacciato dalle macerie, accanto a un grosso asino di terracotta.

Il dottor Palmisano, zi' Pasquale e la ragazza rimasero ammutoliti, seduti a terra a guardare quel disastro.

"Dottore, vi ho dato per sbaglio la scatola della signorina" disse zi' Pasquale, quando realizzò che proprio quel gesto gli aveva salvato la vita.

"La scatola!" esclamò il dottor Palmisano.

La scatola era caduta a terra e aveva rovesciato il suo contenuto.

Miracolosamente tutte le statuine erano in piedi davanti alla capanna della natività con tutta la Sacra Famiglia al completo.

Holmes, Mason, Marple, Wolfe, Marlowe, Maigret, Poirot, Brown, Cadfael sembravano avere un'aria sorniona, complice.

Fu un attimo, la ragazza ebbe la sensazione che Marlowe le avesse strizzato l'occhio. Si sentì percorrere da un brivido.

Il dottor Palmisano le strinse la mano per darle coraggio.

Lei sorrise.

Fine (forse)

Lavoro di Natale

di Sandrone Dazieri

1

Essere inseguiti dalla polizia è un'esperienza mistica. Dialogo sempre con Dio mentre evito tonfa, bandoliere, tirapugni, spranghe di ferro ricoperte di nastro adesivo, mazze da baseball, taser, spray urticanti al peperoncino, calci delle pistole, stivali, spigoli dei walkie-talkie, catene di biciclette, sputi e insulti. Cerco di convincerlo a darmi una mano con qualche effetto speciale o a materializzarmi lontano. Non mi ha mai ascoltato, ma stavolta sono speranzoso. Invecchiando divento sempre più credulone e poi oggi è Natale.

Corro da cinque minuti senza sapere bene dove andare. L'unica via d'uscita è bloccata dai blindati e il cortile è pieno di sbirri che menano e gente che si fa massacrare. Mi muovo a zig zag tra le macerie, tanto per tirarla in lungo in attesa del miracolo. Al suo posto arriva la punta di un manganello che mi prende la nuca.

Il colpo mi vibra nei denti, accelero sbirciando alle mie spalle. Gli sbirri sono in sei, in formazione a V, con le divise inzaccherate di calcina e fango. Inverto gli zig con gli zag, sperando di

confonderli. Ridono, quello più vicino mi allunga un colpo di taglio sulle reni. Barcollo, perdo un passo, cerco di arrampicarmi sul muro artigliando un mattone sporgente. Il mattone si sbriciola, scivolo e ricado. Inutile che provi a rialzarmi. Non ho più fiato: lacrimogeni, età e mancanza d'allenamento. Rimpiango il mio letto, torno ateo, mi accuccio a tartaruga con la testa tra le mani e le ginocchia sotto la pancia. Patetico.

Gli sbirri mi infilano gli stivali sotto le costole e mi voltano. Ho perso gli occhiali, li vedo solo come ombre sfocate, enormi, nerborute e inutilmente su di giri.

"Adesso ti facciamo cagare sangue" dice uno con accento veneto, un fazzoletto rosso sulla faccia dietro la visiera. Gli tiro un calcione nell'incavo del ginocchio. Non se l'aspettava. Cade all'indietro bestemmiando. I suoi compari innestano la quinta, si fanno crescere tentacoli supplementari per massaggiarmi meglio. Copro la bocca con le mani, sento le dita che scricchiolano.

Finalmente i caporioni urlano in distanza l'adunata tra grida varie e rumore di vetri infranti. Il gruppetto si ferma per mezzo secondo, poi decide di darmi il colpo di grazia. In due mi tengono fermo il braccio sinistro e il veneto ci salta sopra a canguro. Questo fa proprio male. Ho un piede in bocca, l'urlo ultrasonico mi torna indietro e mi esce dalle orecchie frullandomi la zucca vuota.

Poi mi ammucchiano insieme con gli altri sfigati. Siamo una cinquantina contro il muro perimetrale, tutti quelli che erano sul tetto a lanciare pietre mezz'ora fa. A sinistra c'è un tizio sui cinquanta, con la maglietta di Bob Marley tutta strappata; a destra un

ragazzo che si dondola sui talloni come un guerriero masai. Due celerini cercano di farlo stare dritto con le buone maniere abituali, il ragazzo si piega e vomita sangue. Panico tra le divise, proposte di tagliarlo a pezzi e fare sparire il cadavere nella fogna. Un graduato più furbo arriva tirandosi dietro un infermiere dalla pettorina arancione.

L'infermiere è pallido. "Ma che cazzo gli state facendo? Volete accopparlo?"

I celerini si guardano le scarpe, il graduato allarga le braccia. "Non l'abbiamo neanche toccato."

"Come no." L'infermiere è sempre più incazzato.

"Ecco, diamo sempre la colpa alle forze dell'ordine." Avvicina la faccia a quella del ragazzo, che non lo guarda per via delle pupille rovesciate. "Vero che non ti abbiamo fatto niente, teppista?"

L'infermiere lo sposta. "Si levi." Tira il braccio del ragazzo sulle spalle e lo issa.

Il graduato gli si para davanti. "Dove ha intenzione di portarlo?"

L'infermiere si ferma e lo fissa. "Secondo lei?"

"Non si può."

"Peccato." L'infermiere si allontana con il carico semivivo. Lo applaudo con la mano buona dalla mia posizione da fucilando.

Il graduato mi tira un calcio nel sedere. "A te non ti faccio andare via, stronzo."

"E ti pareva."

Mi palpa, mi fruga, trova il portafoglio. Prende la carta d'identità e sbaglia a leggere il mio nome. "E questo cos'è?" chiede agitandomi davanti al muso il kubotan.

"Il mio portachiavi." È abbastanza vero. Ci attacco le chiavi di casa per appesantirlo. Il kubotan è un bastone di legno lungo una quindicina di centimetri e spesso come un lapis. Si può usare come un tirapugni o ficcarlo nelle narici dei cattivi, se hai la mano ferma.

Il kubotan mi arriva sulla testa. "Sai dove te lo metto il tuo portachiavi?" dice il graduato.

"Ma a Natale non bisognerebbe essere tutti più buoni? Che cosa è successo? Non ti hanno dato il panettone della polizia?"

Altro calcio, colpisco il muro con la fronte.

"Dritto!"

Obbedisco aiutandomi con le parti sane. Le dita della mano sinistra hanno cominciato a gonfiarsi e pulsano. Altro calcio, altra zuccata.

"Ne abbiamo per un pezzo?" chiedo.

Invece di rispondere mi tira un altro calcio. Poi passa ad allietare il prossimo della fila.

La conta dura una mezz'ora, alla fine ci fanno salire a sberle sui blindati. Mi sistemo con dieci celerini felici e altri quattro prigionieri malconci. Un ragazzino piange raggomitolato a palla contro la panca, gli altri si tastano i lividi in silenzio. Visto che non c'è più spazio finisco ammanettato al tubo che corre lungo il tetto del blindato, trovatona di qualche designer dalla mente agile.

Uno sbirro tracagnotto mi pinza la guancia con le dita guantate. Ha un buco nella visiera del casco dove la biglia d'acciaio lanciata dalla fionda lo ha centrato. L'occhio sinistro del ciccione è chiuso e gonfio.

La mia guancia subisce una torsione di novanta gradi. "Sei stato tu, eh, pezzo di merda."

Biascico qualcosa, non lo convinco. Passa a torcermi qualcos'altro.

Il resto del viaggio è poco divertente, con me nella parte del cotechino appeso a maturare. Per fortuna, almeno è breve. Quando mi scaricano alla questura centrale di Milano respiro ancora, anche se solo dalla bocca. Sul portone ci sono giornalisti e fotografi che si sgomitano con una piccola delegazione dei centri sociali. I ragazzi sono arrivati un po' tardi per dare manforte, ma siamo in periodo festivo, non si può pretendere troppo. Qualcuno saluta a pugno chiuso mentre scendo, scambiandomi per un altro. Un pennivendolo commenta ad alta voce: "Hai visto? C'è anche un bianco."

Chissà come ha fatto a capirlo, conciato come sono.

2

Nell'estate del 1994 lavoravo in un night club. Stava in una via vicino alla stazione Centrale, una di quelle grigie e squadrate, e bisognava sapere che c'era per distinguerlo dalle mercerie all'ingrosso dei numeri accanto. Niente insegne, niente scritte, niente tappeto rosso. Solo una porta di legno con un campanello e una

vetrina scura. Se appoggiavi la faccia al vetro vedevi solo la scrivania della reception davanti a una tenda nera.

Il resto del locale era anche più squallido. Una sala tristanzuola decorata a ideogrammi d'oro, tavolini bassi, camerieri pallidi in divisa. I clienti erano tutti giapponesi, come il personale. Tranne me. Mi avevano assunto per tenere fuori gli indigeni. I bianchi non erano ammessi, e neanche i cinesi, o i neri. Solo figli del Sol levante, possibilmente granosi. Quando un italiano sbagliava a infilare la porta, intervenivo io con un gran sorriso, spiegando che si trattava di un club privato. Nel rarissimo caso che l'italiano insistesse, dovevo spiegare che per l'iscrizione era necessaria la presentazione di due soci. Ne conoscevano qualcuno? No? Peccato.

C'era anche la terza opzione, quella che l'italiano cercasse di superare la tenda e dare un'occhiata. Allora avrei dovuto fare la faccia brutta. Ma non capitava mai. L'ingresso gelido e la sensazione di aver messo piede in un covo della yakuza bastava per far desistere i curiosi.

In realtà, non era un locale di mafiosi, per quello che potevo capirci. Solo un posto per rilassare uomini d'affari in jet-lag. Tra i tavoli giravano ragazze carine, in abito da sera e tacchi alti, truccate di verde e violetto.

Per me, quel lavoro era una pacchia. Non facevo altro che stare su una sedia all'ingresso, vicino il bancone, e pensare ai cavoli miei dalle nove di sera alle cinque del mattino. Poi mi bevevo un caffè e rientravo, mentre il personale cominciava a ribaltare le sedie e passare gli spazzoloni. Arrotondavo accompagnando a casa

qualcuna delle ragazze. Con il fard colato e le occhiaie sino al mento non sembravano più tanto giovani. Non mi rivolgevano mai la parola, anche se cercavo di attaccare bottone con il poco giapponese che sapevo. Sorridevano e basta. O non sorridevano neanche.

Anche gli altri che lavoravano lì per lo più mi ignoravano gentilmente. Saluti formali all'arrivo e alla chiusura, panini dalla cucina e bevande dal bar. Per quanto necessario, ero un estraneo e lo sarei rimasto in mille anni. Era la regola della casa, non una questione di etnia. Ci sono un sacco di giapponesi disponibili al cazzeggio e alla risata. Ho anche passato una notte a bere con un punk di Osaka, che non aveva niente da invidiare a quelli italiani che giravano con i topi sulla spalla.

Al night, però, la chiacchierata più lunga l'avevo fatta il giorno dell'assunzione. Il padrone, un tizio sui cinquanta che fumava con il bocchino d'avorio, aveva letto la mia carta d'identità e il mio curriculum falso, poi mi aveva stretto la mano con la punta delle dita dicendomi quanto mi avrebbe pagato in nero. Fine delle trattative.

Quando lo incontravo inchinava il capo di mezzo millimetro, e avevo studiato allo specchio per rispondergli con la stessa inclinazione. Konban wa, sayonara, all'anima di chi t'ammuorte.

Al terzo mese avevo scoperto che non si trattava solo di un lavoro noioso. Era la serata di sabato, generalmente la più tranquilla al night, perché i sararimen se ne stavano con le famiglie o tornavano a casa. Per non far vedere che c'era poca gente, quelli del night levavano metà dei tavoli e alzavano la musica a palla. Si chiudeva anche prima. Quella volta, invece, era arrivata una comitiva

di gente vestita tutta uguale, con la spilla di una zeibastu sul bavero della giacca. Gruppo aziendale in gita di piacere, le ragazze avevano fatto ala sulla porta per accoglierli ridendo e gridando irassyaimase, irassyaimase: benvenuti. Benvenuti un corno, erano un branco di teste di cazzo. Dopo un'ora erano già sbronzi come cammellieri, e dopo due avevano già cominciato ad attaccar briga con gli altri clienti. Come e perché, non ne ho idea. Da oltre la tenda sentivo solo le urla e il rumore delle stoviglie che si rompevano. Io non mi ero mosso dalla mia postazione. Quello che stava accadendo dentro non mi competeva. Ero pagato per stare all'ingresso, giusto? E per occuparmi dei biancuzzi. In sala c'erano almeno dieci camerieri, potevano cavarsela. Così avevo pensato, raccontandomi un sacco di balle. In verità, dietro la tenda era in corso una rissa, e io di risse vere non ne avevo mai affrontate.

Va bene, avevo scritto sul curriculum di lunghi anni passati alla porta di locali notturni e bordelli, ma era tutto inventato. Avevo solo fatto un po' di servizio d'ordine ai concerti, e la maggior parte delle volte non mi avevano neanche pagato, visto che erano concerti da centro sociale. Poi c'erano stati gli scontri con la polizia, ma stare in un cordone in mezzo ai tuoi compagni, pigiando e strattonandoti con le divise, non è la stessa cosa che fare a botte sul serio.

A guardare bene, non avevo mai fatto a botte sul serio. È una questione di indole. O ci sei portato, e attacchi briga anche all'asilo, oppure sei un tipo tranquillo e l'idea di colpire un altro essere umano non è che ti passi per la mente tanto spesso. Nei tuoi sogni ti puoi anche vedere fare a botte come Bruce Lee, ma nella vita reale è

un po' diverso. Intanto, quando colpisci qualcuno questo soffre. Può essere anche l'ultimo figlio di cane sulla faccia della terra, ma quando soffre, e ti guarda con gli occhioni tristi tenendosi la parte dolente, qualcosa dentro di te reagisce. O dovrebbe farlo. Nella mia vita ho conosciuto simpatici esseri che avevano un'erezione se qualcuno soffriva a causa loro, ma io non ero di quella schiera.

Poi colpire qualcuno fa anche un po' schifo. La carne che si rompe, il sangue. I lividi. Senza contare che il tipo che cerchi di menare magari si incavola ancora di più e ti gonfia. Non faceva per me, grazie.

Per darmi un contegno, avevo strizzato l'occhio alla guardarobiera, sempre più pallida e rigida davanti agli impermeabili appesi. Le avevo detto qualcosa di carino, che tanto non poteva capire, e mi ero seduto con la schiena alla tenda, sperando di non beccarmi qualcosa di rimbalzo dalla sala.

Poi era arrivato il maitre. Era piombato nell'atrio gridando, il sangue che gli colava dalla fronte e la giacca strappata che gli penzolava sul sedere. Non spiccicava una sillaba in italiano, e non mi aveva dato il tempo di discutere. Mi aveva sollevato di peso dalla sedia e mi aveva spinto in sala. Letteralmente spinto. Ero arrivato tra i tavoli scivolando sul pavimento come un pattinatore. E lì mi ero bloccato. Ci saranno stati una trentina di clienti e si stavano picchiando tutti, se escludiamo quelli che erano già stesi sul pavimento. I tavoli erano rovesciati, le sedie a pezzi, e c'era sangue. Un sacco di sangue dappertutto. Colava dalle facce e dai corpi,

formava pozze per terra. Non era una semplice rissa da bar, lì stavano cercando di ammazzarsi.

Un giovane della comitiva aveva in mano un coltello e lo agitava roteando su sé stesso, un cameriere cercava di proteggersi la testa mentre un tizio grande e grosso gli apriva la testa a calci. Una ragazza gridava raggomitolata in un angolo.

Ero rimasto a guardare, al centro della sala, con la pancia annodata e il cervello spento. Pensavo: Adesso mi volto e me ne vado. Scappo e da queste parti ci torno solo da vecchio, a raccontare ai nipotini come me la sono cavata per miracolo, scoprendo che la mia vera vocazione era la poesia o il cucito.

Avevo già cominciato ad arretrare. Un altro minuto e sarei riuscito a infilare la porta. Un solo, merdoso, minuto. Invece, un tizio con il completo blu inzaccherato di wasabi mi aveva colpito in faccia con un vassoio d'argento. Non l'avevo neanche visto arrivare, preso com'ero a progettare la mia fuga. Mi ero trovato per terra con il naso rotto, al centro di un piccolo turbine di masserizie e bicchieri. Poi il tizio del vassoio mi aveva tirato un calcio in faccia. Era stato quello a salvarmi. Il dolore era stato tale che avevo smesso di capire, e mi ero messo ad agire come un animale. Testate, calci, morsi e dita negli occhi. Poi qualcuno aveva rovesciato un fornello ad alcool e il fumo aveva cominciato a riempire la sala.

Quando ero uscito dal pronto soccorso, al night c'erano ancora i pompieri a spegnere l'incendio. Il mio debutto da gorilla era stato decisamente esplosivo.

3

Ci lasciano un paio di ore nel cortile della questura. Solo le dieci del mattino, i pochi civili che entrano a fare denunce nonostante la data ci guardano con gli occhi di fuori, mentre i sorveglianti gli fanno segno di proseguire.

Noi siamo seduti sull'acciottolato, con il divieto di muoverci, parlare ad alta voce o andare al cesso, ma il clima è tranquillo. Non ci fosse un freddo becco, potrebbe essere un simpatico pomeriggio di vacanza. Gli sbirri si limitano a pattugliare l'area, e sono sbirri d'ufficio, che non hanno partecipato alla mattanza. Immagino che la forza d'attacco sia nelle docce a schiaffeggiarsi con gli asciugamani e a fare gara di peti. Vicino a me un ragazzo ridacchia leccandosi il sangue dal naso, la schiena magra appoggiata a un panettone di cemento.

"Meglio che al cinema, eh?" gli chiedo.

Sorride. Gli mancano due denti davanti, ma sembrava una vecchia ferita. Tutto sommato, è in condizioni migliori delle mie. Quasi tutti sembrano in condizioni migliori delle mie, ma potrei sbagliarmi. Con l'età sono diventato lamentoso.

Il ragazzo mi strizza l'occhio. "Gliela abbiamo fatta vedere a quei bastardi", dice in francese.

"Io ho corso tutto il tempo" rispondo nella sua lingua.

Mi batte sulla spalla. È un gesto amichevole, ma lì c'è un livido e mi fa male. "Tu non conti, eri un ospite."

"Dovevi dirlo a loro, fratello."

Un questurino comincia a chiamare nomi arabi, incespicando sulle lettere e la pronuncia. Una trentina di malconci resistenti, algerini ed egiziani, viene caricato su un pullman nero con i vetri oscurati. Sono quelli senza permesso di soggiorno, i pochi rimasti sino all'ultimo. La maggior parte ha levato le tende prima dello sgombero, annusando l'aria grama. Se ne sono andati caricando masserizie in poche automobili scassate o portandole sulla testa. Sembravano gli immigrati siculi del boom, solo più scuri e con meno speranze di un futuro prospero. Nella ex fabbrica erano rimasti solo i più arrabbiati, e quelli stanchi di farsi muovere come pacchi da un posto all'altro. Da una casa occupata a una cascina diroccata a una roulotte arrugginita in qualche campo senza acqua corrente. E poi, diamine, dovevano cucinarsi il cenone, un'abitudine diffusa anche tra chi non crede in Gesù Bambino.

Di mio, ero convinto che lo sgombero sarebbe stato rimandato a una data più tranquilla. Occorre un certo cattivo gusto per buttare la gente in strada il giorno di Natale, ed era una buona occasione mostrare il cuore d'oro dei poliziotti. Me li vedevo arrivare in delegazione, con una bandiera bianca sventolante e un carico di pandori e coperte, come nei film americani. L'avevo detto ai miei colleghi di sventura, mentre ci facevamo il brindisi della Vigilia passandoci un cartone di Tavernello rosé attorno a un fuoco di bivacco. Non li avevo convinti, soprattutto Babbo Natale Povero, un algerino che si era travestito con un costume raccattato in una pattumiera fuori della Rinascente, e che aveva passato la sera a far ridere gli altri. Il costume gli pendeva addosso, ma alla luce

tremolante delle fiamme l'effetto era quasi passabile. Babbo Natale Povero si era grattato le parti basse attraverso un buco nei pantacollant, poi aveva detto. "A noi i regali non ce li fanno, noi i regali ce li dobbiamo prendere."

Aveva ragione lui, naturalmente. La delegazione degli sbirri era arrivata, ma all'alba e con una fila di blindati di cui non si vedeva la fine. Babbo Natale Povero era stato uno dei primi a essere beccato. Era volato dalla finestra del primo piano, abito rosso e tutto. Lo sbirro che l'aveva spinto gli aveva urlato dietro. "La prossima volta portati le renne, pirla."

Dalla mia posizione sul tetto lo avevo visto steso con le braccia a croce, e faceva una certa impressione con il sangue che gli usciva dal naso. Era stato lì che mi ero fatto prestare la fionda e avevo fatto il centro della mia vita. Lo sbirro delle renne si era afferrato la faccia bestemmiando, sparendo dalla finestra. Poi mi ero messo a correre.

Il pullman è stato riempito e si mette in moto in una nuvola di gas di scarico. Adesso ai clandestini tocca una breve tappa al centro di detenzione più vicino, una baraccopoli in lamiera circondata da filo spinato à la Dachau. Poi tempo una settimana saranno imbarcati sul primo aereo destinazione terra d'origine.

Partono. Babbo Natale Povero è stato stivato con gli altri. Appiccica la faccia al finestrino posteriore e mi saluta, agitando i brandelli del costume. Non ho il coraggio di guardarlo e abbasso gli occhi sino a quando il rumore del motore scompare in lontananza. Il portone si richiude con un rumore di cardini rugginosi.

Rimaniamo in quindici con i documenti in regola. Facciamo scommesse sul futuro prossimo mentre i guardiani si avvicendano. Uno di quelli nuovi è un agente della Digos, con i capelli bianchi e la faccia di chi ha di meglio da fare che sorvegliare quattro straccioni. In effetti ha una carriera luminosa alle spalle, Brigate Rosse, conflitti a fuoco e simili. Non riesco a vederlo bene senza occhiali, ma mi sembra molto vecchio. Viene da pensare quando lo sbirro che ti rincorreva in piazza, agile e feroce, adesso sembra tuo nonno. Significa che anche tu non sei più un giovanotto, e avresti come minimo dovuto imparare la lezione.

Aspetto che mi passi vicino e gli faccio ciao con la manina. Finge di non vedermi, ma un collega gli dà di gomito ridendo. Il collega è una nuova leva, indistinguibile da un padroncino del nord est, rayban, cappotto cammello e tutto. Almeno ai miei tempi gli sbirri sembravano sbirri. Non che lui non sembri uno sbirro, intendiamoci, ma gli manca lo stile.

Striscio al margine della zona sorvegliata, i jeans del vecchio si fermano a qualche centimetro dal mio naso. Mi allunga una sigaretta e me l'accende, il gesto più comune tra prigioniero e piantone. I colleghi guardano indignati, noi ce la raccontiamo dei bei tempi, un elenco di morti e di scomparsi da mettere tristezza. Adesso fa lavoro d'ufficio e non porta più neanche il cannone. Lo teneva in cassaforte ed è sparito insieme con il resto della roba quando gli hanno vuotato l'appartamento. Non ne ha chiesto un altro, aspetta la pensione e lascia che siano gli altri a menarsela.

Passa un'altra mezzora. Il mio ex compagno di giochi va a casa a mangiare il capitone, io scommetto con un giovane eritreo italiano di terza generazione che ci molleranno. Il conto dei feriti è a nostro vantaggio, l'operazione è stata rapida e veloce. Inutile complicarsi la vita sotto le feste, e le galere sono piene.

Vinco la scommessa, guadagnando la lussuosa posta di una sigaretta ciancicata aromatizzata al vino. Il nuovo piantone ricomincia a elencare nomi. I chiamati ricevono indietro i documenti, un verbale di fermo e il cortese invito a levarsi dalle palle.

Io sono in fondo. Quando arrivo al portone, i miei compagni di prigionia si stanno già abbracciando con amici, parenti e cani, mentre la delegazione dei centri sociali li porta in trionfo. Io striscio lentamente verso il posteggio dei taxi. Il primo della fila è guidato da un tizio in età da rottamazione; fa le parole incrociate con una copertina sulle ginocchia.

Guarda la mia mise da sopra gli occhiali. Ho solo una scarpa, gli abiti laceri e sozzi di fango e sangue secchi. "E dovrei farla salire conciato così?"

"Posso pagare, buon uomo."

"E mi paga anche i sedili, se me li sporca? Io non la carico." Torna a rivolgere la sua attenzione alla rivista. Tre orizzontale: categoria professionale ad alto tasso di reazionari che non paga le tasse. "Chieda ai colleghi."

Percorro tutta la fila. L'ultimo ha la bandierina della pace sull'antenna e si lascia impietosire. Peccato che a questo punto mi

sovvenga che il mio portafoglio è rimasto sotto sequestro. In un flash mi rivedo a fare tutte le trafile per rifare i documenti, una forma di tortura raffinata.

Una mano sul braccio mi distrae. È tozza, piena di anelli, e attaccata a un braccio anche più tozzo. Guardo il resto con orrore. Un caschetto di capelli tinti color mogano, un completo rosa shocking, una cravatta con le donnine nude, un paio di scarpe di coccodrillo con i rialzi, un cappotto giallo con il colletto di pelo finto. Sembra un fantasista di quei circhi di provincia che fanno ballare le galline a colpi di frusta, ma osservandolo da vicino, negli occhietti maligni sepolti tra le rughe, si capisce che è un mascalzone pericoloso.

"Posso darti un passaggio?" gracchia. Ha la voce di chi fuma sei pacchetti al giorno.

"Vado a piedi. Grazie."

Mi allontano al centimetro l'ora concesso dalle mie condizioni. Il tizio mi trotterella davanti. "Aspetta. Non sono uno scocciatore. O meglio, non sono uno scocciatore qualsiasi." Ridacchia. "Sono Franco Altieri. Ma mi chiamano tutti Joepesci, come l'attore. Tutto attaccato."

Mi fermo. Il nome di Joepesci è famoso nell'ambiente. Mi sbagliavo sul fatto che è un mascalzone. È "IL" mascalzone. Professione: Investigatore privato. Con la licenza, tanto per far capire come gira il mondo. Lavora per il bel mondo, per questo non ci siamo mai incontrati. Pedina mogli, procura battone, recupera crediti, fornisce tabulati di telefonate, piazza microspie nei cassetti.

La legge sulla privacy gli fa un baffo, come il segreto professionale. Costa caro, e si fa pagare ancora di più quando si muove nell'ambito penale. È specializzato in omicidi. Cerca prove a discarico, possibilmente buttando merda sugli inquirenti o sui testimoni. È esperto nell'intorbidare le acque, nel mescolare le carte. Fruga nella vita privata, perquisisce case e appartamenti, e mantiene un sacco di famiglie a suon di mazzette. Sul suo libro paga ci sono poliziotti, medici, addetti al catasto, avvocati, altri investigatori, buttafuori, criminologi, periti, psichiatri. Se un cliente non ha abbastanza quattrini, glieli presta lui con una piccola finanziaria off-shore di cui è socio. È la holding della mondezza, il re dei frugamerda.

Non credo che passi per caso. Ed è strano. Quelli come me di solito non gli interessano.

Mi fermo. "Che vuoi?"

"Darti un passaggio, te l'ho detto. È lunga fino a casa tua."

Sa dove abito, non c'è da stupirsi visto il tipo. "Perché?"

"Ti voglio parlare di una cosa. Liberamente. Che ti costa?"

Fatica e orgoglio, mi costa. Ma mi vedo in metropolitana additato dai passeggeri e bloccato dai controllori. Accetto, anche se preferirei un carro funebre.

L'auto di Joepesci è parcheggiata poco distante, in doppia fila. Una Mercedes lustra di cera d'api, con lo scudetto della polizia appeso allo specchietto.

Jopesci fa scattare l'antifurto, toglie la multa da sotto il tergicristallo e sale a bordo.

Esito.

Si sporge dal mio lato. "Sali o no?"

Cedo.

Joepesci infila il cellulare nell'impianto viva voce. L'interno è tutto radica e pelle, odora di nuovo e dopobarba da poco prezzo. Agita la multa. "Questa me la faccio togliere. Sono qui per lavoro."

"Che lavoro?"

"Curioso." Mette in moto.

Il sedile si gonfia sotto la mia schiena, in modo confortevole. "Bella macchina da pappone. Complimenti" dico.

"Non è mia" risponde Joepesci. "È di un cliente moroso. Già che ci penso, inutile che mi faccia togliere la multa. Sono cazzi suoi." La rimette sul cruscotto, dove ce ne sono già un'altra decina. Se il suo cliente non paga, tra un po' gli pignoreranno anche la casa. Il bracciolo è movibile. "E qui cosa c'è? Il vibratore?"

"Frigobar. Prendi quello che vuoi. Offre la ditta."

Pesco una mignon di whisky, stappo e bevo. Il liquore mi brucia le labbra spaccate, le gengive sanguinanti e la gola arsa. Non sento neanche il sapore, solo un piacevole calore nello stomaco che si irradia nei lividi.

Reinfilo al suo posto e ne prendo un'altra. Cognac. Altro giro di calore.

Joepesci si accende un sigaro cubano grosso come una luganega. "Ne vuoi uno?"

"No."

"Ci sono delle sigarette nel cruscotto. Se vuoi piglia."

Lo faccio e l'accendo con un accendino a molla. Ci infiliamo nel traffico scarso delle feste comandate.

"Ti hanno conciato per bene, eh?" dice.

"Non me n'ero accorto." Stringo le palpebre per fissarlo meglio. Ai miei occhi miopi la sua espressione rimane confusa. "E quindi?"

"Calma. Il viaggio è lungo. Che cosa hai raccontato agli sbirri, là dentro?"

"Non mi hanno fatto domande."

"Ma se te le avessero fatte?"

Mi appoggio contro lo schienale. Ha dei sensori dentro, si gonfia e si sgonfia adattandosi alle forma del mio culo. Niente male. "Avrei detto la verità. Ero lì per dare solidarietà a dei poveri immigrati."

"Ah" dice. "Ah. Ah." Ci metto qualche istante a capire che sta ridendo. "So tutto di te, bello mio. Tu hai smesso di occuparti di politica quando Bettino Craxi metteva ancora le mani nella marmellata. Tu eri lì a lavorare."

"Davvero?"

"Ma certo. Una ragazza scappa di casa, e i genitori assumono te per riportarla indietro. Giusto?"

"E se fosse?"

"Non 'e se fosse'. È così. L'incarico te l'hanno dato due settimane fa. E sei finito nell'occupazione della fabbrica, con una pessima scelta di tempi. Sapevi dello sgombero immagino." Non dico niente. "Cos'è, volevi evitare che la ragazza si facesse male, collega?"

Sbuffo il fumo. Brucia anche quello in bocca. Brucia tutto. "Non sono un tuo collega."

Ridacchia. "Da che punto di vista? Tecnicamente hai ragione. Non hai la licenza e ti fai pagare poco. Ma stiamo nello stesso campo. I cazzi degli altri. Però, vedi, a differenza di te, io non credo mai ai genitori preoccupati. La stronzetta era in Val d'Aosta a sciare con una sua amica. Sono andato a recuperarla stamattina, mentre tu eri a prendere le mazzate."

"E la storia che si voleva opporre alla società dei consumi?"

"Tutte cazzate. Mai credere ai genitori, soprattutto se ricchi. Quella non dorme da nessuna parte dove non ci sia una jacuzzi e un maggiordomo. Però i suoi hanno ceduto. Le comprano il cavallo."

"Spero che la calpesti."

"Posso corrompere lo stalliere, se ci tieni. Ma ti costerà."

Ci rifletto per mezzo secondo. "Lascia stare" dico poi.

"Ti volevo avvisare stamattina, una cortesia da colleghi, ma avevi il cellulare staccato."

"Non era staccato. Un celerino ha cercato di farmelo mangiare."

"Fesso tu che sei rimasto."

"Mi piaceva la compagnia. I miei soldi?"

Siamo arrivati a casa mia. Joepesci si blocca davanti al portone. "Spiacente" dice aprendomi la porta. "Il tuo contratto è stato rescisso per inadempienza." Allarga le braccia. "Mi dispiace collega, buon Natale."

Gli sorrido. "Buon Natale anche a te." Lo abbraccio. Non se lo aspettava. Rimane come un salame a vedermi scendere. Forse si aspettava mi mettessi a piangere, non so.

Lo vedo guardarmi dallo specchietto retrovisore, il volto perplesso, prima di dare gas.

4

Se al night giapponese, quella sera, mi fossi fatto massacrare senza reagire, con ogni probabilità adesso starei facendo un lavoro che non mi costringe a tornare a casa pesto e sanguinante ogni due per tre e quelli come Joepesci non incrocerebbero mai la mia strada, insieme con le ragazzine ricche che si divertono a mandare in crisi i genitori.

Però ci sono dei vantaggi anche a fare un mestiere come il mio. Per esempio, stamattina, mentre aspettavo la polizia fumando l'ultima sigaretta del pacchetto, ho guardato il cielo. Ero seduto sul bordo del vecchio tetto diroccato, con la schiena appoggiata a un camino, e mi sono goduto una delle albe più belle della mia vita, con il cielo incendiato dagli idrocarburi in un colore da cartone animato giapponese o da romanzo di Salgari. Mi sono sentito in pace con me stesso, e dalla parte giusta, per una volta. E poi, a fare un mestiere come il mio, si conoscono un sacco di persone che possono insegnarti un sacco di trucchi. Come sfilare il portafoglio ai coglioni che vanno in giro a fregare i colleghi. Basta un abbraccio e la mano lesta.

Nel portafoglio di Joepesci ci sono abbastanza soldi per un cenone di lusso, con qualcuno che ha voglia di sentire i racconti di guerra di un Gorilla malandato. Aveva ragione Babbo Natale Povero: gli unici regali per quelli come noi sono quelli che ci prendiamo.

Entro in casa accompagnato dai rumori dei vicini che stappano lo spumante davanti alla televisione.

I gioielli di Porpora

di Paolo Franchini

Il vecchio Niccolò strinse le dita stanche intorno al cordone rosso che pendeva tra il letto e il quadro della Vergine e lo trasse a sé con forza, con la poca forza di cui ancora riusciva a disporre, anzi. Una volta, due, poi di nuovo, illuso di farlo con più decisione. Tirò il fiato, che da qualche mese si era fatto davvero corto, infine poggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi per un istante. Attese in silenzio, ma con la solita impazienza, che la porta della camera si schiudesse. Accadde poco dopo, senza un cigolio.

"Avete chiamato, Maestro?"

"Entrate Antonio, entrate."

"Ben svegliato, Maestro."

"È questo il giorno, dico bene?"

"Certo, Maestro. Dite bene: il giorno è questo."

"E allora sbrigatevi forza: aprite questi dannati tendaggi e scaldate l'acqua. È il giorno, Antonio, oggi è il giorno."

Aiutato come ogni mattina dal fedele servitore, l'anziano musicista si alzò dal letto e lasciò correre lo sguardo oltre la finestra, oltre i vetri graffiati dal gelo della notte, proprio là dove la neve continuava a cadere fitta e pesante. Nevicava ormai da un giorno intero e il lungo viale che portava alla casa si distingueva solo grazie ai cespugli di fior di stecco che ne punteggiavano l'ultimo tratto in piano.

L'uomo si rivide bambino per un attimo, in mezzo a quei fiocchi candidi, ma si trattò di un momento tanto breve quanto doloroso da cui fuggì subito senza alcuna vergogna né difficoltà. Non amava ricordare gli anni della sua breve infanzia, d'altronde, e neppure i lunghi anni di studio a cui veniva costretto dal padre libraio. Senza più dire nulla, se non qualche parola acida che costrinse il servitore a smuovere di nuovo quel poco che ancora ardeva nel braciere, il vecchio si lasciò guidare insieme ai suoi passi malfermi sino alla stanza da bagno, dove si preparò con cura.

Due tazze di caffè e lo spicchio di qualche frutto disidratato, masticato con fatica, lo affidarono a quella sensazione di euforia che aspettava con ansia, a quel senso d'infantile eccitazione che aveva desiderato per una notte intera e che rimase con lui, tiepida e piacevole anche nel cuore, sino al tramonto di quel giorno di festa.

Appoggiato al massiccio corrimano e sempre sorretto dal braccio di Antonio, l'anziano compositore scese con cautela i tanti gradini lustri che lo separavano dal piano terra della grande villa e raggiunse il salone del camino; lì, nonostante la cortese insistenza dell'uomo che era con lui, si accomodò sulla poltrona più vicina al

focolare solo quando il grande involto venne posizionato al posto giusto. Dove impose che fosse collocato, insomma, né troppo lontano né troppo vicino alla finestra che si apriva sul parco innevato. "Perché la luce del sole sia solo una carezza" si affrettò a ripetere il vecchio, fra un respiro breve e l'altro, mentre il servitore si adoperava perché i ceppi nel focolare ravvivassero in fretta le fiamme.

"Forza, Antonio: scopritelo."

L'uomo, impettito, fece quello che gli era stato chiesto senza alcuna esitazione. Del fagotto, anche quell'anno, si era occupato di persona e sapeva, quindi, come muovere le mani. Aveva adoperato la consueta cura e diversi teli, che aveva mantenuto umidi per l'intera notte, insieme ad alcuni metri di corda stretti appena da qualche nodo ben fatto.

"L'ennesimo esemplare stupendo, non trovate?"

"Avete ragione, Maestro. È davvero bello."

"L'avete preso questa notte, vero?"

"Certo, Maestro. Questa notte."

"E nessuno vi ha visto, vero Antonio?"

"Nessuno, Maestro."

"E nessuno si accorgerà della sua mancanza, vero?"

"Nessuno, Maestro. L'ho preso dietro la collinetta che nasconde le scuderie, dove il bosco è più fitto."

"Bene, molto bene. È davvero splendido quest'anno. Giovane e splendido."

"Grazie, Maestro."

"Dicano pure quello che vogliono, Antonio: io adoro questa tradizione e ne esigo il rispetto, l'assoluto rispetto. Per questo, lo sapete, molti sostengono che io meriti tutto il male possibile. Persino l'inferno, per qualcuno... Ma non mi importa, Antonio."

"Sono d'accordo con voi, Maestro."

"Non vi credo, caro Antonio, ma non mi importa neppure questo."

Il servitore mosse lo sguardo sulla legna scoppiettante senza neppure tirare il fiato, avvezzo oramai a quelle frasi brusche che l'anziano padrone sibilava sempre più spesso.

"Forza, Antonio: cominciate."

L'uomo si avvicinò con un passo all'abete spogliato dei drappi e ne sfiorò i rami più alti, quasi a volerne pettinare i lunghi aghi verdi, poi piegò le gambe e aprì subito il grande baule di legno che aveva trascinato fin lì quando il vecchio dormiva ancora. Il profumo della resina, adesso, si era fatto davvero intenso, e piacevole, e il merito non era che delle fiamme che parevano saltellare nel grande camino di marmo scolpito.

"Abbiamo le candele, vero?"

"Certo, Maestro. Quaranta candele di cera d'api, come avevate richiesto."

"Molto bene, Antonio. E i fili perlati del caro Cornero? Li avete lucidati come si conviene?"

"Sì, Maestro. Sono lucidi. Lucidissimi. Desiderate che cominci con questi?"

"Senza dubbio alcuno, Antonio, oramai lo dovreste sapere. Cominciate, vi prego."

Nessuno più parlò finché tutti i lunghi fili perlati non furono al loro posto fra i rami verdi, in quella sorta di rito nel rito che il vecchio compositore diresse inarcando appena le sue folte sopracciglia grigie.

"Perfetto, Antonio, perfetto... E adesso le pigne in vetro del Majorana."

"Subito, Maestro."

La collezione di addobbi che andava, via via, ad abbellire l'albero del geniale musicista, si era arricchita con gli anni di decine di rarità, di autentici gioielli scelti di persona dal Maestro ma, soprattutto, di omaggi sfarzosi, graditi doni di pregio ricevuti da colleghi o da semplici estimatori. Straordinarie e ricche decorazioni che venivano conservate con cura estrema nel grande baule di legno laccato che, ora, stava aperto sotto l'abete.

"Le venti gocce di cristallo del caro Hubert, ora."

Il servitore, questa volta, obbedì senza neppure annuire, oramai desideroso quanto il vecchio di veder conclusa al più presto la magnifica decorazione dell'albero.

"Splendido, Antonio. È tutto davvero splendido. La stella del carissimo Salimbeni, adesso. E state attento, mi raccomando: fate attenzione a come la maneggiate, Antonio. È leggera e delicata quanto una piuma."

"Certo, Maestro."

L'uomo in livrea maneggiò con grande perizia il piccolo capolavoro di vetro soffiato e, dopo averne lucidato le punte con il panno di velluto che lo proteggeva, lo posizionò in maniera accurata sulla cima dell'albero.

"Raddrizzatela un poco, Antonio... Ecco, così va bene. Ora è perfetta. Le candele, Antonio, le candele."

"Certo, Maestro, ma ci sarebbero..."

"Lo so, Antonio, lo so!"

Al vecchio musicista, dopo quello scatto improvviso, servirono due profondi respiri per ritrovare almeno un filo di voce. Il male che gli appesantiva le gambe, e che lo limitava ormai anche nei movimenti più semplici, era salito in fretta lungo la schiena e persino fiatare, da qualche tempo, iniziava a rivelarsi assai difficile.

"La mia memoria funziona ancora bene, Antonio, ricordatelo sempre. Le gambe sono due pezzi di legno, ma la mia testa corre ancora."

"Certo, Maestro. Perdonatemi."

"Il dono del Broschi è il più prezioso, quante volte ve l'ho ripetuto? Prima le candele, Antonio, prima le candele e poi i gioielli del Broschi."

Qualche minuto, che il compositore riempì cercando di dare voce ad alcuni ricordi che lo legavano al cantante di Andria come un padre al figlio, e anche le quaranta candele di cera d'api furono al loro posto sui rami dell'abete.

"Adesso potete procedere con il dono del Broschi, forza."

"Subito, Maestro."

Senza dire altro, il servitore piegò per l'ennesima volta le gambe e recuperò dal baule la scatola che conteneva le due gemme a cui il vecchio compositore era più legato.

"Con calma, Antonio, con calma."

"Certo, Maestro."

"Accanto alla pigna più grande del Majorana, mi raccomando... Ecco, una accanto all'altra, così: perfetto. Il loro posto è quello."

E lì, proprio lì, quel Natale come i precedenti, le due palline di Carlo Broschi detto Farinelli rimasero sino al giorno che concluse le solenni festività. Tanto piccole e raggrinzite quanto uniche e di inestimabile valore.

Regalo di Natale

di Romano De Marco

Apro gli occhi alle 9.00 in punto di venerdì 24 dicembre, la vigilia di Natale.

Resto qualche minuto a poltrire, mentre osservo l'orario e la temperatura che il raggio laser della sveglia Oregon Scientific proietta sul muro. Un regalo di mia moglie Federica.

Lei è già al lavoro, nella sua agenzia di assicurazioni, la più importante in città. È incredibile come sia riuscita ancora una volta a fare tutto senza svegliarmi. "Porto io il bambino a scuola" le ho detto ieri sera "magari facciamo colazione tutti e tre insieme al caffè Diamante e poi vengo a riprendervi a ora di pranzo."

"Non se ne parla nemmeno" mi ha risposto, "sei stanco, lavori troppo, voglio che ti riposi un po', è il tuo primo giorno di ferie da tre mesi. Pranzeremo tutti insieme da mia madre, passo io a scuola a prendere Lorenzo."

È fatta così Federica. Si preoccupa per me, le piace coccolarmi, farmi sentire un re.

Mi alzo stiracchiandomi e mi guardo intorno. La casa è uno specchio, profuma di pulito. In cucina la moka è già pronta sui fornelli, basta accendere. La tavola è apparecchiata con tutte le mie cose. Ha tirato fuori il succo d'arancia dal frigo perché sa che a me piace fresco ma non freddo. Le fette biscottate, la mia marmellata di fichi, il burro in monoporzioni, pronto per essere spalmato.

È tutto perfetto, come sempre.

Gusto la mia colazione guardando le news in televisione, poi mi faccio la barba e una lunga, rilassante doccia calda. Sento che sarà uno dei più bei natali della mia vita.

Apre gli occhi alle 9.00 in punto. È venerdì 24 dicembre, la vigilia di Natale.

Scosta le lenzuola luride e appoggia i piedi nudi sul pavimento ricoperto da polvere e da una patina di sporcizia. La stanza puzza di chiuso, di sudore. Attraversa l'appartamento come in uno stato di trance, sembra che il sonno non abbia ancora ceduto definitivamente il passo alla veglia. La cucina è un campo di battaglia. Il lavello stracolmo di pentole e posate sporche, piatti di carta con avanzi di cibo sono sparsi dappertutto.

Sulla mensola, sul tavolo, ovunque bottiglie vuote di birra e di liquore. Apre il frigo ma è spento. Residui di alimenti putrefatti emanano una potente zaffata che sa di morte. Uno scarafaggio zampetta sul pavimento andando a ripararsi sotto al divano.

Non c'è corrente elettrica nell'appartamento. Non c'è acqua calda.

La doccia fredda lo ridesta dal torpore, si lava con un pezzo di sapone da bucato, raschiandosi la pelle con un vecchio guanto abrasivo. Si rade con una

lametta arrugginita, non c'è schiuma da barba, non c'è dopobarba. Tampona i tagli con un asciugamano grigio che in passato è stato bianco.

Siede sul water con gli occhi persi nel vuoto, ripetendosi mentalmente che quello sarà il giorno più importante della sua vita.

Passo il resto della giornata a bighellonare per casa. Guardo un DVD, leggo una cinquantina di pagine del romanzo che ho appena iniziato ma che non riesce ancora ad ingranare. Mi godo la leggera sensazione di noia del non saper più stare senza far niente. Forse ha ragione Federica, forse lavoro troppo. Del resto, da quando mi hanno promosso capo dell'area commerciale, sembra che in banca nessuno riesca più a fare a meno di me. Riunioni, telefonate, videoconferenze. Un lavoro pieno di soddisfazioni ma anche molto stressante. A volte mi fa quasi rimpiangere i primi tempi, quando ero un semplice addetto dell'ufficio portafoglio, un incarico che nel nuovo funzionigramma nemmeno esiste più.

Stasera siamo a cena da mia suocera. È sempre così la vigilia di Natale, da tredici anni a questa parte, gli anni del nostro matrimonio. Il ventiquattro dai suoi e il venticinque dai miei.

La scaletta della cena è sempre la solita. I cugini di Milano, lo scambio di regali, la gioia negli occhi di Lorenzo mentre apre i suoi pacchetti, una sensazione che pochi minuti dopo si trasforma già in indifferenza. D'altronde è comprensibile, è un bambino che ha tutto. È mia la colpa, su questo non c'è dubbio. Federica è più equilibrata, più attenta nel crescerlo nella maniera giusta. Forse mi lascio andare nel viziarlo proprio perché so che tanto, poi, c'è sua

madre che lo riporta sulla retta via. Comunque, dopo i regali si passa alla cena. Antipasti a base di salumi pregiati, mozzarelle affumicate, salmone, tartine al caviale, uova ripiene. Poi i piatti tradizionali, a base di pesce, verdure, crostacei. E infine i dolci. Un vero e proprio "tour de force culinario", da farsi del male. Senza contare che la mattina dopo si replica...

Ma fa parte della tradizione, non si può evitare.

Io e Federica, invece, il regalo ce lo scambiamo dopo, prima di andare a letto, a notte fonda. È una nostra abitudine, preferiamo essere da soli, per poterci ringraziare a vicenda a modo nostro. Anche questo fa parte della tradizione, ormai.

Quest'anno, però, ho deciso di fare uno strappo alla regola. Il mio regalo è talmente speciale che ho voglia di consegnarglielo prima, quando andrò a prenderla in ufficio a ora di pranzo. Non era previsto, le farò una sorpresa. E sarà una sorpresa doppia quando vedrà cosa ho per lei. Qualcosa che desidera da tanto tempo, che la farà impazzire dalla gioia.

È nudo, nell'appartamento gelido. Apre l'armadio a tre ante e inizia a ispezionare tutto quello che contiene. Nel caos più totale cerca della biancheria pulita, una camicia stirata, un abito decente che ancora gli stia bene. È ingrassato di dieci chili negli ultimi due anni, ha perso i capelli, si è lasciato andare. Ispeziona gli indumenti e li scarta ad uno ad uno, gettandoli dietro di sé, dove vanno a creare una specie di cumulo disordinatamente sparso a terra. Alla fine riesce a ottenere un risultato accettabile. C'è persino una cravatta di seta, regimental, forse un po' demodé ma praticamente nuova.

L'unico paio di calzini pulito è bucato, ma non importa. I buchi non si vedranno sotto alle scarpe.

Le scarpe. All'improvviso si ricorda di quel paio di Cerruti, in pelle, che metteva nelle serate di gala, nelle occasioni importanti. Scomode ma estremamente eleganti. Le cerca nel ripostiglio, un luogo nel quale non entra da mesi, pieno di ragnatele, semibuio, stracolmo di ciarpame. L'apprensione si trasforma quasi subito in rabbia. Scarpe vecchie, scatole vuote, addobbi natalizi rotti, attrezzi da bricolage, barattoli di vetro. Getta tutto fuori nel corridoio, con violenza. Afferra a due mani lo scaffale d'acciaio, tenta di ribaltarlo, di spaccare tutto. Poi, all'improvviso, le vede. Nel sacchetto di panno, dietro a una lampada di sicurezza e a una vecchia prolunga per l'antenna.

Afferra quel paio di scarpe come se fosse la cosa più importante del mondo, le stringe a sé, si commuove quasi.

Le porta in camera e le toglie dal sacchetto. Sono macchiate, andrebbero lucidate, ma cercare del lucido, ora, gli sembra un'impresa disperata. Afferra dal mucchio dei panni un pullover di cachemire gualcito e sporco, infila la mano nella scarpa e ci sputa sopra. Poi inizia a lucidarla, usando la maglia come uno straccio.

Esco in anticipo, ho voglia di fare una passeggiata prima di andare da Federica.

Il corso è pieno di gente indaffarata che cammina a passo veloce con buste e pacchetti. Gli ultimi regali, gli ultimi ritocchi per le sontuose cene di stasera.

Penso a Lorenzo che frequenta la quinta elementare e ora, probabilmente, sarà alla festa di Natale organizzata dalla scuola, con

qualche genitore di buona volontà che distribuisce giochini e caramelle travestito da Santa Claus. Mi manca sempre Lorenzo, vorrei avere più tempo da passare con lui. Penso a tutti i posti in cui potrei portarlo durante queste vacanze, tutte le cose che potremmo fare insieme e, improvvisamente, sono felice.

Le persone mi guardano, soprattutto le donne. Da un po' di anni mi sono abituato a riscuotere questo tipo di successo, soprattutto con le colleghe. Dopo i trentacinque il mio aspetto fisico è andato progressivamente migliorando. Ma non ho mai tradito Federica, non ho mai ceduto alle occasioni di vivere facili avventure clandestine. A volte è stata anche dura resistere, però ne sono fiero. È lei che amo, è solo lei che desidero.

È vero, a volte la routine del matrimonio stempera l'attrazione ed è facile scadere nell'abitudine. Noi, però, abbiamo le nostre contromisure. Lei sa sempre come farsi desiderare, è molto attenta al modo di vestirsi, di comportarsi, di apparire ai miei occhi. E anch'io, col tempo, ho imparato a prendermi cura del mio aspetto. A vent'anni non avrei mai pensato di poter fare uso di prodotti cosmetici per uomo. Ora, invece, un po' di crema sul viso, la sera, e un correttore di borse sotto gli occhi, appena sveglio, mi sembrano le abitudini più normali del mondo.

Sfioro, con una mano, il pacchetto con il regalo per mia moglie, nella tasca del mio giaccone nero di Armani. Guardo l'ora sul Rolex e sorrido al pensiero di come la renderò felice tra meno di un'ora.

Vaga per la strada confuso, assorto fra i suoi pensieri. La gente si volta a squadrarlo, qualcuno lo evita cambiando marciapiede, altri fissano i suoi capelli insolitamente lunghi e i vistosi tagli sul viso da alcuni dei quali gocciola ancora sangue.

Indossa un vestito beige fuori stagione, scarpe nere e una cravatta a strisce rosse e verdi su camicia bianca. Un abbigliamento sconclusionato, un'andatura ridicola.

Cerca di concentrarsi su quello che va fatto. Quello che lui deve fare. All'improvviso ha fame. Non ricorda nemmeno più quando è stata l'ultima volta che ha mangiato. E poi ha sete. Sete di alcool, bisogno di quel veleno liquido che già gli scorre nelle vene in quantità industriale. Si cerca nelle tasche ma non trova nulla, nemmeno una moneta. Il portafogli glielo hanno rubato il mese scorso quando si è svegliato completamente ubriaco, dopo essere stato malmenato da quei ragazzi che lo hanno lasciato a terra in una pozzanghera della sua stessa urina.

Da allora non ha documenti, non ha sporto denuncia, non ha chiesto duplicati. E non ha più soldi. Quelli nel portafoglio erano gli ultimi di un prestito che non potrà mai rimborsare. Il prestito di un ex amico che glieli ha dati più per togliersi dall'imbarazzo di esserselo trovato di fronte sul luogo di lavoro, che per l'effettiva volontà di aiutarlo.

Pensa di entrare in un bar, in un negozio, e di rubare qualcosa. Poi si rende conto che così facendo potrebbe rovinare tutto, rendere vana tutta la preparazione. Allora resiste. Stringe i denti, chiude gli occhi, soffoca un lungo brivido che gli percorre tutta la spina dorsale, ingoia una lacrima amara che gli scivola sulle guance fino alle labbra. E prosegue verso il suo obiettivo.

Gli uffici della agenzia di assicurazioni di mia moglie sono al centro, in un palazzo antico ristrutturato, uno dei più eleganti della città. Entro dal portone e salgo le scale, ignorando volutamente l'ascensore per provare a me stesso di essere in forma. Uno splendido quarantacinquenne, non c'è che dire. La receptionist mi saluta con un sorriso cordiale che, come sempre, nasconde un pizzico di malizia. Sono certo che, se Federica non fosse il suo capo, ci proverebbe con me.

"Ciao Lorella, mia moglie è occupata?"

"Buongiorno dottor Forti, gliela chiamo subito."

Gironzolo per la sala d'aspetto osservando le stampe che io e Federica abbiamo scelto insieme in un atelier del centro. Picasso, Klimt, Kandinsky. Ma sono soggetti originali, non roba da studio dentistico. E poi le foto subacquee che abbiamo fatto tre anni fa in Mar Rosso. La prima vacanza all'estero con Lorenzo, quanti bei ricordi.

Mi sento l'uomo più fortunato del mondo.

Sale le scale a fatica, reggendosi al corrimano in legno lucidato. Prima di entrare nell'ufficio è costretto a fermarsi sul pianerottolo e appoggiarsi al muro, per riprendere fiato.

La donna all'ingresso lo fissa confusa. Poi abbassa lo sguardo e si accorge che nella mano destra, abbandonata lungo un fianco, l'uomo stringe una pistola. È a quel punto che urla. Un urlo stridulo, prolungato che ha l'effetto di svegliarlo, di riportarlo per un attimo alla realtà. Lui si spaventa, alza la mano

e dal vecchio revolver parte un colpo che frantuma un pannello in cartongesso dell'elegante controsoffitto.

Resta così, col braccio alzato, al centro della stanza, mentre gli impiegati e i clienti in attesa urlano scappando via disordinatamente.

Poi arriva lei. Lo fissa incredula, squadrandolo dalla testa ai piedi, con lo sguardo stravolto.

"Ciao Fede!"

"Paolo! Che sorpresa amore... Sei venuto a prendermi?"

"Sì, ho una cosa per te, il mio regalo di Natale. Una cosa speciale, che desideri da tanto tempo..."

"Cosa? Ma non ce li diamo stasera i regali? Io il tuo non ce l'ho qui..."

"Sì, lo so, non importa... Ho voluto fare uno strappo alla regola per una volta."

Le porgo il pacchetto e lei lo afferra subito, con quello sguardo carico di curiosità e di allegria che mi ha sempre fatto impazzire.

"Tu... Maledetto... Che cosa vuoi?" Si accorge della pistola. "Sei venuto per uccidermi? Non ti basta avermi rovinato la vita, aver rovinato la vita di tuo figlio?"

"Io... Ho un regalo... Un regalo per te... Per Natale."

"Non voglio niente da te. Nemmeno l'assegno che dovresti passare a tuo figlio per legge e che non hai mai versato. Voglio solo che stai alla larga da noi, dalle nostre vite, come ha stabilito il giudice."

"Lorenzo... Io... È mio figlio, io lo amo e..."

"Lo ami? Certo, come no. È ancora in terapia, lo sai? Sono più di quattro anni ormai... Hai sempre preferito andare in giro a scopare con le tue amichette, invece di passare un po' di tempo con lui. Ha compiuto sedici anni la settimana scorsa, te lo ricordavi? Ti ricordi qual è il giorno del suo compleanno? Ai suoi amici dice che tu sei morto. Non racconta mai la verità... I tuoi viaggi, il tuo lusso sfrenato che non potevamo permetterci, la tua cocaina... Mentre noi ti aspettavamo a casa, sperando che ti ricordassi di noi, che mostrassi di amarci almeno un po'."

"Ma io... Io vi amo... Io..."

"Noi invece ti odiamo. Non abbiamo più bisogno di te, stiamo benissimo da soli. Hai portato solo dolore e vergogna nelle nostre vite. Hai perso tutto, lavoro, amici, famiglia... E ora ti presenti qui con una pistola... Cosa vuoi fare, uccidermi? Fallo, avanti! Così finirai di togliere a tuo figlio quel poco che gli resta... Una madre che lo adora e che si preoccupa di lui. Cosa che tu non hai mai fatto in tutta la tua vita."

"La vita... Ti ho rovinato la vita... Ti ho fatto male... Anche a Lorenzo..."

Alza lentamente la pistola, mentre lei lo guarda con occhi pieni di rabbia mista a paura.

"Vi ho rovinato la vita. L'unica cosa che mi rimane... L'unica cosa che posso regalarti... È la mia..."

Appoggia la pistola alla tempia e preme il grilletto.

Federica osserva il regalo con occhi increduli.

"Mio dio... Ma... Ma è meraviglioso... Non ci credo, sto sognando..."

Le sorrido. È davvero felice, glielo leggo negli occhi.

"Ti piace?"

"Ma è troppo... Io... Non posso, non puoi permettertelo..."

"No, non lo è. Per te nulla è troppo. Per te darei tutto quello che ho."

Lo so, lo sento. Sarà il Natale più bello della nostra vita.

Suicidio e resurrezione

di Sam Stoner

Questa è una storia vera. La storia di Luca e Anthony (nomi di fantasia, n.d.a.), un padre e un figlio costretti loro malgrado a vivere un incubo senza fine. Qui non troverete nulla di esoterico o di violento, ma solo una realtà impietosa e tragica capace di trasportarvi in luoghi dove il dolore dell'anima è la sola regola. Questa storia può avere finali diversi. Io ne ho esplorato uno, forse il più tragico, forse il più facile. Del resto, quando scrissi questo racconto il loro futuro era ancora sospeso. Ma il tempo, se abbiamo pazienza, ci dà le risposte, a volte benevole, altre crudeli. Tutto vi sarà svelato nelle ultime righe. Sempre che riusciate ad arrivarci.

La sveglia suonò alle sette in punto. Come ogni mattina. Fuori pioveva. La pioggia batteva sulle imposte chiuse tenendo il ritmo come un pigmeo pazzo in un rito funebre.

Luca rimase immobile tra le lenzuola calde. Luca era sveglio. Lo era da oltre otto ore, da quando la sera precedente se ne era andato al letto dopo aver scartato i regali insieme a suo figlio. Come sempre

aveva fatto ogni vigilia di Natale. Rispettando la tradizione anche dopo che sua moglie Nicole lo aveva lasciato.

Non c'era giorno che non la ricordasse. L'amava. Ogni tanto accade che due persone si amino. Che decidano di sposarsi e condividere insieme un'intera esistenza. Ma il destino non era di questo parere: Che roba è? Amore?! Ma come, niente litigi, urla, parole lanciate come dardi mortali?

Il destino sbuffava e languiva. Il destino decise di prendersi Nicole. Un ictus alle 18,35 di un giovedì pomeriggio. Il terrore. La corsa in ambulanza. Il ricovero. Il chirurgo di turno vestito di verde, con mani ricoperte di peli e disinfettante, che al termine dell'operazione si avvicinava scuotendo la testa.

Dov'è quel fottuto cherubino che mi ha promesso eterno amore? Dov'è quel Dio che prego da quando ero bambino. Dove sei adesso grand'Uomo?

Luca avrebbe voluto gridare queste parole con tutto il fiato che aveva in gola. Ma riuscì a malapena a respirare. Gli dissero che il tempo avrebbe guarito ogni ferita. Una menzogna.

Gli occhi di Luca saettavano dentro quel corpo immobile disteso sul letto. I ricordi uccidono. È una morte lenta. Ora ne era consapevole. Erano passati otto anni. Aveva imparato a cucinare. A sbrigare le faccende domestiche e soprattutto, a prendersi cura di Anthony. Suo figlio.

Ora Anthony aveva diciannove anni.

Come ogni mattina Luca lo avrebbe svegliato. Lo avrebbe lavato e vestito. Gli avrebbe preparato la colazione. Lo avrebbe imboccato

e pettinato. Gli avrebbe sorriso qualunque fosse stato il suo stato d'animo. Avrebbe preparato il pranzo di Natale e si sarebbero messi a tavola senza ringraziare il Signore…

Era questo che aveva fatto Nicole per undici anni. Da quando l'ostetrica le aveva comunicato con le lacrime agli occhi che il suo bambino era diverso. Già. Diverso. Si comprende il significato di questa parola solo dopo molti anni. Quando si vedono le aspirazioni legittime di genitore tradite, offese, oltraggiate, soffocate. Si vorrebbe dare a quella creatura la gioia di un sorriso, ma non si può.

Handicappato fisicamente e mentalmente. Incapace di provvedere a sé stesso. Ci si guarda negli occhi e ci si chiede perché si è messo al mondo un figlio in quelle condizioni. La risposta tarda ad arrivare. Gli anni passano. Il sacrificio diventa consuetudine, il dolore quotidianità. La vita va avanti, ci si fa forza a vicenda finché poi non si rimane soli.

Luca si stava guardando nello specchio dell'armadio di fianco al letto. Si era tirato su. Era seduto con i piedi che penzolavano a pochi centimetri dal pavimento. A Nicole piacevano i letti alti. L'unico modo per alzare il letto fu quello di mettere due materassi uno sull'altro.

Sorrise. Quello era un buon ricordo. Non uccideva.

Portare quei due materassi era stato… esilarante. Era questa la parola che usava Nicole nel ricordare quel sabato mattina. Esilarante. Luca si era sempre chiesto dove avesse sentito quella parola. Lui la trovava lontana dal loro modo di parlare ma il modo

in cui Nicole la pronunciava sporgendo in fuori le labbra e scuotendo impercettibilmente la testa era adorabile.

Luca sorrideva mentre due lacrime gli scendevano sugli zigomi fermandosi sulla barba ispida. Si asciugò gli occhi con la mano, trasse un profondo respiro e cercò di ricacciare quei ricordi nel passato nel quale erano sepolti. Non aveva né tempo né voglia di lasciarsi travolgere dalla malinconia. Almeno non quella mattina. Era Natale.

Si infilò le pantofole e si diresse alla cassettiera di fronte al letto. Aprì il primo cassetto. Estrasse due buste da lettera e le ripose sul lucido piano del mobile in modo che fossero bene in vista.

Era il posto dove solitamente metteva le bollette da pagare, i promemoria per le medicine e le visite mediche per Anthony.

Se si fosse dimenticato le avrebbe notate Marta.

Già, Marta. Cosa ne sarebbe stato di loro senza di lei? Non c'era giorno che non se lo chiedesse. Marta abitava nell'appartamento di fianco al loro. Era lei ad occuparsi di Anthony mentre Luca era fuori per lavoro. Era lei che si occupava della casa e che gli faceva trovare sulla tavola almeno un pasto caldo. Aveva praticato la professione di infermiera per circa quarant'anni. Adesso era in pensione e invece di passare i suoi ultimi anni su una nave da crociera aveva deciso di occuparsi di loro due. Era la prova vivente che gli angeli esistono.

Nicole e Luca. Adottati da lei fin dal giorno in cui presero possesso dell'appartamento assegnato dal comune. Era una donna semplice, ma dai ferrei principi morali. Era stata abbandonata da sua figlia Roberta un mese prima del loro arrivo. In pratica da quando si

era rifiutata di ospitare a tempo indeterminato il fidanzatino cocainomane di Roberta che usava ornare il volto della sua bambina con lividi ed escoriazioni. Non lo faceva perché fosse un gran figlio di puttana ma, come diceva la figlia, perché lo faccio innervosire con le mie stupide domande, è colpa mia, me lo merito. Lui non c'entra niente.

Se fosse ancora vivo il mio Samuele, diceva sempre Marta, lo avrebbe preso a calci là dove non batte il sole! Ma suo marito era morto da cinque anni e la sua educazione non le permetteva di prendere una padella e spedire quell'avanzo di società in un letto d'ospedale con il cranio spaccato.

Da quel giorno non seppe più niente della figlia, in compenso ci guadagnò dieci punti di sutura sul mento e un labbro spaccato. Fu il saluto di addio che le riservò quell'angelo del genero, di animo troppo generoso per riservare solo alla sua adorata fidanzata quelle effusioni da pronto soccorso. Luca e Nicole all'epoca avevano l'età della figlia. Erano innamorati e gentili. Marta si attaccò morbosamente a loro. Divennero la sua nuova famiglia. In compenso loro acquisirono una dolce e discreta zia, sempre disponibile e sorridente.

Ora Marta era diventata Tata. Così la chiamava Anthony. Da quando Nicole era morta era diventata indispensabile. Cara Marta.

Luca entrò in bagno. Rimase qualche minuto a osservare il suo viso riflesso nello specchio sopra il lavandino. Era un viso stanco. Un viso da perdente.

Come ogni mattina si fece la doccia e la barba. Poi, in accappatoio, tornò in camera. Aprì l'armadio. Frugò nelle tasche di una delle sue giacche. Prese qualcosa e con il pugno serrato si rimise seduto sul ciglio del letto dopo aver richiuso gli sportelli.

Guardò la sua mano sinistra. Quella chiusa. La strinse fino a farsi sbiancare le nocche poi l'aprì con decisione. Nel suo palmo c'era una chiave. Rimase qualche minuto a fissarla con le pantofole che accarezzavano il pavimento. No, non avrebbe più rimandato. Ormai era deciso. La prese con la mano destra e la infilò nella serratura del comodino di fianco il letto. La fece scattare. Solo mezzo giro. Afferrò la maniglia e aprì un piccolo cassetto.

Non aveva ancora acceso la luce. La stanza era in penombra e non si riusciva a vedere cosa ci fosse lì dentro. Ma lui lo sapeva. Era il suo regalo di Natale. Quello che non aveva scartato la sera prima. Infilò la mano in quella pozza scura e quando la ritrasse ben stretta nella mano c'era una pistola.

La posò accanto a sé, sopra il letto. Era una pistola a tamburo, simile a quella dei cow-boy ma molto più piccola.

Se ne rimase lì seduto, immobile, guardandosi nello specchio dell'armadio.

Quante volte ci aveva pensato da quando era morta Nicole?

Quante volte aveva preso quella pistola per farla finita?

Non lo ricordava più.

Forse ogni mattina. Prima di vestirsi e di rifare il letto.

Voleva far sapere a Dio di essere lui a decidere come e quando morire. Non avrebbe disposto della sua vita come quella dei suoi cari. Quella mattina però era diversa dalle altre. Era Natale.

Luca era forte. Forse per questo il cielo si accaniva in quel modo contro di lui. Sembrava volergli dire: Voglio vedere quanto sei forte. Sono davvero curioso. Cosa mai dovrò farti ancora per mandarti al tappeto?

L'ultima mossa era stata notevole. Notevole e imprevista: Cancro. Sono desolato, gli disse il dottore mentre teneva in mano la risposta delle sue analisi. Hai tre mesi di vita, Luca, forse qualcosa in più se vorrai sottoporti…

Non riuscì più a sentire quella voce. Era improvvisamente piombato in un assoluto silenzio. Vedeva la bocca del dottore muoversi, ma non arrivava nessun suono. Poi, tutto cominciò a muoversi come in quelle giostre del luna park. E la luce si dissolse in un cupo nero che lo avvolse come un sudario.

Gli erano rimasti due mesi di vita. Aveva cominciato a prendere gli antidolorifici. Ancora poteva condurre una vita apparentemente normale. Era questo che voleva, non chiedeva altro. Ma quella mattina era diversa, non per la sua malattia ma per l'ennesima mossa di quel destino che si ostinava a non lasciare la presa.

Il giorno precedente, l'ultimo prima della chiusura, il Municipio gli aveva comunicato che non avrebbe potuto fornire i servizi di assistenza domiciliare richiesti e che la carrozzella per Anthony non sarebbe stata disponibile. L'espressione che gli era piaciuta di più era: a tempo indeterminato.

Anthony non usciva da casa da tre anni. Mio Dio. Tre anni. Tre stramaledetti anni di lotta con il Municipio per avere ciò che era in suo diritto. Solo con il suo stipendio non avrebbe potuto provvedere a tutte le necessità di Anthony. E non aveva neanche i soldi per un avvocato. Era solo contro un muro di indifferenza. Lo stesso muro di sempre, è vero. Ma ora c'era qualcos'altro. Qualcosa che cresceva dentro di lui trascinandolo di peso in una fossa due metri per uno.

Era stanco. Stanco di quella battaglia. Stanco di sentirsi rispondere di no, stanco delle alzate di spalle, stanco di dover lottare per riuscire appena a sopravvivere.

Luca guardò il piano della cassettiera ai piedi del letto. C'erano due buste, una riportava il timbro del Municipio. Conteneva il nome del funzionario che aveva preso quella decisione. C'era la sua firma in fondo alla pagina. La carrozzella sarebbe dovuta essere il suo ultimo regalo a Anthony prima della sua morte. Ma quel funzionario non glielo aveva permesso.

Il suo sguardo si spostò sulle lancette dell'orologio. Segnava le sette e trentacinque. Quando le lancette segnarono le sette e trentasei sentì scattare la serratura della porta di casa. Era Marta. Come sempre richiuse la porta delicatamente per non svegliare Anthony. Seguì un bisbiglio dal corridoio:

"Luca, sei sveglio?"

Luca si alzò. Si diresse verso la cassettiera. Scostò il tappeto spingendolo sotto il letto.

"Luca, ci sei?" Ora Marta doveva trovarsi davanti la porta di Anthony.

Luca si puntò la pistola alla tempia e sottovoce disse:

"Sto arrivando, Nicole…"

Un boato fece trasalire Marta che dallo spavento per poco non cadde a terra. Accorse nella camera da letto. Luca era riverso sul pavimento in un lago nero. Si sentiva puzza di carne bruciata.

Martha non ebbe il coraggio di accendere la luce e poi c'era Anthony che stava urlando nel suo letto.

Questa volta Luca non era lì per abbracciarlo. Ma Anthony non se accorse, c'era Tata con lui. Per ora bastava.

Come ogni mattina Anthony fu lavato, vestito, imboccato e pettinato.

E come ogni mattina Anthony ricevette il suo sorriso.

Un sorriso che quella mattina sapeva di morte.

Come promesso, vi svelo ciò che il destino ha riservato a Luca e Anthony. Nessuna pallottola ha perforato il cranio di Luca sporcando il pavimento con il suo caldo sangue. No, perché Luca non si è ucciso. Coraggiosamente si trascina dietro la propria malattia rimandando il più possibile l'incontro con la morte. A impedirgli di premere quel grilletto è stata la sensibilità di un funzionario pubblico che si è adoperato per dare ad Anthony la tanto sospirata carrozzella.

Oggi, solo pochi mesi dopo quel Natale, Anthony ha la possibilità di uscire, di incontrare persone, di poter passeggiare in un giardino. Ci sono voluti tre anni e il fortunato incontro con questo paladino per restituirgli la dignità.

È davvero penoso come le persone non abbiano il minimo rispetto dell'altrui sofferenza, di come l'indifferenza sia entrata in loro. Divorandoli, giorno dopo giorno. È penoso pensare che la vita di un uomo sia legata a pochi centimetri di inchiostro segnati sul fondo di uno stupido pezzo di carta regalato proprio il giorno di Natale…

Per colpa di Babbo Natale

di Angelo Marenzana

Quando mi viene a tiro gli buco la pancia. Lo faccio, giuro che questa volta lo faccio davvero. Sarà il mio regalo di Natale a uno stronzo di barista. Il proprietario del bar Giacomo. Lo guardo attraverso il vetro della porta d'ingresso, con la nebbia che mi assale da dietro. Lo vedo un po' sfocato tra i riflessi delle luminarie che ornano il battente della porta. È in piedi dietro il banco, seminascosto da un grosso cesto avvolto nel cellophan, pieno di prodotti alimentari da vincere alla lotteria di Natale, primo estratto sulla ruota di Milano. Sta con la testa china e risciacqua una pila di bicchieri con le spalle rivolte allo scaffale delle sigarette.

Entro. Il locale è vuoto, le luci mezze spente creano una penombra familiare, accogliente. Fa anche caldo. Saluto il barista, ma lui risponde senza neanche guardarmi. Gli dico di portarmi un Averna e un pacchetto di Marlboro. Poi mi siedo d'angolo, vicino al vetro della finestra, con la faccia semi nascosta dalla tendina e dal

filo argentato che riproduce il profilo di un pino natalizio sotto una spruzzata di neve artificiale fatta di fiocchi di cotone.

Da questa posizione posso guardare fuori se arriva qualcuno. Ma vista l'ora direi che è poco probabile che qualcuno venga a infilare il naso in questo bar dimenticato da Dio sulla statale che porta a Sesto.

Mi tengo pronto. Allungo una gamba, tiro fuori il coltello dal tascone laterale dei pantaloni e lo nascondo dietro la coscia. È uno di quelli tipo Rambo, appena un po' più corto, lungo una spanna, largo tre dita, con la sega di lato.

Il barista arriva con l'ordinazione e posa sul tavolo sigarette e amaro. Si decide a guardarmi, ma solo per chiedermi gli otto euro dovuti, quando, all'improvviso, gli si arricciano le labbra in una smorfia. Finalmente mi ha riconosciuto. Credo che stia per dirmi qualcosa ma, conoscendo il tipo, potrebbe solo essere qualcosa di offensivo, o una frase in dialetto non certo ben augurale nel periodo natalizio.

Ma io non gli permetto di andare oltre. Gioco subito la mia carta, e così il barista non fa neanche in tempo ad aprire la bocca, perché io sono veloce, molto veloce, mi spingo in avanti con il busto, tiro indietro le gambe e, ...zac..., gli pianto la lama nel ventre, senza dargli respiro. Senza neanche alzarmi. Il vassoio gli cade dalla mano producendo un fastidioso rumore metallico che riecheggia nel silenzio del locale. Solo qualche secondo per tirare il fiato, poi spingo la lama in su con uno sforzo che mi gonfia le vene del collo, le guance e i muscoli del braccio destro. Come quando aprivo le pecore al mio paese per tirar fuori le trippe. Ma allora facevo meno

fatica, forse perché una pecora è più tenera di un barista, o perché ero più giovane. Chissà. La cosa vera è che dopo il rito del macello in onore a Santa Rosalia si faceva festa, si mangiava, si beveva fino a ubriacarsi, e se ti ubriacavi troppo c'era sempre qualcuno pronto a scoparti la donna.

L'altro strabuzza gli occhi, gorgoglia come un lavandino sturato e gronda sangue come un rubinetto, si appoggia con le mani al tavolino cercando di non cadere, allarga le gambe e barcolla come gli zombi nei film dell'orrore. Quando gli tiro fuori la lama dalla pancia, lo stronzo si rovescia a terra trascinandosi dietro amaro e sigarette in quella poltiglia nerastra che ha già coperto metà del pavimento.

L'ho ammazzato, ma è stato lui a costringermi.

Lo avevo già avvisato una prima volta che doveva lasciare in pace Paulina, che doveva lasciarla lavorare senza mancarle di rispetto. Perché è vero che lei fa la puttana, ma è anche la mia donna. Ma mentre gli parlavo e cercavo di fargli capire quali sono le cose giuste e quelle sbagliate da fare con uno come me, lui si è messo a fare lo spiritoso. Voleva darsi delle arie da superuomo perché c'erano i suoi amici a coprirgli il culo. Quattro stronzi come lui, che mi guardavano come se io fossi una merda. Sono uscito dicendogli che non scherzavo. Ma loro continuavano a ridere. E non hanno capito niente di me, e delle grane che si andavano a cercare.

Stasera Paulina è tornata a casa prima del solito. Come la vedo entrare salto giù dal divano. Sono una belva infuriata. Cosa ci fai qui? Non dirmi che hai freddo al culo! le grido subito in faccia, e

incomincio a prenderla a sberle, senza neanche lasciarla fiatare, e urlo che non è così che si fa, che deve portarmene a casa almeno mille di euro e non solo un paio di pidocchiosi bigliettoni da cento. Altrimenti che cazzo di affare ho fatto a comperarla dal vecchio Ilir se poi, quando è sulla strada, non mi rende niente.

Paulina si copriva la faccia, perché i miei schiaffi fanno male, e mi diceva piangendo che non era colpa sua ma solo di quello stronzo di barista che non l'ha fatta entrare nel suo merdoso bar neanche per scaldarsi dieci minuti o per fare la pipì. E quando lei ha insistito, ma solo un po' e anche con i modi dovuti, lui si è messo a gridare che era ora di farla finita con puttane, papponi e stranieri, e che se la sua bella passerina doveva pisciare poteva andare a farla al suo paese.

E ha chiamato i carabinieri. Paulina pensava che la stesse solo minacciando tanto per far vedere ai suoi amici che lui è furbo, invece li ha chiamati per davvero i carabinieri. Quel grandissimo bastardo figlio di puttana che non è capace di farsi i cazzi suoi nemmeno a Natale.

I carabinieri sono arrivati un quarto d'ora dopo, come se non stessero aspettando altro che la telefonata di un barista stronzo, e sono stati lì a chiederle i documenti, a girarle attorno, a fare gli spiritosi. Sembrava che non avessero nient'altro da fare che occuparsi di Paulina. Così non si è fermato più nessun cliente. E Paulina non ha più incassato un centesimo.

Però devo dire che lei, questa sera, aveva ragione. Io faccio bene a picchiarla lo stesso, ma lei stasera aveva proprio ragione, anche se

non potevo dirglielo. Così mi sono vestito nonostante l'ora e l'umidità che pizzica le ossa, e un'ora dopo sono andato al bar Giacomo per far capire al suo proprietario che con Antonov non si scherza. Che con Antonov ci vuole rispetto. E ci vuole rispetto pure per il modo che lui ha per guadagnarsi da vivere.

E adesso Giacomo, il barista, l'ha capito. Una volta per tutte.

Quando lo vedo lungo disteso a terra gli sputo addosso, poi spingo una sedia sotto la maniglia della porta che così non si apre dall'esterno, e cerco di non pestare tutto quel sangue. Mi fa già schifo quello che ho sulle mani. Prendo il barista per le braccia e lo tiro per nasconderlo nello sgabuzzino. È pesante, ma io ci sono abituato, come quando portavo i quarti di bue macellati nella cella frigorifera del mattatoio. Non volevo più fare un lavoro così faticoso, sono venuto via dal mio paese perché non volevo più camminare con gli stivali di gomma nel sangue dei vitelli. Viscido e nauseante.

Adesso sto sudando come allora, io che ho i bronchi malati, e fuori c'è pure la nebbia, e quando esco mi prendo ancora quell'umidità che mi fa stare più male di prima.

Lo sgabuzzino è piccolo, pieno di cassette di birre, bibite in lattina, e confezioni natalizie da pochi soldi con spumante e panettone. Spingo dentro il morto come posso, lo prendo anche a calci ma quello non si piega più di tanto. Lo lascio con le gambe mezze fuori, lo scavalco e vado dietro al banco. Provo a lavarmi via un po' di sangue dalle mani, almeno posso prendermi i soldi dalla

cassa, così sembra che ci sia stata una rapina, e in più mi ripago di quello che non ha guadagnato Paulina questa sera.

Neanche trecento euro. Allora mi infilo un paio di stecche di Marlboro nelle tasche del giaccone. Guardo anche sotto il bancone. C'è una doppietta. Ed è pure carica. Me lo diceva quel poveraccio che se mi facevo ancora vedere da quelle parti mi avrebbe impallinato come un fagiano. Forse non scherzava. Magari era capace di farlo davvero.

Ammazza un bulgaro per difendersi, e i giornali del giorno dopo tutti a dargli ragione.

Invece io l'ho fregato, perché Antonov è più furbo di un barista qualunque. E per di più stronzo. E ho fregato pure quello che vincerà il cesto della lotteria, perché non avrà nessuno da cui pretendere il premio di Natale. Mi prendo anche la doppietta, non si sa mai. Me la infilo sotto la giacca. Meglio andare.

Sposto la sedia da sotto la maniglia e apro.

Fuori la nebbia, umida e appiccicosa da togliere il respiro.

…alza le mani e non ti muovere...

La voce spezza il muro di freddo. Davanti a me delle pistole puntate. Faccio un passo indietro, e si apre la giacca. La doppietta mi spunta tra le mani.

...è armato, cazzo è armato...

...stai calmo, buttalo per terra, buttalo per terra... e non fare stronzate…

Mi giro per rientrare nel bar.

Sento dei rumori secchi, due, tre, non ricordo bene, e odore di bruciato, come una macchina diesel mezza ingolfata. Le gambe si piegano, cado e picchio il mento prima sul vetro della porta del bar, poi sul marciapiede. La doppietta mi scappa di mano e la sento rotolare lontano. Le gambe mi bruciano sempre di più, come se qualcuno ci stesse piantando dentro un ferro arroventato.

Il bruciore incomincia a salire dalla coscia e arriva alla schiena, e mi viene un mal di testa insopportabile. Sudo. Mi sento la camicia tutta inzuppata e il freddo della notte mi stringe come una tenaglia. Incomincio a tremare, e parlo, parlo, mi scappano delle parole che si smorzano per terra, e la saliva mi cola, e si mischia con il sudore della faccia e il sangue che mi esce dalla bocca.

Qualcosa di forte mi schiaccia il collo, forse un piede, mi scappa un mezzo rantolo e mi viene mal di gola.

... sta fermo, ti ho detto di stare fermo, non fare il furbo…

... un'ambulanza, chiamate un'ambulanza, sbrigatevi...

Svengo.

La luce bianca della camera mi penetra il cervello, mi gira come un tornado nella testa e mi esce dagli occhi e dalle orecchie come il fuoco del drago delle fiabe. A volte mi sembra di rimbalzare sul letto con la schiena completamente rigida. Non riesco a tenere gli occhi aperti. Ho nausea. Lo stomaco mi si contrae e mi viene da ruttare. Metto a fuoco l'ambiente, muri bianchi, letti bianchi, e una macchia di umido sul soffitto, proprio sopra la mia testa. Una flebo è piantata nel mio braccio. Una goccia sembra appollaiata sul tubicino e

scende, scende, e subito dopo ne compare un'altra e incomincia a scorrere anche lei. Sono un po' legato nei movimenti da questo stupido camice bianco che mi si è attorcigliato sotto la schiena. Le gambe invece quasi non le sento, tra la fasciatura e l'anestesia sembra che me le abbiano rubate.

Un pensiero mi rosicchia il cervello. Mi chiedo se è normale che uno stronzo qualsiasi, vestito da Babbo Natale con due giorni di anticipo, passi in piena notte, in mezzo alla nebbia, davanti a un bar isolato, sulla statale, come se niente fosse. Al mio paese gli imbecilli come lui, di notte, se ne stanno a dormire nel loro letto. Se lui se ne stava a casa sua, io adesso sarei nel letto a scaldarmi tra le cosce di Paulina.

Queste cose me le ha raccontate poco fa l'avvocato, uno giovane, credo uno di quelli che si danno d'ufficio se non puoi permettertene uno a pagamento. Mi sembra un tipetto preciso. Aveva già addosso il vestito scuro per il cenone di questa sera, pronto a ingozzarsi insieme alla fidanzata e ai suoi parenti di cappone, gamberoni, ossobuchi e panettone prima della messa di mezzanotte. Da quando sono uscito dalla sala operatoria l'avvocato è stato l'unico che abbia parlato con me, anche se solo per pochi minuti perché aveva una gran fretta di andare via. Mi ha detto anche che dovrò rassegnarmi. Vedrò il giudice solo dopo le feste, e mi ha raccomandato di non provare a muovermi dalla stanza visto che fuori c'è un carabiniere di guardia. Ma dove crede che possa andare conciato in questo modo?

Paulina invece mi ha fatto sapere che lavorerà giorno e notte per trovare i soldi per pagare un avvocato di quelli buoni, perché secondo lei ce ne vuole uno capace di convincere la giuria che io sono matto, perché con tutto quel casino che ho fatto nel bar proprio sano di mente non devo essere.

Mi ha fatto sapere che mi vuole bene lo stesso. Anzi, adesso me ne vuole di più, perché se mi sono messo nei guai l'ho fatto solo per difenderla. Mi vengono le lacrime agli occhi a pensare a queste cose, mi commuovo e vorrei abbracciarla stretta stretta. Divento triste anche a pensare che il giorno di Natale saremo lontani l'uno dall'altra, e che non potrò stappare una bottiglia di champagne per brindare con lei. E nemmeno mangiare la scatola di caviale che avevo messo da parte per le feste. Però un regalo glielo farò lo stesso, anche se non sarà infiocchettato nella carta rossa con le stelline dorate.

Appena vedrò Paulina, la prima cosa che le chiederò sarà di togliermi dalle grane. E allora le prometterò di riportarla a casa.

Magari la sposo e non la faccio più lavorare.

Attila per caso

di Ida Ferrari

Non che l'essere nato il giorno di Natale fosse stata una grande fortuna. Sua madre si era concessa l'unica stravaganza proprio quella notte e proprio con il suo nome.

Avrebbe dovuto chiamarsi Natale che, certo, era un po' retrò, ma sempre meglio di quello che poi gli era toccato.

È che il travaglio era stato estenuante e doloroso e sua madre aveva detto che era come se un esercito di Unni le stesse passando sopra. Alla fine aveva stretto il corpicino poderoso, quattro chili e trecento grammi, e tra le lacrime aveva dichiarato all'infermiera: "Voglio chiamarlo Attila."

A nulla erano valse le proteste del marito. L'infermiera, abituata all'imprevedibilità post partum delle puerpere, aveva esclamato: "Auguri!" e aveva scritto Attila nello spazio in bianco, immaginandosi un fisico forte e un carattere terribile.

24 anni dopo

Trasferito in un'altra agenzia il giorno della vigilia. Forse non era mai successo.

Attila entrò che i colleghi erano già impegnati nelle operazioni preliminari di apertura delle casse. Alzarono lo sguardo indifferenti. I loro gesti non lo erano. Il primo toccò la struttura di ferro che sosteneva il vetro separante la cassa dal pubblico. La seconda sfiorò con spudorata casualità il cornetto che portava al collo. Il terzo fu più esplicito e volgare.

Attila sentiva il sangue ribollire e per poco non andò a sbattere contro l'albero ridondante di fiocchi e palline argentate.

Qualche ragione i colleghi ce l'avevano, non poteva prendersela con loro.

Stessa banca, quinta agenzia in due anni. Le altre quattro avevano subìto brutte rapine. Dopo qualche giorno, al massimo dopo qualche mese dal momento in cui lui ci era entrato per la prima volta.

Dov'era la colpa? Nell'aver trovato nel pacco dell'assunzione, insieme alla lettera, chili di sfortuna che gli si erano attaccati addosso come il ferro alla calamita.

Prima di allora la sua vita era filata liscia come un treno regionale. Nessuna scossa di rilievo, nessuna potente accelerazione. Gli andava bene così, influenza dell'impronta genetica.

Attila era cresciuto gracile e tranquillo. Ordinato e studioso. A risposta sovversiva del nome che portava.

Il 110 e lode della laurea triennale in Economia gli era valso la chiamata dalla banca e l'assunzione.

Aveva subìto la prima rapina una settimana dopo.

I vetri della piccola agenzia erano esplosi per l'impatto con il fuoristrada che aveva parcheggiato, per l'occasione, a dieci centimetri dal suo sportello.

Attila era rimasto visibilmente scosso.

"È il suo primo impiego e il benvenuto è stato, a dir poco, traumatico. Potrebbe diventare improduttivo, trasferiamolo" aveva detto il capo delle Risorse Umane ai suoi stretti collaboratori.

La seconda volta non era andata meglio. Questi erano professionisti. Avevano preteso una garanzia in più e l'avevano caricato in macchina come ostaggio.

Non era stata una gita piacevole. I rapinatori avevano cominciato a rilassarsi solo mentre correvano a velocità folle sull'autostrada. Allora la tensione e l'adrenalina avevano lasciato il posto all'euforia da colpo andato a segno.

"Come ti chiami, stronzo?" aveva detto faccia da galera numero uno con il ghigno soddisfatto e gli occhi sbarrati.

"Attila" aveva risposto. La voce era un sussurro tremolante. Le sue ginocchia non la smettevano di battere una contro l'altra.

"Uh, uh… Certo. So' Attila flagello di Dio" l'aveva preso in giro faccia da galera numero due.

"Mollalo qui, prima che si pisci sotto 'sto cazzo di guerriero del cazzo" aveva detto faccia da galera numero tre.

Attila si era trovato sulla corsia di emergenza mentre la macchina sgommava.

Aveva chiesto e ottenuto il trasferimento.

La terza agenzia l'aveva illuso, soprattutto dopo che erano passati sei mesi, quelli più a rischio di replica. Invece era comparso il solito drogato che aveva sostituito la distinta di prelievo con un taglierino. Puntato su un cliente.

L'estintore era lì, a un passo. Era stato l'istinto a guidare i gesti di Attila. L'istinto e quel bruciore allo stomaco che si ravvivava tutte le volte che il suo pensiero riviveva l'incubo dei rapinatori e dei loro commenti sghignazzanti sul suo nome.

Nessun tremore mentre versava litri di schiumogeno sul malcapitato.

Il direttore generale aveva mandato una mail all'eroe nella quale esprimeva i suoi personali complimenti per l'atto di coraggio e lo tranquillizzava sul fatto che fosse statisticamente improbabile che potesse succedere di nuovo. In ogni caso avrebbe continuato il suo lavoro in un'agenzia che non era mai stata rapinata, quindi a basso rischio.

Quando, dopo pochi mesi, l'agenzia non poté più vantarsi della certificazione 'a basso rischio' perché tutti gli impiegati furono rinchiusi nel caveau dopo un'accurata ripulitura, la voce malefica aveva cominciato a serpeggiare.

Al buio qualcuno aveva sussurrato che il portatore di sfiga era lì, tra loro. Nessun dubbio sulla sua identità. Erano stati liberati poco dopo, e con loro si era liberata l'eco infamante, diffondendosi con un tam tam pari a quello di una soffiata in Borsa.

Gli unici a non lasciarsi influenzare erano stati gli ispettori della banca. Avevano invece calcolato due più due come i furti subìti, e si era insinuato in loro il sospetto che Attila non fosse così candido come sembrava.

Tre ore di colloquio-interrogatorio. Stretto controllo per settimane. Macché, niente di niente. Pulito come una banconota da cento euro fresca di Zecca.

"Dobbiamo dedurne che è proprio sfi… pardon, iellato" aveva concluso il capo degli ispettori.

"Eppure nel lavoro è bravo, gentile con i clienti, mai un ammanco di cassa. È sicuramente idoneo al contatto con il pubblico. Diamogli un'ultima chance prima del pass per l'archivio. Trasferiamolo nella nuova agenzia domani stesso."

"Ma domani sarà la vigilia di Natale" aveva detto il suo vice.

"Meglio, alla vigilia chiudiamo prima, no? Meno possibilità che qualche rapinatore passi a salutarlo" aveva detto il capo sorridendo, compiaciuto per la battuta.

Un anno dopo – 21 dicembre

Quasi dodici mesi. Record assoluto.

All'inizio era stata dura. Attila aveva avuto il sospetto di essere stato confinato lì per una sorta di punizione dovuta. Primo: la filiale si trovava in un paesino circondato dall'aperta campagna a un'ora buona di auto da casa sua. D'inverno la nebbia era talmente fitta che aveva rischiato due volte di finire in un fosso. Secondo: i clienti non avevano idea di come si compilassero le distinte né avevano alcuna

intenzione di imparare. Portavano i soldi alla rinfusa e se ne strafregavano se gli assegni erano incompleti. Terzo: i colleghi non lo degnavano della minima considerazione e gli stavano alla larga.

Tutto questo era durato tre o quattro mesi, poi qualcosa aveva cominciato a cambiare.

Un giorno che gli era sembrato peggio degli altri, mentre tornava a casa, si era detto che così non poteva andare avanti. Si sarebbe licenziato e avrebbe messo la parola fine a quel tormento.

Poi aveva pensato a Sonia e la sua decisione aveva vacillato. Sonia era la collega con il cornetto rosso al collo. A parte questo aveva i capelli biondi e lisci e le curve tutte al loro posto, il genere di ragazza che piaceva a lui. Il delicato profumo alla vaniglia che portava sempre gli ricordava il suo dolce preferito, un budino che aveva cominciato a chiedere sempre più spesso a sua madre e che lei, paziente, preparava.

Sonia non lo degnava di uno sguardo.

Eppure per lei prese la sofferta decisione di non licenziarsi e di cambiare strategia. Cominciava a rendersi conto che il suo atteggiamento, sospettoso alla vista di ogni nuovo cliente, provocava un immediato allarmismo da parte dei colleghi e l'aria che si respirava era perennemente tesa. Doveva riuscire a conquistarsi la loro fiducia facendo buon viso a cattivo gioco.

E così era stato.

Adesso, a parecchi mesi di distanza, i suoi tre motivi di scontentezza si erano trasformati in quattro di soddisfazione.

Primo: l'agenzia era una vera oasi di pace. Dopo pochi mesi, con l'arrivo della primavera, si era accorto di come fosse piacevole percorrere la stradina di campagna che lo portava sul luogo di lavoro. Niente smog né rumori assordanti, solo un tripudio di colori e dolci suoni agresti.

Secondo: non gli importava se i clienti d'estate parcheggiavano il trattore davanti alla porta ed entravano così: calzoncini corti e petto nudo, lucido di sudore. Da quando lui aveva smesso di guardarli con sospetto, loro lo trattavano con una certa deferenza e capitava che insieme ai soldi in disordine gli consegnassero uova fresche e qualche salame nostrano. Terzo: da mesi i colleghi non praticavano più i rituali di autodifesa scaramantica e ora faceva parte della squadra. Quarto e non ultimo per importanza: Sonia da qualche tempo si era accorta di lui. Gli rivolgeva la parola sempre più spesso, e quando gli passava vicino lo sfiorava. Inoltre aveva sostituito l'odioso cornetto con un cuoricino d'oro.

Quello stesso pomeriggio le aveva chiesto se l'indomani, sabato, fosse libera. Il suo "sì" era stato così immediato che poteva anche significare "finalmente!"

Il giorno dopo – 22 dicembre

Attila si svegliò presto, ma rimase a letto pensando a lei. Quella sera niente giacca e cravatta, faceva troppo "bancario full-time". Sonia l'avrebbe visto nella versione sportiva. Doveva solo decidere dove portarla a cena.

Voce di sua madre, interruzione di dolci pensieri: "Attila, alzati per favore. Dovresti andare in posta, la multa di tuo padre scade oggi, non mi va di pagare il doppio. C'è già rimasto male poveretto. La sua prima multa dopo trent'anni di patente."

I suoi genitori avevano continuato a vivere all'insegna di un candido conformismo.

"D'accordo mamma. Ci vado fra un po'."

La giornata era gelida, di una limpidezza che rendeva tutto più lustro e brillante.

Attila decise di farsi una pedalata sfidando il freddo. Indossò la felpa e un giubbetto imbottito. Notò compiaciuto che da quando frequentava la palestra gli indumenti non gli pendevano più miseramente sulle spalle. Per il resto non poteva lamentarsi: i suoi capelli erano folti e sapeva di avere gli occhi espressivi. Così, almeno, gli aveva detto una ragazza che frequentava ai tempi dell'Università.

Inforcò la mountain bike e cominciò a pedalare. Il freddo non era un elemento di disturbo, intorno a lui addobbi natalizi, alberi e luci accese che trasmettevano un significato di calore e festa. Mai tutto questo gli era sembrato così piacevole.

Pedalava e quasi li sentiva, i pezzi di sfortuna che si staccavano da lui per disperdersi nel vento.

Arrivò fino al limite della città. La posta era piccola e affollata. Una sola cassa, cinque persone prima di lui.

Attila si mise in coda. Si girò e vide un uomo con la tuta da lavoro che cominciò a cercare nervosamente qualcosa in una tasca per poi trovarla nell'altra.

Una pistola.

Forse era una pistola di plastica, ne aveva l'aria. Nessuno provò a verificare.

"Fermi tutti. Questa è una ehm… rapina" disse.

L'impiegato impallidì e consegnò tutte le banconote senza fiatare. Il rapinatore le prese goffamente con la mano libera.

"Ehi tu, cosa dici, saranno duemila euro?" chiese l'uomo in tuta rivolgendosi ad Attila.

"Sì, sicuramente" rispose lui d'istinto, con l'occhio allenato del cassiere. Poi si rese conto di quello che stava facendo e si zittì subito.

Il rapinatore disse uno stentato: "Beh, adesso… non muovetevi" e uscì sparendo dietro l'angolo.

Attila si allontanò subito. Mentre pedalava, gli addobbi erano una sfacciata presa in giro.

Una piccola cosa come quella e la voce maledetta, che era ormai a decantare da mesi, avrebbe ripreso vigore. Non poteva permetterlo. Nessuno avrebbe mai saputo che lui quel giorno era lì. Spettatore di una rapina da ridere.

Due giorni dopo – 24 dicembre

Attila entrò in agenzia. Sonia lo accolse con uno dei suoi sorrisi migliori e una strizzatina d'occhio. Si era messa una giacca rossa

natalizia che le stava molto bene. Anche l'albero di Natale era stato addobbato con fiocchi rossi. C'era già un'aria festaiola. I clienti affezionati portavano pacchi per il direttore e qualche pacchetto infiocchettato per gli altri impiegati.

Lui e Sonia si scambiavano continue occhiate. La serata del sabato era stata un successo. Avevano parlato, riso e si erano baciati.

Faticava a concentrarsi, quella mattina. Prese le cambiali impagate, da mandare al protesto, e stampò l'elenco. Intanto guardava Sonia.

Non lo vide entrare, lo vide quando era già al suo sportello, davanti a lui.

Attila trasalì e poi sbiancò. Il rapinatore della posta, con la stessa tuta da lavoro.

L'uomo lo fissò per un istante. Frugò in una tasca, poi dall'altra tolse un fascio di banconote.

"Sono duemila euro contati" disse. "Sorsi Camillo, devo pagare la cambiale" continuò.

Attila aveva ancora in mano l'elenco degli effetti da mandare al protesto. Sorsi Camillo era su quell'elenco. La cambiale impagata era di duemila euro.

In un'altra situazione non ci avrebbe pensato nemmeno un secondo. Sarebbe andato dal responsabile di filiale, gli avrebbe spiegato il reato dell'uomo con la tuta da lavoro. Il capo avrebbe chiamato la polizia e a quel punto se la sarebbero vista loro.

Ma gli venivano i brividi al pensiero di confessare l'episodio alla posta.

Attila prese le banconote, le contò, cancellò il nome dell'uomo dall'elenco e gli consegnò la cambiale.

L'uomo fece un sospiro di sollievo, lo guardò fissandolo. Guardò la cambiale, poi guardò Attila di nuovo. Negli occhi uno stupore. Poi qualcosa che assomigliava a panico.

"Allora… Buon Natale" disse veloce. Altrettanto velocemente si diresse verso la porta.

Mentre l'uomo usciva Sonia si avvicinò ad Attila. Aveva cambiato profumo, questo era speziato, ancora meglio di quello alla vaniglia.

"Non dirmelo, ce l'ha fatta ancora" disse.

"Chi?"

"Quello che sta uscendo, Sorsi Camillo. Non l'avevi mai visto? Ogni tanto ha delle cambiali da pagare, purtroppo ha la moglie con una malattia rara e tre figli piccoli. Rischia sempre il protesto, ma all'ultimo minuto compare e paga. Mi chiedo come ci riesca."

"Avrà qualche strana risorsa…"

"Chi, lui? Ma no, figurati. Credo che lo aiuti qualche parente o amico, in queste situazioni scatta sempre un po' di solidarietà. Siamo a Natale, no?"

Poi cambiò espressione, la sua voce diventò sensuale.

"Non vedo l'ora di scoprire le tue, di risorse, guerriero" disse.

Il colpo

di Gianfranco Ferrari

Bene. Se ne sono andati.

Questi vecchi dormono poco o niente e sono sempre tra i piedi.

Ma adesso la strada è libera, devo sbrigarmi.

Anzitutto preparare il sacco.

Poi indossare calze spesse per non fare rumore.

Ok, ora un passetto fin dietro l'angolo.

C'è poca luce e anche intermittente. Devo fare attenzione a non inciampare. Se no mi beccano. E non mi va di darla vinta a quel maledetto. Da quando è arrivato mi ha reso la vita un incubo e ora gliela faccio pagare. Deve capire che qui funziona così. Non puoi venire nel mio territorio a rompere le scatole. E ora vedrai.

Sembra proprio tranquillo e sicuro di sé. Non sa nulla e non sa di non sapere.
Ho paura che mi becchino. Ci rimetterei troppo e soprattutto non mi potrei vendicare. Ma adesso mi devo schiodare da quest'angolo. Qui nell'ombra nessuno mi può vedere. Ma devo arrivare fin laggiù

se voglio portare via il bottino. E quel tratto di strada è tutto allo scoperto. E illuminato, anche se la luce delle luminarie è intermittente. Lì dietro c'è un riparo. Una poltrona. Sì, quella poltrona andrà bene. Devo solo arrivarci velocemente e accucciarmi dietro, dato che la luce la illumina lasciando una grande ombra dietro lo schienale. È stata una buona mossa vestirsi di nero incluso il passamontagna. Un perfetto costumino da ninja... Ok, un bel respiro e via.

Ora... Cavolo che succede? Un rumore... Arriva qualcuno! Presto. Speriamo che non mi veda o senta qui dietro la poltrona. Non sono così "duro" come vorrei. Ho il cuore in gola e spero che chi arriva non senta il rumore del battito del mio cuore che mi rimbomba nelle orecchie. Caspita, la vecchia col suo scialle sulle spalle che cammina piano piano. Starà andando a prendere qualcosa da bere in cucina. Ci mancava solo questa. Questi vecchi che soffrono di insonnia. Caspita, passa proprio davanti alla poltrona. Non devo respirare, speriamo che non mi veda, se no va tutto a ramengo. Zitto zitto, il cuore batte con un rumore assordante nel mio petto. Sta passando... Non mi ha visto. Ora va verso la cucina. Accende la luce, una lama di luce arriva fin quasi alla poltrona, ma non dove sono io. Ricomincio a respirare. Rumore di bicchieri, un liquido che viene versato. Rumore di gesti lenti. Mi sembra un'eternità ma ho paura di quando uscirà dalla cucina guardando nella mia direzione. Mi appiattisco ancora di più sul retro dello schienale della poltrona. Vorrei che mi inglobasse. La luce della cucina si spegne. La vecchia si muove alla fioca luce colorata e

intermittente. Secondo me non ha neppure bisogno di guardare. Ci vede anche poco, ma conosce questo posto come le sue tasche. Sta passando oltre la poltrona. Continua col suo passo silenzioso e lento. Ma che succede... Un piccolo rumore sordo. Si ferma, scuote la testa dai capelli bianchi. Si gira... Che cavolo, mi ha visto!? Sento i suoi passi felpati e lenti venire verso di me. Sono fregato! Ora è davanti alla poltrona, si muove, non capisco cosa stia facendo. Sono paralizzato, non respiro, il cuore mi rimbomba nelle orecchie. Mi scende un goccia di sudore dalla fronte... È finita. No. Ha raccolto da terra qualcosa in cui ha inciampato ed è venuta a posarlo sul sedile della poltrona. Credo stia sorridendo mentre scuote la testa. Sento un sospiro. E un "questi ragazzi" detto con la sua voce un po' roca e un po' dolce. Parla sottovoce, ma dalla paura mi sembra che stia urlando. Questi secondi mi sembrano delle ore. E ora lentamente sta tornando alla sua camera.

Per un pelo. Che fifa! Ora devo sbrigarmi, prima che torni. Da qui al bottino sono solo due metri. Un bel respirone, per scacciare la paura. Vediamo di riprenderci. Preparo il sacco per mettere la roba. Dovrebbe bastare, anche se le cose da infilarci sono grosse. Fuori ora. Ecco qua. Guarda che ben di dio. E ora è tutto mio. O meglio, no... Perché per depistare toccherà gettare via tutto. Questa roba scotta troppo, non la posso tenere. Mi beccherebbero subito.

Mica lo faccio per guadagno. Lo faccio per dispetto e per vendicarmi di quel maledetto. Sempre contento, lui.

Ma domattina se ne renderà conto. Domattina avrà un amaro risveglio e una cocente delusione. Certo non come la mia. Ero il

migliore. Ero il solo. Tutti mi coccolavano. Poi è arrivato lui. Lui... il mio fratellino.

Si sarebbe divertito un sacco con questo camioncino giocattolo, e con queste costruzioni di legno... E quello cos'è? Un regalo per me. "Al mio fratellone Dodo da Dado." Ma che cavolo 'sto ruffiano! Certo che almeno poteva usare il mio vero nome, mi chiamo Edoardo, non Dodo, non sono un animale estinto! Ma lui ancora non parla bene. Dice "gnonna", "gnonno" e a me mi chiama Dodo che, come ha spiegato la maestra dell'asilo, è un grosso uccello estinto.

Ma... Che succede. Sto qua imbambolato e mi vengono i lucciconi. Proprio adesso... Lasciare perdere è una scemenza. Ma d'altra parte ho dimostrato di poterlo fare.

E va bene, per questa volta lascio perdere. Mi basta sapere che sono un duro e posso comunque fregare lui e i nostri vecchi.

L'appuntamento

di Marco Vichi

23 dicembre 1997

Ruggero zoppicò lungo il corridoio di casa, aiutandosi con il suo bastone, e con una certa stanchezza entrò nello sgabuzzino degli attrezzi. Era di cattivo umore. Fuori tirava un vento freddo e i vetri scricchiolavano. Ma non era per quello che Ruggero era di cattivo umore. Tirò giù dallo scaffale più alto una scatola di cartone, se la mise sotto il braccio e andò in soggiorno. Aveva appena comprato un piccolo abete di Natale piantato in un vaso, e adesso era venuto il momento di addobbarlo. Aprì la scatola e cominciò a tirare fuori palline colorate e lucine. C'era anche il puntale, tutto d'argento con una decorazione rossa. Era tutta roba vecchia, ma andava benissimo. Mancavano soltanto due giorni a Natale e lui si era deciso a fare l'albero solo all'ultimo momento. Erano diversi anni che se ne fregava dell'albero e delle palline, ma quest'anno era successa una cosa e aveva sentito la voglia di farlo, come ai vecchi tempi. Cominciò a stendere gli addobbi sui rami, senza entusiasmo. Molti

anni prima si alzava di notte per fare il presepe e l'albero mentre suo figlio dormiva, e la mattina diceva che a fare tutto era stato Gesù Bambino in persona. Sembrava ieri, e invece dall'ultima volta erano passati più di quarant'anni. Sua moglie era morta da un sacco di tempo e da almeno vent'anni suo figlio viveva a Milano, sposato con due figli. Lo aveva sentito per telefono una settimana prima.

"Scusa babbo, ma quest'anno non possiamo proprio venire."

"Nemmeno l'anno scorso siete venuti."

"Mi sembrava di sì."

"No, l'anno scorso non siete venuti, e nemmeno l'anno prima."

"Scusa babbo, ma quest'anno devo lavorare fino al ventiquattro mattina, sono molto indietro con una cosa che devo fare… E poi anche Marisa è stanca."

"Non ti preoccupare."

"Mi dispiace…"

"Se vuoi posso venire io su a Milano."

"Scusa babbo, ma lo sai bene che non abbiamo spazio."

"I bambini come stanno?"

"Sì, stanno bene… Non sai quanto mi dispiace… Magari possiamo venire a Pasqua."

"Non siete mai venuti a Pasqua."

"Mi sembrava di sì… Cinque anni fa."

"Comunque non ti preoccupare."

"Cosa farai il giorno di Natale?"

"Ti ricordi quando facevamo il pranzo con i nonni e gli zii?"

"Certo. Scusa babbo, ma ora ti devo lasciare, ho un appuntamento fra mezz'ora dall'altra parte della città."

"Sai che non mi ricordo che lavoro fai…"

"Me lo chiedi tutte le volte."

"Me ne scordo."

"Lavoro nella pubblicità, babbo."

"Ah, ecco."

"Ora devo salutarti."

"Hai fatto l'albero per i bambini?"

"Ne abbiamo uno così alto che la punta struscia contro il soffitto."

"Hai imparato da tuo padre…"

"Scusa babbo, ma sto facendo tardi."

"Certo, scusami tu."

"Ciao, ci sentiamo presto."

"Chiama tu quando vuoi."

"Buon Natale."

"Anche a voi."

"Stai bene… Ciao."

"Ciao."

Una telefonata di merda. Non molto diversa dalle altre telefonate con suo figlio. Mentre attaccava le palline si mordeva le labbra. Non vedeva suo figlio da almeno tre anni, ma non era per quello che si sentiva in quel modo. Si era abituato a vivere da solo, e in fondo non era poi così male fare la spesa e cucinare. Dopo una

vita spesa nella polizia era andato in pensione con una buona retribuzione. Viveva in una villetta sulle colline, a due passi dalla città, e riusciva ancora a fare tutto senza l'aiuto di nessuno, a parte una donna che gli puliva la casa un paio di volte alla settimana. A settantanove anni poteva andare molto peggio. Poteva essere in un ricovero per vecchi seduto su una sedia a rotelle, con un'infermiera giovane e carina che lo imboccava e gli cambiava la padella senza rendersi conto che anche i vecchi sono sensibili alla bellezza. Finì di sistemare l'albero, dette un calcio alla scatola di cartone per spostarla e attaccò la spina delle lucine intermittenti. Funzionavano ancora, anche se molte erano bruciate. Si sedette in poltrona e si mise a guardare quelle lucciole di vetro colorato che si accendevano e si spegnevano. Era uno spettacolo idiota, ma essere attirati dalle cose idiote era il destino degli uomini. Fece un sospiro e pensò che quasi certamente Franco sarebbe venuto a trovarlo la notte di Natale. Era per quello che si sentiva di cattivo umore. Il giorno prima aveva telefonato Guido, l'unico amico che si era trascinato dietro dai tempi delle elementari, e aveva detto che mentre era sopra un autobus aveva visto Franco camminare nelle vie del centro.

"Sei sicuro che fosse lui? Non lo vedi da cinquant'anni."

"È molto invecchiato, ma sono sicuro che era lui."

"Secondo me ti sbagli."

"Solo Franco ha una testa a pera in quel modo."

"Vive in America, che ci verrebbe a fare fino quaggiù?"

"Questo non lo so, ma era lui."

"Non era lui."

"Ti giuro che era lui."

"Che vada a farsi fottere."

"Perché dici così? È tuo cugino…"

"Non mi è mai stato simpatico."

"Ah, non lo sapevo. E come mai?"

"Nulla di preciso…"

"Be', mi dispiace."

"Sono cose che succedono."

"Certo."

"Ciao Guido… Ci vediamo giovedì."

"Ciao." Il giovedì era il giorno del poker.

Ruggero continuava a sentirsi nervoso, anche se non voleva ammetterlo. Poi pensò che Franco aveva due anni più di lui, ormai aveva passato gli ottanta, e per un attimo riuscì a sorridere. A chi poteva fare paura un vecchio di ottant'anni? Ma nemmeno con questo pensiero riusciva a calmarsi come avrebbe voluto. Alla fine si alzò e andò nel suo studio. Rovistò nell'ultimo cassetto della scrivania, dove metteva le cose che non sapeva dove mettere, finché non trovò le vecchie cartoline che cercava. Erano diciassette, venivano da Los Angeles e avevano tutte lo stesso messaggio: ti verrò a trovare a Natale, e come firma c'era un disegnino della morte secca, un teschio con sotto due ossa incrociate. L'ultima era arrivata nel '92. Le guardò per qualche istante, rigirandosele in mano, poi si lasciò andare sulla sedia e si pigiò gli occhi con le dita…

23 dicembre 1944

È appena il tramonto e la luna è quasi piena, ma nel fitto del bosco è già buio. Solo da un minuto sono cessate le raffiche di mitra e i colpi di pistola. Si sentono solo delle urla rabbiose e il rumore di gente che corre. Tre ombre volano a perdifiato fra gli alberi inseguite a distanza di un centinaio di metri da altre ombre.

"Stiamo uniti, stiamo uniti… porcatroia!" dice Libero. È il più vecchio dei tre e gli altri si fidano di lui. Hanno in mano i fucili ancora caldi, senza più pallottole da sparare. In lontananza si sente il motore imballato di un camion che sale su per la collina. Di sicuro stanno tentando di bloccare la strada dall'altra parte del bosco.

"Pablo! Toro! Andiamo di là, se arriviamo al fiume siamo salvi" dice Libero fra i denti.

"Non ce la faremo mai, Libero" dice Toro. Anche in quei momenti si chiamano con il nome di battaglia.

"State zitti e seguitemi!" dice Libero. I tre girano verso destra e si lanciano tra i cespugli, piombando in mezzo a una famiglia di cinghiali che si disperde in ogni direzione facendo grugniti infernali. Ma le urla umane dietro di loro sono ancora peggio. Il motore del camion non si sente più. I tre partigiani continuano a correre senza più fiato, con il cuore che esplode nelle orecchie. Natale del cazzo. Doveva essere un'azione rapida e incisiva, un agguato a una macchina, facile facile. Non avrebbero lasciato vivo nemmeno un fascista. Ci erano andati in otto. Avevano aspettato per ore ai lati della strada, parlando di maiale arrosto e di vino rosso, e delle donne

che avrebbero voluto avere. Finalmente da dietro la curva era sbucata la macchina, ma appena avevano cominciato a sparare erano apparsi quei tre camion pieni di uomini delle Brigate Nere. Dopo pochi secondi la situazione si era ribaltata. Cinque di loro erano stati falciati come fili d'erba, morti senza nemmeno un guaito di dolore.

Dopo qualche ordine secco, sussurrato fra i denti, il comandante Ruggero era salito sopra un camion e aveva detto all'autista di correre verso l'altra parte della collina. Conosceva bene la zona e sapeva quello che faceva. A metà percorso era saltato giù dal camion e aveva detto al guidatore di proseguire. Si era infilato nel bosco e aveva cominciato a correre. I suoi uomini dovevano spingere i tre fuggiaschi verso il fiume, proprio come in una battuta di caccia al cinghiale. Quei porci partigiani gli sarebbero finiti davanti come degli stronzi.

Pablo, Toro e Libero intravedono di lontano gli argini del fiume e corrono più forte. Sono sempre più vicini, se riescono a buttarsi nell'acqua possono farcela. Devono solo fare gli ultimi centocinquanta metri. Toro è grande e grosso e respira a fatica. Volano in avanti spezzando i rami con il corpo. Cinquanta metri, trenta metri… A un tratto da dietro il tronco di un albero sbuca l'ombra di un uomo con il mitra in mano e si piazza a gambe larghe sull'argine del fiume, proprio davanti a loro.

"Fermi o sparo!" grida quell'ombra senza faccia. I tre si bloccano, hanno i fucili scarichi e alzano le mani.

"Ci arrendiamo" dice Libero.

"Troppo tardi" dice l'uomo con il mitra. È a una decina di metri, avanza di qualche passo e si ferma di nuovo. In mezzo a quegli alberi è buio, si vede solo una sagoma scura che si staglia contro il chiarore della luna. Libero sente Pablo che trema accanto a lui. Pablo ha quindici anni, non doveva partecipare a quell'agguato, ma aveva insistito e alla fine lo avevano lasciato andare con loro. Era la prima volta che sparava ai fascisti con lo Sten.

"Abbiamo le mani alzate" dice Libero.

"Lo vedo" fa l'altro. Poi alza ancora la canna, la punta contro la faccia di Toro e dal mitra parte una raffica breve. Una fiammata, e la testa di Toro scoppia come un cocomero. Poi il suo corpo cade sulle foglie marce, pesante come una balla di patate. La canna del mitra si sposta verso Pablo, che comincia a piangere.

"Lui no! Ha quindici anni!" urla Libero.

"Ha avuto il tempo di fare le sue scelte" dice l'uomo con il mitra, poi spara. Pablo si ribalta all'indietro e quando cade a terra scalcia tra le foglie per qualche secondo. Libero si butta in ginocchio accanto al ragazzino e lo prende per le spalle, lo tira su e nel buio trova la sua faccia maciullata. Non dovevi venire, Pablo.

"Alzati" dice l'uomo con il mitra. Libero si volta a guardare quell'ombra, sapendo che adesso toccherà a lui. Sente il sudore scendergli sul viso. Non aveva mai immaginato di morire così. Non aveva immaginato di morire in nessun modo e adesso invece è lì, con gli ultimi secondi da vivere. In lontananza si sente una voce che grida.

"Comandante, tutto bene?"

"Tutto bene" risponde il fascista con un urlo, e in quel momento alza la testa. Nel buio Libero vede brillare due occhi… Due occhi che gli sembra di riconoscere.

"Ruggero… Sei proprio tu?" dice, trattenendo il fiato. L'ombra non risponde. Libero si alza e strizza gli occhi per vedere meglio. Sì, è lui.

"Ruggero, non mi riconosci? Sono Franco, tuo cugino Franco…"

"Certo" dice Ruggero.

"Mi avevi riconosciuto?"

"Ti ho lasciato per ultimo, non ti basta?"

"Hai ammazzato un ragazzino" dice Franco ansimando.

"Era solo un bastardo partigiano."

"E adesso hai anche il coraggio di ammazzare tuo cugino" dice Franco, ma non è una domanda. Ruggero alza la canna.

"Buon Natale, cugino" dice, poi preme il grilletto. Ma la raffica non parte. Franco sente un'onda di sangue entrargli a forza nel cervello e si lancia nel bosco a testa bassa, come una bestia che ha fiutato la salvezza. Alle sue spalle sente il rumore del nuovo caricatore che entra nella sua sede, e un attimo dopo partono le raffiche. Le pallottole si schiantano contro gli alberi spezzando i rami, ma nessuna lo raggiunge. Franco si getta verso sinistra e riesce a buttarsi nel fiume. Prende più fiato che può e s'immerge. Sente il rumore sordo dei proiettili che muoiono docilmente nell'acqua e nuota con tutte le forze senza vedere nulla, seguendo la corrente per

andare più veloce. Le pallottole non si sentono più. Dopo un tempo interminabile emerge per un secondo a riempire i polmoni e torna di nuovo giù. Continua così per quasi mezz'ora. Poi nuota verso una sponda del fiume protetta dalla vegetazione fitta e si ferma a riprendere fiato. Ha ancora negli occhi le facce spappolate di Toro e di Pablo.

23 dicembre 1997

Ruggero strappò le cartoline e le gettò nel cestino. Erano passati più di cinquant'anni da quella notte. Era stata un'azione di guerra. L'Italia era divisa in due e ci si sparava addosso. I gradi di parentela non contavano nulla. Un partigiano era un partigiano, anche se era tuo cugino o aveva quindici anni. Lui aveva fatto solo il suo dovere. Aveva ucciso dei traditori. Uno era riuscito a scappare e per caso era suo cugino. Ma la guerra è guerra. Lo sapevano tutti, da una parte e dall'altra, che si poteva morire. Anche lui avrebbe potuto morire, ma non era successo. Era sopravvissuto fino all'ultimo giorno. Poi aveva subito una specie di processo ed era stato epurato, che per lui era come dire evirato. Aveva vissuto nell'ombra per un anno intero. Poi quel comunista di Togliatti aveva firmato l'amnistia e qualche anno dopo gli uomini della Repubblica erano stati reintegrati nei loro vecchi posti di comando, in polizia e in magistratura, perché sapevano fare il loro lavoro meglio degli altri. E così, per merito di vecchi amici, Ruggero era riuscito a entrare in polizia. Qualche anno dopo aveva trovato una donna ricca, si era sposato e aveva messo al mondo un figlio. Trentun anni di onorato servizio, poi a

sessant'anni la pensione. L'anno successivo suo figlio si era trasferito a Milano con la famiglia, e dopo altri due anni Ruggero era rimasto vedovo. La guerra era lontana, non se la ricordava più nessuno.

Suo cugino Franco non lo aveva mai più rivisto. Subito dopo la guerra aveva sentito dire da qualcuno che Franco se n'era andato in America da clandestino, per sfuggire a un processo che lo vedeva implicato nell'omicidio di don Pessina. Poi il Natale del '58 era arrivata da Los Angeles una cartolina con la morte secca, chiusa in una busta. Dopo quella ne erano arrivate altre, sempre per Natale, anche se non tutti gli anni. La cosa era durata fino al '92, poi più nulla. E adesso Guido aveva visto Franco camminare per la strada. Era venuto per lui, non potevano esserci dubbi. Ruggero sentì un brivido e si convinse che era colpa del freddo. Anche se a dire il vero i termosifoni erano bollenti e l'aria era calda. Ma il freddo può nascere anche da dentro, ogni tanto. Comunque Franco aveva due anni più di lui, era solo un vecchio, non c'era da aver paura. L'orologio segnava quasi mezzanotte, era meglio andare a dormire. Il giorno dopo avrebbe comprato una bella gallina e avrebbe fatto il brodo per i tortellini. E per secondo, arista con le patate. Avrebbe cenato da solo davanti al televisore, bevendo una buona bottiglia di Grignolino. Sarebbe stato un normalissimo Natale, e a mezzanotte avrebbe senz'altro telefonato suo figlio da Milano, per fargli gli auguri. Il venticinque mattina avrebbe fatto una passeggiata in campagna, all'una avrebbe mangiato davanti al televisore e magari la sera sarebbe andato al cinema. Poi sarebbe arrivato Santo Stefano e

giovedì sarebbe andato da Guido per il poker. Non c'era nulla di cui aver paura. Bisognava solo andare a letto e fare una bella dormita. La notte a volte fa fare pensieri strani. E poi Franco era solo un povero vecchio di ottant'anni, proprio come lui.

Era sdraiato a letto da un'ora, ma non riusciva a dormire. Chiudeva gli occhi e rivedeva quella scena di cinquant'anni prima. Aveva ammazzato un ragazzo di quindici anni. Se non gli avesse sparato, adesso avrebbe avuto… Quasi settant'anni. Ma questo valeva per altri milioni di persone. Erano morti anche bambini appena nati. C'era la guerra, morire era normale. Non aveva senso starci troppo a pensare. Erano cose vecchie e dimenticate da tutti. Anche questo era normale. Ma non riusciva a dormire.

È tornato per ammazzarmi, pensò più volte, come se volesse liberarsi in fretta di quell'idea assurda. Forse Guido si era sbagliato, non era Franco quello che aveva visto dall'autobus. I vecchi si assomigliano un po' tutti. Franco era in America, e magari era morto da un pezzo. Alla fine si alzò dal letto e andò in bagno reggendosi con il bastone. Gli scappava da pisciare, per questo non riusciva a dormire. Tirò la catena e si fermò davanti allo specchio. Cercò fra le rughe la sua faccia di quando era bambino, e dopo un po' riuscì a trovarla. Anche lui avrebbe potuto morire in guerra, ma non era successo. Dopo mezzo secolo non aveva più senso parlare di torto e di ragione. Qualsiasi colpa era stata seppellita dagli anni. Spense la luce e andò in soggiorno. Si lasciò andare sulla poltrona, davanti

all'albero e alle lucine che continuavano ad accendersi e a spegnersi, e dopo un po' si addormentò seduto.

24 dicembre 1997

Si svegliò all'alba con la gola secca e pensò: "È tornato per ammazzarmi." Si alzò e si trascinò in cucina per bere un sorso d'acqua. Mentre riempiva il bicchiere si accorse che gli tremavano un po' le mani. Sentì di avere paura e per la prima volta non fece nulla per nasconderselo. Se Franco era tornato poteva essere solo per un motivo… Mantenere la promessa di quelle diciassette cartoline. Cominciò a sudare. Forse era meglio andarsene da quella casa. Ma dove? E se Franco era già fuori ad aspettarlo? Spense tutte le luci e fece il giro delle stanze guardando dalle stecche delle persiane. Il vento piegava le cime degli alberi e il cielo era limpido. Gli sembrò di vedere un'ombra muoversi nel giardino e gli mancò il fiato. Continuò a spiare, con il sudore che gli gocciolava dal mento, e di nuovo vide un'ombra passare lungo la siepe di alloro.

È lui, pensò, con il mento che gli tremava. Chiuse bene tutte le finestre e andò a cercare la sua vecchia pistola di ordinanza della Repubblica… Quella vera, quella di Salò. La teneva in una scatola da scarpe, avvolta in un panno. La tirò fuori dal cassetto e l'appoggiò sul tavolo. Era piena di ruggine e le cartucce sembravano alluvionate. La caricò e se la mise in tasca. Rugginosa o no, era sempre una Beretta calibro 9.

Alle sette di sera la sua agitazione era arrivata a livelli insopportabili. Era aumentata piano piano, come una febbre. Aveva passato la giornata girando per la casa buia con una torcia elettrica, controllando di continuo porte e finestre. Essere preparati a un agguato poteva significare la salvezza. Alla fine si era seduto davanti alle lucine intermittenti, con la pistola sulle ginocchia. Tratteneva il fiato e tendeva le orecchie. Ogni scricchiolio lo faceva sobbalzare. Poi si rimetteva a guardare le lucciole colorate, sperando di non sentire più nessun rumore.

Restò seduto al buio per molto tempo, respirando piano. Il suono del campanello gli fece afferrare la Beretta. Rimase immobile. Davanti ai suoi occhi continuava a passare quella vecchia scena… Quando aveva sparato in faccia ai due traditori e poi aveva cercato di ammazzare suo cugino, mezzo secolo prima.

Qualcuno bussò alla porta, con discrezione. Avrebbe preferito sentire delle urla di minaccia piuttosto che quei colpi gentili. Per ribellarsi contro le brutte sensazioni che provava, si alzò dalla poltrona con le dita strette sul calcio della pistola. Si avvicinò in punta di piedi alla porta, con il cuore accelerato. La riga di luce sotto la soglia era interrotta dall'ombra di due piedi. Sentiva il sudore che gli colava sulle tempie, e non respirava. Bussarono di nuovo, questa volta un po' più forte. Poi il campanello suonò di nuovo. Era lui, Franco. A più di ottant'anni era tornato per ammazzarlo. Alzò la pistola e la puntò contro la porta. Dall'altra parte c'era la morte

secca, e voleva lui… Era venuta per lui, solo per lui. No, non era giusto, era passato un sacco di tempo, tutto era cambiato, nessuno poteva aver conservato il proprio odio per così tanti anni, non aveva senso… Non posso morire in un modo così idiota… Non posso morire in un modo così idiota… Non posso morire così...

Sentì un fruscio in basso e accese la torcia per capire cos'era. Sotto la porta era stato infilato qualcosa. Si chinò a guardare. Era una lettera… E dentro c'era di sicuro una cartolina con un teschio e due ossa incrociate: ti verrò a trovare a Natale. Fece un passo indietro, puntò la pistola contro la porta e premette il grilletto con tutta la forza… Ma nel buio si sentì solo un clock. La pistola aveva fatto cilecca, come quel giorno di cinquant'anni prima, in quel maledetto bosco… Maledetto bosco… Maledetto… Maledetto… Era arrivata la fine… Ora la porta si apriva e un coltello gli avrebbe spaccato il cuore in due… Ora si apriva… Ecco, ora si apre… si apre… si apre…

Sentì una fitta al petto e crollò in terra con un tonfo, senza nemmeno avere il tempo di capire che stava morendo.

La donna bussò ancora alla porta perché aveva sentito un rumore. Poi se ne andò. Tornò a casa, nella villetta accanto. Appena entrò sentì la voce di suo marito.

"Non ci potevi andare domani? Si sta freddando tutto."

"Non c'era, gliel'ho infilata sotto la porta" disse lei entrando nel tinello. La tavola era apparecchiata, e i suoi due figli piccoli non vedevano l'ora di scartare i regali.

"Non ci potevi andare domani?" chiese ancora suo marito.

"Forse erano degli auguri di Natale" fece lei. Quella mattina il postino aveva sbagliato e aveva imbucato quella lettera nella cassetta sbagliata.

"Natale è domani" disse suo marito. Si sedettero tutti a tavola e cominciarono a mangiare.

Pochi minuti prima, nella stanza poco illuminata di un brutto ospedale di Los Angeles, un'infermiera giovane e carina girando per le corsie vide una cosa che i giorni successivi avrebbe raccontato a tutte le sue amiche. Un vecchio, ricoverato qualche giorno prima per un malore, proprio mentre lei gli sistemava il cuscino sotto la testa fece un sorriso che gli illuminò il viso, e per un attimo sembrò un ragazzino. Poi fece l'ultimo respiro della sua vita.

(Racconto pubblicato su Giallo Natale – Mondolibri, 2004)

Fermata facoltativa

di Frank Gordon

Era l'unico modo.

Almeno, il solo che la poca lucidità rimasta nel suo cervello era stata in grado di elaborare.

Tra gli alti e bassi di una psiche corrotta e corrosa dalle avversità, quella era la soluzione per sopravvivere alle feste negli ultimi due anni: lavorare.

Da quando Cynthia lo aveva lasciato la sua esistenza sembrava aver imboccato il loop infinito di un roller coaster, in retromarcia. Una caduta senza fine, all'indietro, sempre più forte, sempre più in basso.

Accostò l'autobus al marciapiede. Schiacciò i tre bottoni delle porte ad aria pneumatica con indifferente automatismo.

Ultimo giro, ultimo capolinea. Abbassò gli occhi sull'orologio digitale del pannello strumentazione: i piccoli segmenti di led rossi decretavano senza appello le 21 e 30.

Imprecò.

Anche al rallentatore avrebbe raggiunto l'altra estremità della tratta, il capolinea al centro commerciale, in meno di mezz'ora. Dieci minuti scarsi per rientrare al deposito e alle 22 e 15 della vigilia di Natale sarebbe già stato fuori, in mezzo alla strada.

Solo.

Aria fredda e pungente lo sferzava con cattiveria sul viso, da destra, dalla porta anteriore spalancata. In tutto l'autobus si gelava. Qualcuno da dietro gridò "Chiudi per favore! Fa freddo!" Non ci fece caso, neanche lo udì. I suoi pensieri erano altrove, traslati in avanti, allo squallore della scena che lo avrebbe visto protagonista entro tre quarti d'ora: lui, un panettone di terza scelta oscillante nella mano destra, regalo di Natale dell'azienda trasporti municipali e gli auguri inutili e scontati del custode del deposito. Il silenzio e il vuoto là fuori ad attenderlo, pessima compagnia per passarci le feste.

Solo. La notte di Natale.

Quest'anno la crisi economica aveva sabotato i suoi piani con diabolica meticolosità: niente corse autobus dopo le 22 del ventiquattro dicembre, chiusura totale il giorno di Natale e anche quello dopo. Lo stesso a Capodanno. Si era offerto volontario, come sempre, come negli ultimi due anni, per la copertura dei turni "peggiori". Avrebbe rinunciato agli straordinari, pur di riempire quelle maledette ore di solitudine. Anche doppio turno: sarebbe tornato a casa con la stanchezza sufficiente per un sonno lungo e profondo fino al successivo giorno di lavoro. Era arrivato ad implorare: gratis.

Gli avevano riso in faccia.

Anche Cynthia gli aveva riso in faccia, prima di lasciarlo per lo straniero.

Immagine umana dello squallore, lo sconosciuto si era materializzato nella sua vita dal nulla, fulmine a ciel sereno, invadendo e devastando la sua mediocre esistenza di tassista.

"Me ne vado" gli aveva sibilato Cynthia, uscendo di casa con la valigia in una mano e la figlia di dieci anni nell'altra, mentre lui rientrava distrutto da una pessima giornata di lavoro: quattordici ore sul taxi per quattrocentosessanta chilometri. Poi erano salite sulla Mercedes dello sconosciuto che, come avrebbe scoperto poco dopo, gestiva slot machine e loschi traffici di basso livello.

Immobile, aveva guardato incredulo e smarrito la piccola Rebecca che lo fissava, silenziosa e accigliata, allontanandosi.

Era la notte di Natale, tre anni prima.

L'incredulità, il dolore, lo sgomento e poi l'angoscia lentamente mutarono in rabbia cieca e violenta, in una furia incontrollata votata alla distruzione della sua psiche fino a trascinarlo nel baratro della follia.

Nel giro di qualche mese inevitabilmente perse taxi, licenza e lavoro. Troppo presto arricchì il suo fallimentare curriculum con una denuncia per stalking e un'ordinanza restrittiva.

Un anno nell'istituto di riabilitazione: farmaci, lividi e decadenza, l'amara consapevolezza di aver toccato il fondo e di giacervi inerme, dopo aver assaggiato l'intero menù delle aberrazioni umane.

Fino al giorno della gita degli "ospiti" dell'istituto, in qualche posto che neanche ricordava.

Seduto sull'autobus vicino all'autista, il suo sguardo vuoto, perso nel nulla, era stato presto catturato da quei movimenti automatici e ripetitivi: specchio, bottoni, chiudi-le-porte, freccia, retrovisore, via. Freccia, accosta, stop, bottoni, apri-le-porte. Facile, come una poesia in rima studiata alle scuole elementari.

FACILE, come ripetevano sempre i dottori.

Un clic nel suo cervello lo svegliò da quello stato vegetativo in cui era perso, chiamandolo fuori da quel mondo, murales di incubi senza fine.

Fu dimesso dall'istituto in meno di un mese, una riabilitazione miracolosa e unanime. Nei successivi tre mesi aveva ottenuto l'abilitazione alla guida degli autobus ed era stato assunto nella municipalizzata. In meno di un anno era diventato il miglior autista, meticoloso, puntuale, educato. Due lettere di encomio dall'azienda e l'aumento di stipendio.

Un uomo nuovo.

Con un vecchio desiderio, nascosto: ritrovare un giorno la sua famiglia, annegata e scomparsa in un passato lontano e confuso ai limiti dell'inconsistenza; riaprire le pagine di un libro amato, togliere il segno e riprendere la lettura interrotta due anni prima. Riparato l'ingranaggio, l'orologio della vita avrebbe ricominciato a camminare. Lui era pronto.

Era un uomo nuovo, ottimista, ma.

Solo.

Qualche amico, niente amiche, nessuno con cui passare qualcosa di più di una serata tra colleghi in trattoria. Per il resto dormiva o lavorava, lavorava o dormiva, per annegare i ricordi nella complicata routine di autista modello o nel sonno.

Stavolta doveva dormire tre giorni e tre notti, di seguito, dal ventiquattro al ventisette. Difficile, ma poteva anche riuscire...

Se.

Se non avesse ricevuto quella telefonata, proprio la sera prima. Cynthia e Rebecca volevano incontrarlo, da sole, dovevano "parlare di cose importanti, per il futuro. Per lui, per loro."

Così aveva detto lei. Precise parole. "Loro" e "futuro", aveva capito: era ora di riaprire il libro, l'orologio aveva ricominciato a camminare. Tic-tac.

Si era preso mezza giornata di ferie per l'occasione, la prima in due anni. Era stato dal barbiere, si era fatto radere per la prima volta in vita sua. Shampoo, frizione, colonia. Giacca sportiva, jeans, due bouquet di piccole rose.

Solo. Il sorriso della felicità scolpito sul volto.

Arrivarono con mezz'ora di ritardo all'appuntamento. Neanche un cenno di saluto. Vide sua figlia conciata come una di quelle creature che popolavano i controviali, quando faceva il turno di notte con l'autobus. Lo fissava con strana diffidenza. Allungò istintivamente i bouquet, uno in ciascuna mano, rimanendo a braccia tese nel vuoto dell'indifferenza.

"Non perdiamo tempo. Rebecca vuole cambiare cognome. E io sono ovviamente d'accordo. Tu non esisti più." Non abbassò gli

occhi, lo sguardo di sfida fiero e tagliente, una lama appena affilata. E, spintonando con eccessiva violenza la figlia, proseguì: "Diglielo, Rebecca! Avanti, diglielo!"

La ragazzina abbassò gli occhi e mormorò un "Sì... È vero..."

Gli crollò il mondo addosso. Il destino aveva riservato solo per lui un posto in prima fila, per rivivere con tutto il dolore possibile il remake di tre anni prima. Riuscì solo a balbettare qualcosa di inutile.

"N... non... non puoi farlo!"

"Infatti, non lo farò io. Ci penseranno gli avvocati" e aggiunse, socchiudendo gli occhi, "Si occuperanno anche degli arretrati degli alimenti che non hai versato quando eri in manicomio. Sei rovinato. Ci tenevo a comunicartelo di persona."

"NON PUOI FARLO" urlò, rendendosi conto che stava perdendo il controllo.

"Ti sbagli. Io posso. TU non puoi... Perché sei un pezzente." Si voltarono per andarsene, per sempre.

Ogni reazione si bloccò in lui, con quell'ultimo sguardo di Rebecca, fisso, come tre anni prima, ma meno silenzioso. Uno sguardo paralizzante che urlava, rabbia o dolore.

Restò un'ora immobile, in piedi, con i due bouquet in mano. Poi cadde seduto a terra e cominciò a piangere.

Poi venne buio e si avviò per iniziare l'ultimo turno.

"CAPO! Chiudi le porte!"

Quelle parole, urlate con maleducata arroganza, lo riportarono bruscamente alla realtà dell'autobus semi congelato.

Alzò gli occhi allo specchio interno, in alto a destra. Riconobbe subito nella distorsione del vetro incurvato la tipologia e classificò il passeggero: straniero, senza biglietto, abiti vistosi, telefono cellulare in mano. Assomigliava ovviamente a quello che gli aveva portato via la sua famiglia. Non era lui, ma che importava?

Erano tutti uguali.

Decise di fargliela pagare.

Premette due dei tre bottoni e chiuse le porte anteriori e posteriori, lasciando volutamente aperte quelle centrali, proprio di fronte allo straniero. Questi lo insultò e si mise a parlare al cellulare in chissà-quale-stramaledetta-lingua, spostandosi verso il fondo dell'autobus, dove un barbone dormiva tranquillo in una trincea di sacchetti di plastica sporchi riempiti con le sue miserie.

Lo seguì nello specchio. Con maniacale tempismo, non appena lo vide seduto in fondo, premette contemporaneamente il secondo e il terzo bottone, aprendo dietro e chiudendo in mezzo.

Lo straniero rispose alzando il dito medio, senza smettere di telefonare.

Schiacciò il pulsante di avviamento e uno scossone improvviso fece sussultare i pochi passeggeri seduti qua e là, ben distanti uno dall'altro, ciascuno perso nelle proprie meditazioni. Facce tristi, stanche e deprimenti. Oltre allo straniero e al barbone, un paio di donne grasse e brutte, un ubriaco avvolto intorno a uno dei pali di sostegno, un ragazzo con gli auricolari.

Il solito campionario di squallida società da riportare a casa, nella lurida periferia.

Il primo da eliminare era l'ubriaco. Se gli vomitava sull'autobus era un casino. Non sopportava l'odore del vino, soprattutto mescolato a quello dei succhi gastrici. E se lo sarebbe dovuto tenere fino al capolinea, fino al deposito, poi ancora impregnato sugli abiti e incastrato nelle narici fino al giorno dopo.

Specchio, bottoni, chiudi-le-porte, freccia, retrovisore, via.

Invece di inserire l'overdrive del cambio automatico, schiacciò il pulsante "1" sulla colonnina nera al suo fianco. L'autobus innestò le ridotte e alla pressione volutamente eccessiva dell'acceleratore rispose con un ruggito da leone stanco, iniziando a sussultare e beccheggiare come una barchetta sul mare in burrasca.

Attese lo scontato rumore di piedi in preda al panico che cercano stabilità pestando forte sulla pavimentazione in gomma a borchie del bus e alzò lo sguardo allo specchio: come previsto il poveraccio era aggrappato davanti alla porta centrale con entrambe le mani, una sopra l'altra a stringere il palo, gambe larghe per mantenere l'equilibrio. Lo vide ondeggiare avanti e indietro con il viso, come se non riuscisse mettere a fuoco il palo.

Una bella frenata e quell'essere inutile si sarebbe fracassato il setto nasale in un solo istante... No, non era una buona idea... O forse sì. Ma non per lui. Per l'altro.

La priorità adesso era l'ubriaco: doveva scendere dal suo autobus.

La confusione nella sua testa stava aumentando in modo preoccupante. Era come una nebbia autunnale che si alza subdola e improvvisa dai campi: un istante prima sei in pieno sole e in un

attimo sei perso nel nulla. Sentiva il sangue scorrere incandescente nelle sue vene, fino ai capillari. Conosceva quella sensazione. Lo avevano spiegato tante volte all'istituto, nelle riunioni belle, quando li riunivano in cerchio con le sedie e li facevano parlare, urlare, litigare...

FACILE.

Era l'acronimo dei dottori, lo ripetevano come un mantra durante tutte le riunioni, da ricordare quando il sangue si scalda, quando scende la nebbia nella testa, quando mente e corpo si staccano e vanno ognuno per la sua strada senza controllarsi a vicenda, quando tu rimani fuori, spettatore impotente, a vedere cosa combinano.

Quello è il momento del F.A.C.I.LE.: Fermati, Aspetta, Chiama, Istituto, LExotan.

Facile... Facile...

Non posso fermarmi. Non posso aspettare: quello mi vomita sul bus. Non voglio passare la notte di Natale con l'odore di vomito nel naso.

Non voglio passare la notte di Natale.

Non chiamo nessuno, non c'è nessuno da chiamare da nessuna parte, è la notte di Natale.

La "medicina" mi fa dormire e io non posso dormire perché devo guidare. Io guido sempre la notte di Natale.

Non questa notte di Natale? Fermati. Aspetta.

Non posso fermarmi. Non posso aspettare. Non posso.

La prima fermata si materializzò davanti a lui.

Freccia, accosta, stop, bottoni, apri-le-porte. Anzi no. Anzi sì.

Sterzò bruscamente verso destra premendo energicamente il freno e poi alzò lo sguardo al suo specchio per godersi lo spettacolo.

L'ubriaco roteò con banale ovvietà, imperniato al palo, poi cadde all'indietro, di schiena, appoggiato alla porta centrale. Con perfetto sincronismo aprì le porte. Il dito già pronto, senza guardare, sul bottone centrale. Lui e l'autobus erano una simbiosi vincente.

Venendo a mancare il sostegno alle spalle, l'uomo iniziò a roteare le braccia nel vuoto, afferrò un'anta delle porte ma la mano poco ferma lo tradì. Cadde all'indietro dai gradini dell'autobus, ma lentamente, al rallentatore, sdraiandosi sul freddo e lurido marciapiede della fermata, i piedi ancora sul predellino del bus.

Specchio-specchio.

Ancora: specchio interno, specchio retrovisore esterno destro.

I piedi. Sono ancora dentro.

Maledizione. E adesso?

L'uomo a terra si muoveva intontito, guardandosi attorno nella penombra.

La porta si richiuse sulle sue caviglie e l'urlo lacerò l'aria gelida, echeggiando tra i fantasmi della zona industriale circostante, ovviamente deserta. Le porte si riaprirono e la spia gialla si accese sul cruscotto: due frecce contrapposte con in mezzo un punto esclamativo.

"Alert B12 – ostacolo in chiusura porte" fu la risposta automatica del suo cervello. Le conosceva tutte a memoria. Era il migliore autista.

Cominciò a ridere nervosamente, premendo ancora il bottone centrale. E poi ancora. E poi ancora. Sei-sette-otto volte: le porte continuavano a rifiutarsi di chiudere quell'assurdo incidente.

L'uomo intanto non urlava più: le porte non gli procuravano poi un gran dolore essendo appositamente progettate per evitare schiacciamenti e cesoiamenti.

"Paragrafo 29 – capitolo 4 del Manuale – sistemi avanzati sicurezza porte." Tutti gli autisti dovevano saperlo. E lui lo sapeva.

Il ragazzo con gli auricolari si voltò all'improvviso. Impiegò alcuni secondi a capire cosa stava succedendo, emergendo da quel suo mondo virtuale di suoni senza immagini.

"Ehi, aspetta! Non lo vedi che è incastrato?"

"No, non lo vedo" rispose beffardo. Un ghigno malato solcava il suo viso. "E quindi adesso riparto, altrimenti ritardo..."

Pestò sul pedale del freno, facendo sbuffare pesantemente il sistema ad aria compressa dell'automezzo. L'uomo ricominciò ad urlare.

"Ma che accidenti... APRI LE PORTE! Lo vuoi ammazzare?!" urlò il ragazzo, alzandosi di scatto.

"Perché no?! Pensi che interessi a qualcuno?! Pensi davvero che stanotte interessi a qualcuno?" poi premette il pulsante e aprì.

Il ragazzo scese rapidamente e sollevò per le spalle l'uomo a terra, ansimante, con gli occhi sbarrati. Lo fece arretrare seduto a

terra. I piedi caddero, uno dopo l'altro, con suono secco e sgradevole sul cemento.

"Bravo! Aiuta il tuo amico! Anzi, resta a fargli compagnia, STANOTTE!"

Le sue parole si persero soffocate dallo sbuffo d'aria pneumatica che accompagnò la chiusura definitiva delle porte.

Freccia, retrovisore, via.

Li vide rimpicciolirsi nello specchio, uno seduto a terra come un burattino senza fili e l'altro in piedi con il braccio alzato a urlare inutili improperi. Poi si persero di vista nella notte.

Due in un colpo solo! Tanto meglio. Il divertimento era appena cominciato e non voleva troppi curiosi intorno.

Un rapido controllo nel bus con il suo fidato specchio: le due donne erano ai loro posti, distanti, le mani strette alla spalliera del sedile davanti a loro, come il manubrio di una bicicletta, tensione nei loro occhi. Lo straniero continuava a parlare al cellulare ma lo fissava incessantemente, attraverso lo stesso sistema: il SUO specchio.

Non gli piaceva. Era pericoloso. Come tutti quelli come lui. Doveva eliminarlo. E poi quello sguardo lo minacciava.

Nel suo specchio.

L'autobus navigava leggero in overdrive sul nastro d'asfalto deserto, a velocità sostenuta.

Una strana idea si faceva largo sgomitando nella giungla confusa dei suoi pensieri, decapitando con colpi secchi di machete le ultime connessioni logiche.

Era in ritardo. Non gli era mai successo. Maledetto ubriacone, tutta colpa sua e del buon samaritano suo amico.

Saltò quattro-cinque fermate, senza neanche rallentare, lanciato a occhi sbarrati nella notte di periferia. Anzi, poteva saltarle tutte. Doveva solo arrivare al capolinea e fine della corsa.

Per lui e per l'autobus. Fine anche per il Natale. Fine.

"BING!"

L'avvisatore acustico di prenotazione fermata. Specchio!

Era lui. Aveva schiacciato il bottone rosso per prenotare la successiva fermata e continuava a fissarlo.

Provocazione. Sfida. Minaccia.

Accelerò, il pedale a fondo. Tutti i vetri, macchinette obliteratrici, maniglie, sedili vuoti iniziarono a vibrare all'unisono. Un rumore assordante invase l'autobus.

La fermata sfilò via in un soffio.

Lo sguardo fisso allo specchio, un orribile sorriso dipinto sul viso, deformato nella smorfia di quel dolore che lo stava consumando da dentro, il sangue che brucia e i nervi che vibrano tutti insieme in una scossa mortale.

"EHI! MA CHE FAI?! LA FERMATA!" iniziò a gridare lo straniero, allontanando il cellulare dalla testa. "FERMATI!"

"FERMATA FACOLTATIVA" rispose stringendo il volante con soddisfazione. Padrone. Onnipotente.

"COSA DICI?!"

"Capisci la mia lingua straniero? FERMATA FA-COL-TA-TI-VA." Lo fissò negli occhi con rabbia. "Vuol dire che decido IO se

fermarmi o meno" alzò la voce, rauca, fuori controllo. "IOOOO! Mi hai capito, adesso, STRANIERO?"

Lo vedeva schiumare dalla rabbia, ne percepiva l'odore. Odore di sangue, caldo, che scorre...

"FERMATI, MALEDETTO, FERMATI!" continuava, urlando, lo straniero che adesso si dirigeva pericolosamente verso di lui.

Era il momento che aspettava. Lo aveva calcolato, desiderato, atteso, provocato.

La vita non sempre ti concede una seconda possibilità.

Era l'ora del sangue.

Strinse ancor più forte il volante, puntò il piede sinistro sulla staffa di "posizione riposo" e tuffò il piede destro con rabbiosa violenza sul pedale del freno.

Seguì un rumore impressionante, un tuono vibrante, il mezzo che sembrava saltare e dibattersi come un pesce preso all'amo in un'agonia senza fine.

Ma per un solo secondo fu un rumore sgradevole e sinistro a sovrastare il caos: la faccia dello straniero che si spiaccicava impattando sui tubi che sostenevano le vetrate della cabina di guida. Rumore di vetri infranti, urla laceranti da dietro.

Una manciata di secondi che parvero un'eternità, poi in una nuvola di fumo biancastro e puzzolente l'autobus si arrestò, di traverso, sulla carreggiata deserta.

I muscoli, tesi nella frenata, erano rimasti contratti in una sorta di paralisi, le mani avvinghiate intorno al volante.

Freccia, accosta, stop, bottoni, apri-le-porte. Stop. Accosta? Porte?

Confusione. Non ricordava la sequenza.

Guardo il retrovisore esterno, una gomma posteriore delle ruote gemellate era esplosa e giaceva riversa su un fianco a lato del bus, come una foglia d'autunno sull'asfalto.

Dalla nebbia surreale che aveva creato fuori ritornò all'interno.

Stavolta senza specchio, si girò su se stesso, sporgendosi dal sedile verso destra e guardò l'interno del bus in formato reale.

Lo straniero giaceva su un fianco dietro lo sportello della cabina, cercava di tenersi su la testa, il volto una maschera di sangue con i capelli appiccicati. Dal vetro colava sangue sulla pavimentazione, un piccolo rigagnolo tra le borchie di gomma e un paio di detriti bianchi e rossastri dalla forma vagamente familiare. Lo straniero tossì nuovamente, un fiotto di sangue spruzzò uno dei pochi vetri della cabina rimasti interi. Un terzo dente cadde.

Una delle donne grasse piangeva, tenendosi un braccio dolorante con l'altro. La seconda donna immobile, urlava, occhi sbarrati nel nulla.

Il barbone in fondo non si era accorto di nulla: aveva evitato l'urto con i sedili anteriori grazie ai suoi sacchi di plastica stracolmi di robaccia che teneva in grembo, fortuito air-bag. Stava solo scivolando lentamente a terra, dove si fermò tra gli altri sacchi, continuando a dormire.

"Che fai adesso? Mi sono fermato e non scendi?" disse premendo il bottone in alto, porta anteriore.

L'uomo, senza alzare la testa, si trascinò fuori dall'autobus lentamente. Lo vide accucciarsi a terra.

Riavviò il motore. Tasto O: Overdrive.

Freccia, retrovisore, via, nel silenzio della notte, sulla strada deserta. Dietro il nulla o quasi: uno pneumatico ridotto a brandelli in mezzo alla carreggiata e un uomo sanguinante in ginocchio sul marciapiede, sempre con la testa tra le mani.

L'automezzo sbandava vistosamente, orfano di una gomma posteriore, emettendo preoccupanti sibili e rumori, perdendo brandelli di pneumatico, un po' di fumo, qualche scintilla.

La sua mente adesso era più libera. Sentiva aria più fresca e ossigenata entrare nei suoi polmoni, senza la minaccia dello straniero.

Guidava con piacere quel mezzo, correggendo con maestria le continue sbandate del posteriore. Avrebbe guidato così, per sempre. Cominciava a sentirsi meglio.

Facile? No.

Non mi fermo non aspetto non chiamo non prendo dannate pillole.

Basta eliminare i problemi per risolverli.

Perso nuovamente nelle sue lugubri e insensate meditazioni non si accorse che la donna dal braccio dolorante aveva raggiunto la cabina.

Attaccata ai tubi, gambe leggermente divaricate sopra i resti biologici dello straniero, lo sorprese alle spalle, con un filo di voce rotta dal pianto e tremante di terrore.

"Per favore, signore. Puoi fermare grazie. Ti prego signore. Io no fatto nulla di male. Andare a casa..."

Ancora una volta trascurò il fidato specchio e si girò verso di lei, lo sguardo infastidito e infarcito di cattiveria.

"Ma che razza di lingua parli? Sei una lurida straniera anche tu?! Ma che fortuna stasera!"

Si rigirò e alzando il braccio destro, il dito indice puntato solennemente in aria verso la scritta.

"Sai almeno leggere, stupida straniera?" Attese inutilmente una risposta che non poteva arrivare. Alzò la voce: "Bene, come pensavo! Allora te lo leggo io: NON PARLARE AL CON-DU-CEN-TE." Poi riprese: "Il conducente sono IO quindi vedi di non rompere e vatti a sedere che devo guidare."

"Prego te signore, ferma autobus, noi scendere. Non dire niente..."

La rabbia iniziava a risalire. Non concepiva di essere contraddetto e soprattutto era concentrato sulla guida. Era in ritardo e doveva ancora fare capolinea e rientrare.

O no?

Faticava a ricordare, tutti quegli stranieri fastidiosi non facevano altro che confonderlo...

"Per favore chiedere te..."

La interruppe: "Ma che accidenti di lingua parli?! Si può sapere da dove diavolo vieni?"

"Da est, signore. Ti prego, ho famiglia. Oggi notte Natale..."

Rispose con una fragorosa isterica lunga sguaiata offensiva risata.

"Io invece NON ho una famiglia. L'avevo, ma un maledetto straniero come te me l'ha portata via."

Il viso gli si oscurò improvvisamente, contraendosi nuovamente in una smorfia di dolore, ricordando Cynthia e Rebecca e quanto era successo quella stessa mattina.

"Avevo anche una figlia... Ora non ce l'ho più..." Gli si inumidirono gli occhi. Per un attimo la strada si distorse sfuocata. Poi un altro fiotto acido di rabbia risalì in lui.

"Natale... Che ne sapete voi stranieri del Natale? NIENTE di NIENTE di NIENTE!" Ricominciò a urlare senza controllo. "Neanche sapete cosa è il Natale."

"Noi... noi... Est... Festeggiare... Natale... io pregare te..."

"Che stai balbettando? Che festeggiate? Con i vostri stupidi balli a braccia conserte, saltellando su una gamba sola?"

La seconda donna raggiunse la prima. La triste litania proseguì a due voci.

"Per favore... Fermare..."

Annoiato e nervoso guardò il tachimetro: 75 chilometri l'ora. Senza una gomma posteriore.

Però poteva anche essere anche divertente…

"Cantate."

Le due donne si guardarono confuse.

"CANTATE, maledette straniere... CANTATE! In che lingua ve lo devo dire? Lo festeggiate o no Natale? E allora festeggiate con me. CANTATE! Cantate una delle vostre maledette canzoni."

Le due donne si guardarono nuovamente. Un invisibile cenno di intesa. Una delle due iniziò a biascicare qualcosa di incomprensibile.

"Che razza di lagna è questa? CANTATE, maledizione!" Gli si ruppe la voce. "Che cavolo di Natale mi state facendo passare?"

Una delle due alzò la voce, rotta dai singhiozzi, proseguendo una nenia insopportabile quanto inutile.

"Ballate."

Passarono i soliti imbarazzati secondi, senza ovviamente alcuna risposta.

"BALLATE, maledizione! Voglio vedervi ballare e cantare come nelle vostre baracche di legno perse nella neve della steppa sperduta! BALLATE!"

Cominciò a strattonare il volante nei due sensi e l'autobus iniziò a sbandare paurosamente.

Destra, sinistra, un-due-tre. Sbandando con il posteriore verso destra il veicolo si inclinava pericolosamente sulla gomma mancante, lasciandosi dietro inquietanti esplosioni di scintille.

"BUON NATALE! BUON NATALE!" Cantava a squarciagola, seguendo il ritmo delle sbandate che lui stesso procurava al pesante mezzo.

Le due donne ricominciarono ad urlare terrorizzate, aggrappate con la forza della disperazione ai tubi di sostegno, oscillando e urtando violentemente in quella interminabile danza macabra.

Squillò il cellulare di servizio, sulla plancia comandi. Il trillo elettronico sembrò interrompere quell'incubo metropolitano senza fine.

Reagì irrigidendosi come un automa, di scatto.

Riportò il mezzo in carreggiata, rallentò. Vide in lontananza il palo della penultima fermata.

Freccia, accosta, stop, bottoni, apri-le-porte.

Schiacciò meccanicamente i tre tasti contemporaneamente, anche se non c'era alcuna necessità di aprire tutte le porte.

Quella anteriore non si era ancora aperta del tutto, ripiegandosi stancamente su sé stessa, che le due donne si erano già precipitate fuori dal bus, allontanandosi con tragico affanno, sorreggendosi a vicenda. Una zoppicava vistosamente. Non ci fece caso.

Prese il telefono e pigiò il tastino verde.

"Pronto." Calmo, ipnotico, assente.

"Vettura 53 dove sei finito? Sei in ritardo di 15 minuti... Problemi?"

"Nessun problema. Sono in ritardo." Tranquillo come fosse vero.

"Stai rientrando?" chiese una voce dubbiosa.

"No. Sto finendo la tratta. Sono quasi al capolinea." Pausa. "Trovato traffico."

Silenzio e incredulità dall'altra parte.

"Ma quanto ti ci vuole, allora? Devo chiudere."

"Non lo so. Ripeto: c'è traffico. Devo ancora arrivare al capolinea."

"OK, non sono affari miei. Fai come ti pare. Io chiudo e vado a letto. Lascia il mezzo nel piazzale e imbuca le chiavi. Buon Natale." Click.

Buon Natale?!

Un altro miserabile lo prendeva in giro! Peccato non potergli rovinare la festa, magari parcheggiando il mezzo proprio nel suo tinello, nel triste bilocale-alloggio del guardiano, di fianco al cancello del deposito.

Chiuse le porte. Alzò lo sguardo allo specchio. Vuoto. Non vide il barbone affondato nel suo sonno spensierato a terra tra le sue borse salvavita.

Solo.

Overdrive.

Era ora di raggiungere il capolinea. Al centro commerciale.

"Buon Natale al centro commerciale" era la rima perfetta che gli ronzava fastidiosamente in testa da giorni. Quell'insopportabile maledetto enorme striscione pubblicitario lo tormentava ogni volta che faceva quella tratta.

Poco prima del capolinea, salendo la rampa del ponte per raggiungere il parcheggio del centro commerciale, quella scritta era uno schiaffo.

Ogni volta.

Sarebbe stato bello poter decollare e strapparlo via, in volo, farlo a pezzi una volta per sempre. Odiava il centro commerciale, soprattutto a Natale. Felicità di plastica, tonnellate di ipocrisia e dietro, neanche troppo ben nascosto, il nulla.

Ma la sua mente ancora una volta era più avanti e sapeva cosa doveva fare.

Un capolinea diverso. Facile.

In testa solo la sceneggiatura del suo film che, fotogramma per fotogramma, si ripeteva in un folle loop senza soluzione di continuità.

Doveva solo andare un po' più forte. Ancora un po', ancora un po'.

Subito dopo il ponte, in fondo alla discesa, prima della curva, c'era quel piccolo varco nella protezione. Uno scherzo infilarci il suo mezzo e piombare direttamente sul cavo, il tirante di sinistra.

Del più grande albero di Natale della città.

Ovviamente finto. Un palo altissimo. Due travi incrociate alla base, a un paio di metri da terra, da cui decine di fili scalavano in sommità. Migliaia di lampadine, chilometri di lampadine, inutili lampadine, da spegnere insieme alle inutili illusioni di quella inutile messinscena.

Il bus non si sarebbe neanche ammaccato. Al resto avrebbe provveduto il cavo in trazione di destra, ancorato a decine di metri di distanza, in un'altra aiuola. Privo del suo gemello avrebbe trascinato giù all'inferno tutto quanto, in un'unica gigantesca esplosione di vetri e scintille.

La vedranno da lontano. Addio Natale al centro commerciale.

Raccoglieranno vetri per giorni e giorni, forse per settimane! Una nevicata di minuscoli cocci, sparsi per tutto il parcheggio.

Lui ne sarebbe uscito pulito, quasi un eroe.

"Ho sentito un gran botto dietro... Deve essere scoppiata una gomma... Ho perso il controllo... Per fortuna non c'era più nessuno a bordo..."

Facile.

Fermati... Aspetta...

Voci lontane, sempre più lontane, lontanissime... Anzi, la verità: dimenticate.

Ancora un po' più forte. Ancora un po'. Un po'.

Il ponte, davanti a lui. Lo striscione lassù. Addio e buon Natale.

Pochi secondi al capolinea.

Perso nella sua follia, occhi sbarrati, brividi caldi dentro e fuori, il volante sempre stretto tra le mani.

Un bip-bip illuminò il display del suo cellulare.

Quel numero... Chi diavolo è adesso?!

"Un messaggio ricevuto"

Il ponte. Arriva. Ti viene incontro. Ti ingoia avido. Ti abbraccia forte.

Su per la rampa, in un respiro troppo corto.

Prese il cellulare, premette il pulsantino sotto la scritta "leggi".

L'autobus piegò pericolosamente verso destra, nell'ennesima sbandata del suo lungo e triste valzer prenatalizio. Si appoggiò al guard-rail con la fiancata destra. Scintille. Tante scintille, troppe scintille...

"Buon Natale, papà.

Chiamami

Rebecca"

Com'era? Facile... Fermati-Aspetta-Chiama? Chiamami…

Impiegò troppo tempo a pensare.

La vita non sempre ti concede una seconda possibilità.

Troppo veloce. Una mano sul volante, inutile. Il telefono nell'altra, ancora più inutile, proprio in quel momento in cui le ruote di sinistra si staccarono da terra.

Il guard-rail di destra del ponte cedette, piegandosi come fosse carta, comunque inutile a contenere quell'enorme massa premente.

Precipitando dal ponte l'autobus ruotò in volo, atterrando sulla fiancata destra.

Il dislivello non era molto e l'urto non fu così tremendo.

La strisciata non finiva più. Fumo, polvere, scintille, quel rumore assordante acido e acuto del metallo sfrigolante sull'asfalto. Una mitragliata senza fine di vetri e sassi.

Lo centrò in pieno, l'albero di Natale più grande della città. Alla base.

Il ramo più basso, una delle due lunghe travi in ferro incrociate, lo aspettava. Lo sorprese là in alto, ancora appeso al suo volante, trapassandolo da parte a parte. Nemmeno più il parabrezza come ultimo inutile diaframma.

Lui, il sedile di guida, la parete posteriore della cabina e altri quattro o cinque sedili dietro. Infilzati come uno spiedino sulle bancarelle di una festa di paese.

Ancora occhi sbarrati, sguardo fisso ma senza più luce dentro.

Il telefono non era più tra le sue mani, volato chissà dove con il suo display acceso: "Rispondi. Chiama. Cancella."

Si svegliò seduto in una aiuola del parcheggio del centro commerciale. Non si sentiva né peggio né meglio di sempre. Si guardò intorno insonnolito. Nessuno.

Uno strano, enorme rottame fumante qualche metro più avanti.

"Al diavolo!" sbuffò rauco. Tentò di rialzarsi e cadde ancora seduto nell'erba fredda e umida. Imprecò.

Cercò con lo sguardo le sue borse di plastica, le sue poche inutili sporche cose, sintesi della sua vita di barbone. Non ricordava bene dove si era addormentato, ma gli sembrava un posto più caldo.

Iniziò a muoversi carponi verso la luce di un lampione. Qualcosa doveva pur fare, non poteva rimanere lì, sarebbe morto congelato, al buio. Dove sono le mie borse?

Vide la debole luce tra i fili di erba.

Raccolse il telefono cellulare. Lo rigirò tra le mani. Non ne aveva mai toccato uno. Non gli serviva, non aveva nessuno da chiamare e nessuno lo avrebbe mai chiamato.

Lo impugnò al contrario, agitandolo nell'aria davanti a sé a mo' di torcia elettrica, inutilmente: non non si vedeva nulla.

Pigiò un po' di bottoni a caso e rimase a osservarlo. Strani segni apparivano sul display, inutili: non sapeva leggere.

Poi sentì qualcuno parlare, nel piccolo telefono. Lo avvicinò all'orecchio, sempre tenendolo al contrario.

"Papà!... Papà sei tu?!... Mi senti? Papà, sono Rebecca... Mi devi aiutare... Papà... Lui mi picchia, mi costringe a... Papà?!"

"FANCULOOO!" Gridò il barbone a quella stupida scatolina illuminata parlante.

Poi riuscì finalmente a rialzarsi in piedi e scagliò il telefono verso il rottame fumante, dove si frantumò in tre-quattro pezzetti di plastica, con quel rumore, nel contesto, piuttosto irrilevante.

Postfazione: Parole in libertà

di Paolo Gardinali

Natale in Noir rappresenta per noi un primo passo. Ed è un passo che stanno compiendo in molti, molto più bravi di noi. Ma siamo convinti che questa transizione rappresenti un tentativo di risolvere una volta per tutte il dualismo scrittori-lettori, l'oligopolio degli editori, le barriere invisibili che separano consumatori e produttori di cultura. Un micro-passo verso l'ideale di comunità di scrittori e lettori, perché ognuno di noi consciamente o no ricopre entrambi i ruoli. Comunità che si aggregano attorno a un'idea, a un genere, a un comune sentire, e che insieme producono e consumano prodotti culturali.

Questo è lo scopo di questo primo, seppur limitatissimo tentativo nato attorno alla comunità virtuale di Angolonero, con persone che si incontrano pur vivendo agli antipodi e collaborano alla costruzione di qualcosa che sia fruibile, sforzo comune: un prodotto libero sia nell'accesso che nell'acquisizione. Natale in Noir è anche un prodotto multimediale, ma non nell'interpretazione

grossolana del futuro del libro a metà tra il videogame e il cartone animato, dove la parola scritta scompare a favore di altri formati. Invece pensiamo che la parola scritta sia e rimanga centrale nel suo potere di trasportare il lettore in universo parallelo, guidato dalla mano dello scrittore ma ne completa l'opera, apportandovi il proprio bagaglio d'immaginario personale. La multimedialità (o meglio *multimodalità*) emerge piuttosto nei nuovi modelli di fruizione della parola scritta: sugli schermi di uno *smartphone*, piuttosto che su di un *eReader*, una *tablet*, un PC o semplicemente su carta tramite *Print On Demand*. Proprio per quello vogliamo cominciare questa esperienza con una raccolta di narrativa "in pillole" che speriamo adatta e godibile attraverso vari media.

Happy Holidays!
Santa Barbara, California, Dicembre 2010

Note biografiche

Gli autori:

Vito Bollettino ha 49 anni, è nato a Trivigno (PZ) e vive a Vinci (FI) con moglie e due figli. È ispettore capo di Polizia al Commissariato di Empoli (FI), dove si occupa di investigazioni. Nel 2008 ha pubblicato Il Ciliegio di zio Luigi (ed. Tagete), romanzo giallo; nel 2009 4 passi fra figure ingannevoli all'interno dell'antologia Anonima Assassini III. I Delitte Delle Orme Gialle, racconto noir (ed. Tagete). Oltre a scrivere, nel tempo libero (poco) dipinge e disegna. Nel 1996 ha realizzato la copertina e le illustrazioni per il testo d'inglese "Intensive English Course" dedicato agli appartenenti delle forze di polizia, autori vari, editore Laurus Robuffo; sempre nel 1996, per il Centro Studi della Polizia di Stato, ha realizzato le illustrazioni per un manuale di tecniche operative. Ha fatto il boscaiolo, lo stilista di moda e varie altre cose.
E-mail: meridionale2@libero.it

Sandrone Dazieri è nato a Cremona nel 1964, all'anagrafe con il nome di Sandro. Dopo le scuole medie lascia la sua città natale per trasferirsi nel collegio della scuola alberghiera di San Pellegrino Terme dove studia come cuoco, mestiere che comincia a esercitare a partire da quell'estate e che continuerà a praticare per una decina di anni. Intanto continua con la sua passione per la narrativa di genere

- giallo, horror, fantascienza, spionaggio e fumetto - che ha cominciato a leggere da bambino e che lo accompagnerà per tutta la vita. Nel 1999, dopo la pubblicazione del suo primo romanzo Attenti al Gorilla, l'editore Mondadori lo chiama a dirigere i Gialli Mondadori, poi tutto il comparto dei libri per edicola. Scrive numerosi romanzi per adulti, sempre noir (La cura del Gorilla, Gorilla Blues, Il Karma del Gorilla, È stato un attimo), un romanzo per ragazzi (Ciak si indaga, premio selezione Bancarellino), numerosi racconti, alcuni soggetti per fumetti e sceneggiature per il cinema e la televisione. Nel 2004 viene nominato direttore dei Libri per Ragazzi Mondadori, incarico che lascia nel 2006 scegliendo di diventare scrittore a tempo pieno. Continua a collaborare con la casa editrice come esperto di narrativa di genere e scout di nuovi talenti. (Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Sandrone_Dazieri)

Romano De Marco, classe 1965, è nato e vive in Abruzzo vicino a Pescara. È manager della sicurezza per un istituto bancario e ha pubblicato, nel 2009 il romanzo Ferro & Fuoco (Il Giallo Mondadori). Collabora con la Mondadori scrivendo articoli sui rapporti fra letteratura di genere e cinema, pubblicati nelle collane Il Giallo Mondadori e I Classici Del Giallo. È in attesa di pubblicare il suo nuovo romanzo A mano armata, un poliziesco ambientato a Milano e ispirato alla serie televisiva The Shield.
E-mail: romdema@tin.it

Gianfranco Ferrari è nato nel 1963, negli anni del boom. Da più di venti anni, dopo una sudata laurea in ingegneria, si occupa per lavoro di Information and Communication Technology. Da sempre coltiva disordinatamente molti passatempi tra cui il cicloturismo, la fotografia, la lettura e naturalmente la scrittura. Tra i suoi interessi l'ecologia ed i punti di vista diversi dal nostro.
E-mail: gianfranco.ferrari.63@gmail.com

Ida Ferrari è nata e vive a Brescia con il marito e due figli maschi. Ha la maturità in ragioneria e ha frequentato per due anni un corso di scrittura creativa alla scuola Holden di Torino. Ha pubblicato sette racconti su settimanali (Donna - Rusconi Hachette e Madre). È arrivata finalista al concorso nazionale Voci di Donne nell'anno 2000 con pubblicazione in un'antologia. Ha partecipato con un capitolo al romanzo collettivo Tribù per Coloradonoir. Per il settimanle Economy ha scritto un paio di articoli, collabora saltuariamente con Blogosfere Cultura e L'AngoloNero. Ha scritto un romanzo giallo in attesa di pubblicazione e ha in stesura un secondo romanzo di genere.
Lavora part-time in banca.
E-mail: idaferrari@virgilio.it

Paolo Franchini è nato nel 1970 a Varese, città in cui vive, lavora e ambienta buona parte delle proprie storie. Collabora con quotidiani e riviste e, come paroliere, con alcuni musicisti. Ha pubblicato tre romanzi noir (fra i quali il fortunato Soprattutto la notte), diversi

racconti, ha curato l'antologia benefica 365 storie cattive e ha scritto il soggetto e la sceneggiatura del cortometraggio noir L'uomo col toscano (ConForma Productions), il primo del genere ambientato nella Città Giardino.
Il suo sito Internet è www.paolofranchini.tk

Frank Gordon (pseudonimo) vive e risiede in Italia. Fermata facoltativa è il suo esordio nel genere noir.
E-mail: robotermini@yahoo.com

Angelo Marenzana è nato a Alessandria il 18 novembre 1954, ha pubblicato racconti su Il Giallo Mondadori, Epix Mondadori e su varie antologie e riviste. Ha pubblicato i romanzi Legami di morte (Dario Flaccovio Editore, 2008), Destinazione Avallon (Robin Edizioni, 2008), Buchi neri nel cielo (Perdisa Pop, 2009). Prossima uscita con Ora segnata (Iris 4 Edizioni).
E-mail marenzana@libero.it

Sam Stoner è nato un 1° agosto negli anni Settanta in una capanna alla periferia di Tijuana (Messico), a ridosso del confine con gli Stati Uniti. Attualmente è redattore delle riviste "E42 Magazine" e "Eur la città nella città". È appassionato di letteratura anglosassone e russa e del gioco del golf. Ha effettuato studi approfonditi sul movimento culturale statunitense dell'hip hop, in particolare sull'utilizzo e la trasformazione del linguaggio legato all'improvvisazione poetica orale. Vive a Roma.

Il suo sito Internet è www.samstoner-official.com

Il suo blog www.samstonerblog.com

E-mail samtstoner@gmail.com

Marco Vichi Scrive su riviste e quotidiani nazionali ed è stato il curatore di antologie come Città in nero (Guanda, 2006) e Delitti di provincia (Guanda, 2007). Nel 1999 ha realizzato per Radio Rai Tre alcune puntate del programma "Le Cento Lire", dedicate all'arte in carcere. Ha esordito con numerosi racconti pubblicati su svariate riviste italiane. Il suo primo romanzo è L'inquilino, edito da Guanda, nel 1999. Nel 2002, con Il Commissario Bordelli, ha fatto la sua prima apparizione il commissario protagonista di una serie di polizieschi ambientati nella Firenze degli anni Sessanta. Nel 2004 ha vinto il Premio Fedeli con Il nuovo venuto. Ha anche allestito spettacoli teatrali e curato sceneggiature televisive, tenuto laboratori di scrittura in diverse città italiane e presso l'Università di Firenze. Nel 2009 vince il Premio Scerbanenco con il romanzo Morte a Firenze. (Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Marco_Vichi)

I curatori:

Alessandra Buccheri, classe 1972, palermitana di nascita, romana d'adozione, funzionaria di un Ministero di giorno e blogger di notte. Da cinque anni cura L'AngoloNero.

Ha collaborato per oltre due anni con Il Falcone Maltese, il primo mystery magazine italiano, con Stilos e con Novamag. È stata coautrice del Dizionario Atipico del Giallo 2009 e 2010.
Dal 2009 è consulente per UmbriaLibri Noir
L'Angolo Nero è presente su FaceBook, Twitter e aNobii.
Per contattarla: alessandra.buccheri@gmail.com

Paolo Gardinali è nato a Cincinnati, USA, alla fine dei tumultuosi anni Sessanta, e vive a Santa Barbara, dove lavora per la University of California. Ciclista per passione e impegnato nella promozione di alternative all'automobile, è un ex sociologo, guida turistica, dog-sitter, e amministratore di sistema. Non ricorda un momento della sua vita in cui non abbia voluto scrivere, disegnare o raccontare l'immaginario. Un suo racconto, The Baby in the Cupboard, è stato pubblicato nell'antologia Late-Night River Lights. La Nonna sulla Spiaggia è stato selezionato per il premio ASIS 2007, Scrittori Italiani nel Mondo. Al momento sta lavorando ad una serie di racconti distopici ambientati in una California prossima ventura, e a un romanzo per ragazzi destinato al mercato Young Adult USA.
Sito Internet: www.paologardinali.com.